
Collana Universi Condivisi • Raccolta satirica
101 FantaInutili
I supereroi di cui nessuno aveva bisogno
METROPOLI INUTILE
TRAFFICO PERMANENTE
OROLOGIO FERMO (DA SEMPRE)
UFFICIO BUROCRAZIE INFINITE
TROPPE IPOTESI (ancora nessuna azione)
DI QUA!
ANZI NO, DI LÀ!
FORSE DIETRO!
O AL CONTRARIO!
BOH!
Giancarlo Cicellyn Comneno

101 FantaInutili

Supereroi dai poteri straordinariamente inutili

Giancarlo Cicellyn Comneno

Universi Condivisi · Edizione digitale 2026

Indice

1. Mini-guida ai 19 FantaInutili

2. Episodio 1 — Il Cono di Confusione Infinita

3. Episodio 2 — Paradosso nella Quarta Dimensione

4. Episodio 3 — L'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie

5. Episodio 4 — L'Uomo che Nessuno Cercava

Mini-guida ai 19 FantaInutili

Mini-Guida: “I 101 FantaInutili”
Per la collana “Universi Condivisi”

Giancarlo Cicellyn Comneno
Novembre 2024

FantaInutile 001: L'Uomo Riflettente

Poteri: Riflettere su tutto e su niente, incapace di agire.

Descrizione: L'Uomo Riflettente è bloccato nel vortice delle sue stesse riflessioni, incapace di compiere azioni concrete. Ogni suo pensiero diventa un loop senza fine, dove ogni mossa viene analizzata e rianalizzata, ma mai eseguita.
Fail: La sua incapacità di prendere decisioni rende ogni situazione complessa e irrisolta. Il mondo aspetta, ma lui non fa mai il passo giusto.

Vignetta: L'Uomo Riflettente è seduto, perso nei suoi pensieri, mentre una calamità accade intorno a lui. "E se...?" si chiede, ma è troppo tardi.

FantaInutile 002: Capitan Bendato

Poteri: Essere sempre presente senza mai agire, creando un caos ordinato con il minimo sforzo.

Descrizione: Il Capitan Bendato ha il potere di essere fisicamente presente in qualsiasi situazione di crisi, ma senza mai compiere un'azione utile. Quando il caos regna, lui resta fermo, spesso facendo finta di non vedere il disastro che si svolge davanti a lui. Si limita a fare il minimo sforzo possibile, ma lo fa con un'enorme eleganza.
Fail: Il suo potere di "essere" senza “fare” si traduce in un caos perfettamente ordinato che non risolve mai nulla.

Vignetta: Il Capitan Bendato osserva una squadra di supereroi che cercano di risolvere una crisi, ma lui si limita a sorridere e a fare un piccolo gesto con la mano, "Non fare nulla è un'arte."

FantaInutile 003: Super Simplicity

Poteri: Unisce l'ordine e la pulizia con una semplicità che sfiora l'inutilità, creando un'illusione di efficienza.
Descrizione: Super Simplicity si presenta come l'eroina perfetta per ogni caos. Con il suo potere di risolvere qualsiasi problema con una soluzione estremamente semplice, riesce a mettere in atto azioni che sembrano efficienti ma che non fanno altro che ingigantire il disordine che la circonda. La sua forza sta nella sua convinzione di essere utile, ma in realtà finisce per aggiungere confusione.
Fail: Nonostante il suo apparente ordine, il caos continua imperterrito attorno a lei. Ogni "soluzione" sembra risolvere il nulla, mentre il problema cresce.
Vignetta: Super Simplicity, con un sorriso soddisfatto, osserva il calendario pianificato con le prossime pulizie da portare a termine.

FantaInutile 004: Error Man
Poteri: Commettere errori per ogni azione, in modo inevitabile.
Descrizione: Error Man ha il potere di fare sempre l'errore sbagliato, ogni volta che compie un'azione. Se deve scegliere tra due opzioni, sceglie quella peggiore, e se deve fare qualcosa di semplice, commette un errore fatale, generando il doppio degli errori.
Fail: Non importa quanto cerchi di fare bene, la sua incapacità di agire correttamente lo rende totalmente inefficace.

Vignetta: Error Man prova a salvare una situazione, ma il suo tentativo finisce per peggiorarla, come quando mette la chiave nella serratura sbagliata e si trova intrappolato fuori dalla porta.

FantaInutile 005: Grayman

Poteri: Essere invisibile, ma solo quando non c'è nessuno da vedere.
Descrizione: Grayman ha il potere di diventare invisibile, ma solo nei momenti in cui non c'è nessuno a guardarlo. Se deve sfuggire a un pericolo, diventa trasparente, ma solo quando il nemico è già scappato.
Fail: La sua invisibilità non è mai utile, e finisce sempre per non essere visto quando sarebbe stato davvero necessario.
Vignetta: Grayman si nasconde dietro un angolo, ma quando si gira per vedere se è al sicuro, scopre che nessuno lo stava cercando.

FantaInutile 006: Professor Giusto

Poteri: Fornire risposte corrette, ma in un contesto completamente sbagliato.
Descrizione: Professor Giusto ha il potere di rispondere correttamente a qualsiasi domanda, ma le sue risposte sono sempre fuori contesto. Se gli chiedi la soluzione a un problema matematico, ti dirà esattamente la risposta, ma non avrà nulla a che fare con il problema che stai affrontando.
Fail: Le sue risposte esatte sono inutili, perché non affrontano mai la questione giusta.
Vignetta: Professor Giusto risponde alla domanda su come fermare una fuga d'acqua, ma si lancia in una dissertazione sulla teoria della relatività, completamente inappropriata per la situazione.

FantaInutile 007: Silent Courier

Poteri: Telepatia, ma solo con chi possiede il suo stesso potere.
Descrizione: Silent Courier è il messaggero solitario, capace di comunicare telepaticamente, ma con una condizione assurda: può farlo solo con chi possiede lo stesso potere di telepatia. Il suo dono diventa quindi inutile, poiché è l'unico essere in grado di comunicare allo stesso modo. Finisce sempre con il comunicare con se stesso! Nonostante questo, è sempre pronto a "consegnare" messaggi che nessuno può ricevere.

Fail: La sua capacità telepatica resta inascoltata, creando un'assurda solitudine anche nel mezzo delle sue missioni.
Vignetta: Silent Courier, con uno sguardo grave, sta inviando un messaggio telepatico “in scatola” con grandi gesti della mano, ma intorno a lui c'è solo silenzio, mentre gli altri eroi sono troppo occupati a risolvere problemi concreti.

FantaInutile 008: The Unseen Teacher

Poteri: Insegnare senza essere visto.
Descrizione: The Unseen Teacher ha la capacità di insegnare qualsiasi materia, ma solo mentre è invisibile. Gli studenti non vedono né sentono nulla, ma ricevono informazioni comunque. Nessuno è mai in grado di seguire le sue lezioni, ma lui è convinto che stiano imparando.

Fail: Invece di motivare gli studenti, crea una totale incomprensione, facendo sembrare che l'educazione sia un'impresa invisibile.
Vignetta: The Unseen Teacher parla davanti a una lavagna, ma gli studenti non vedono né sentono nulla, e si chiedono se sia solo una fantasia.

FantaInutile 009: La Dea del Silenzio Assoluto

Poteri: Eliminare ogni suono in un raggio di chilometri.
Descrizione: La Dea del Silenzio Assoluto ha il potere di annullare ogni suono, ma la sua abilità non è mai utile. Quando la città è invasa dal caos, lei rende tutto silenzioso, ma finisce per non sentire nemmeno le urla di chi ha bisogno di aiuto.
Fail: In un mondo già surreale e confuso, il suo potere di annullare ogni suono diventa solo un’ulteriore fonte di disorientamento.
Vignetta: La Dea del Silenzio Assoluto fa svanire ogni suono intorno a sé, silenziando completamente la città. Tuttavia, la paralisi si diffonde quando nessuno più può orientarsi o comunicare, e la gente resta immobile e confusa, incapace di sapere dove andare o cosa fare.

FantaInutile 010: Il Signore delle Ombre

Poteri: Manipolare le ombre, ma solo in modo casuale.
Descrizione: Il Signore delle Ombre può spostare le ombre a suo piacimento, ma le ombre non obbediscono mai come vorrebbe. Il risultato è una confusione totale di luci e ombre che rende tutto meno chiaro, invece di più misterioso.
Fail: La sua abilità causa un caos visivo senza fine, ma non aiuta mai nei momenti critici.
Vignetta: Il Signore delle Ombre fa un gesto drammatico, ma finisce per spostare le ombre in modo tale che nessuno riesce a distinguere il giorno dalla notte.

FantaInutile 011: La Dea della Tempesta Inversa

Poteri: Far piovere verso l'alto.
Descrizione: La Dea della Tempesta Inversa può far piovere... ma solo verso l'alto. Le sue gocce si sollevano nel cielo, ma non hanno alcun effetto su ciò che le circonda.
Fail: Nonostante il suo controllo sull'acqua, la sua pioggia non ha alcuna utilità, anzi, diventa un ulteriore strato di confusione.
Vignetta: La Dea della Tempesta Inversa fa piovere in alto, ma la pioggia si disperde inutilmente. Un passante si chiede cosa stia succedendo e se fosse il caso di prendere l'ombrello.

FantaInutile 012: L'Uomo che Scompare Sempre

Poteri: Invisibilità, ma non quando serve.
Descrizione: L'Uomo che Scompare Sempre è capace di diventare invisibile, ma non quando è necessario. Scompare nel momento sbagliato e appare nel momento meno opportuno.
Fail: La sua invisibilità è tanto frustrante quanto inutile, creando solo confusione.
Vignetta: L'Uomo che Scompare Sempre riflette su come sfuggire ai nemici, ma sparisce senza rendersene conto.

FantaInutile 013: Il Cavalier Pendente

Poteri: Oscillare da qualsiasi oggetto.
Descrizione: Il Cavalier Pendente può attaccarsi a qualsiasi cosa e oscillare da essa, ma non fa mai nulla di utile. La sua oscillazione non porta mai vantaggi concreti.
Fail: Mentre gli altri combattono o agiscono, il Cavalier Pendente rimane a dondolarsi, generando solo confusione e distrazione.
Vignetta: Il Cavalier Pendente oscilla da una sedia e finisce per distrarre tutti, creando una scena comica mentre il nemico si chiede se sia una mossa strategica.

FantaInutile 014: Il Pioniere della Luna Vuota

Poteri: Creare illusioni di paesaggi lunari.
Descrizione: Il Pioniere della Luna Vuota può creare illusioni ottiche di paesaggi lunari, ma queste illusioni sono completamente inutili in qualsiasi contesto reale.
Fail: Piuttosto che portare sollievo o soluzioni, le sue illusioni sembrano confondere ulteriormente la situazione.
Vignetta: Il Pioniere crea un cratere lunare gigante, ma nessuno capisce come questo possa aiutarli a risolvere la crisi.

FantaInutile 015: La Fata del Vento Lento

Poteri: Rallentare il vento.
Descrizione: La Fata del Vento Lento può rallentare qualsiasi corrente d’aria, ma il Cono di Confusione Infinita non è influenzato dal vento. La sua brezza è tanto debole quanto inutile.
Fail: La sua capacità di rallentare il vento non ha alcun effetto pratico, lasciando tutto invariato.
Vignetta: La Fata del Vento Lento prova a disperdere la nebbia, ma la sua brezza è così gentile che nessuno se ne accorge.

FantaInutile 016: Il Vegetale Paradossale

Poteri: Far crescere piante in modo caotico.
Descrizione: Il Vegetale Paradossale può far crescere piante rapidamente, ma queste piante crescono in forme bizzarre e senza alcun scopo pratico, creando un caos vegetale.
Fail: Le sue piante non aiutano mai a risolvere una situazione, ma creano solo un disordine naturale.

Vignetta: Il Vegetale Paradossale fa crescere una pianta che avvolge la nebbia, ma finisce per creare solo un groviglio che nessuno può attraversare.

FantaInutile 017: Il Direttore delle Direzioni Errate

Poteri: Cambiare l'orientamento dei cartelli stradali, ma sempre in modo sbagliato.
Descrizione: Il Direttore delle Direzioni Errate ha il potere di modificare la direzione dei cartelli stradali, ma ogni volta che lo fa, lo fa nel modo sbagliato. Se un cartello indica "Fermata Autobus", lui lo cambierà a "Libreria a 10 km", portando i passanti in direzioni sbagliate e creando una confusione totale. Le sue azioni sembrano "utili" nel tentativo di aiutare le persone a raggiungere la loro destinazione, ma in realtà, crea solo un caos incomprensibile.
Fail: La sua abilità di cambiare i cartelli stradali risulta sempre fuorviante e dannosa, rappresentando ironicamente come le istituzioni possano, a volte, portare alla confusione anziché risolvere i problemi.
Vignetta: Il Direttore delle Direzioni Errate sta cambiando un cartello che dice "Ospedale" in "Ristorante di Sushi", mentre una folla di persone si confonde e si chiede se stiano andando nella giusta direzione o in un'avventura assurda.

FantaInutile 018: Super Sottile

Poteri: Essere incredibilmente sottile, ma solo quando non serve.
Descrizione: Super Sottile ha il potere di diventare incredibilmente sottile, come una foglia, ma solo quando non è necessario. Ad

esempio, quando si trova davanti a un muro, diventa più sottile di una striscia di carta, ma non può mai passare attraverso l'ostacolo.
Fail: La sua abilità non ha mai un momento utile, e piuttosto che passare inosservato, finisce per rendere evidente la sua inutilità.
Vignetta: Super Sottile si schiaccia contro una porta e rimane appiccicato alla parete, mentre tutti gli altri entrano dalla porta aperta. "Beh, almeno sono sottile! Vero?!" è il suo mantra!

FantaInutile 019: Golden Parachute Man

Alias: Il Milionario Involontario

Potere: Atterra sempre dolcemente grazie al suo paracadute dorato, ma ogni atterraggio gli toglie la capacità di prendere decisioni utili per almeno un'ora.

Fail: Non riesce mai a decollare con nuove idee e illumina tutto con il suo paracadute, accecando chiunque gli sia vicino (tranne lui).

Descrizione: Sempre elegante in giacca e cravatta, con un enorme paracadute dorato sulla schiena che brilla costantemente. Porta con sé una valigetta contenente premi inutili e trofei autocelebrativi.

Frase Iconica: "Non porto innovazione.. ma porto bonus!"

Vignetta: Sta atterrando con stile in un ufficio distrutto, mentre tiene in mano una valigetta dorata. Sullo sfondo, impiegati confusi e abbagliati cercano di coprirsi gli occhi dalla luce del paracadute. La targa sulla scrivania che dice 'CEO dell'Inutilità'.

Episodio 1 — Il Cono di Confusione Infinita

Per la collana “Universi Condivisi”, serie “I 101 FantaInutili”

Il Cono di Confusione Infinita
Episodio #1

Giancarlo Cicellyn Comneno
Novembre 2024

Il Cono di Confusione Infinita
Nel cuore della metropoli, dove il caos della vita quotidiana sembrava non fermarsi mai, una minaccia stranamente silenziosa si stava facendo strada. Non era una tempesta che potesse essere prevista dai meteorologi, né una catastrofe naturale che avrebbe potuto essere misurata in chilometri quadrati. Era qualcosa di più insidioso, qualcosa che non poteva essere affrontato con le armi o la razionalità. Il Cono di Confusione Infinita si stava avvicinando. Una nebbia densa e turbinosa, come un fumo grigio di un altro mondo, che si espandeva a macchia d'olio, inghiottendo strade e piazze.
Non c’era suono, nessun odore, solo un mutamento silenzioso. La nebbia sembrava espandersi a velocità inaspettata, non solo fisicamente, ma anche mentalmente. Chiunque fosse entrato nel suo abbraccio iniziava a perdere la percezione del mondo circostante. L’orientamento nello spazio veniva messo in discussione: a tratti, i palazzi si piegavano e si distorcevano come se fossero di cartone, a tratti, il cielo stesso pareva rovesciarsi su chi lo guardava. E, peggio ancora, anche il tempo sembrava arrendersi alla confusione. Chiunque provasse a fare un passo avanti si trovava a compiere quello stesso passo indietro, intrappolato in un loop impossibile da decifrare.
Ogni tentativo di spiegazione scientifica risultava vano: i ricercatori

non riuscivano a spiegare da dove provenisse, né cosa fosse esattamente, e l'idea stessa di comprendere il fenomeno sembrava dissolversi nell'aria. Il panico, come una malattia, cominciava a diffondersi. Le strade, solitamente frenetiche, erano ora vuote. La gente camminava senza una meta, ferma nel mezzo del nulla, incapace di prendere decisioni razionali, mentre il Cono di Confusione Infinita si estendeva, senza alcuna pietà.
Le forze convenzionali, dalla polizia agli eserciti, dai scienziati ai filosofi, erano tutte impotenti di fronte alla nebbia. Non c'erano missili, né poteri della scienza, che potessero fermare quel velo di caos che avvolgeva la città. Gli esperti provavano a teorizzare, a lanciare appelli, ma ogni tentativo finiva per venire inghiottito dalla stessa confusione che la nebbia sembrava portare con sé. La città, ormai paralizzata, guardava inesorabilmente il suo destino avvicinarsi. E quando le soluzioni più razionali fallirono, un ultimo, disperato tentativo venne fatto: I Supereroi Inutili.

L'intervento dei FantaInutili
Non erano certo la scelta che qualcuno avrebbe considerato prima, ma in un momento come questo, quando ogni speranza sembrava perduta, venne dato loro il compito di fermare la minaccia. Non c'erano eroi muscolosi, né geni della tecnologia, ma una squadra di individui dotati di poteri così assurdi e bizzarri da sembrare uscite da un sogno surreale. Erano i più improbabili dei salvatori, quelli che nessuno avrebbe mai pensato di chiamare in una crisi di tale portata. Eppure, a loro veniva affidato il destino della città. In un angolo oscuro, lontano dal centro del potere, la squadra si radunò, pronti a mettere in campo tutte le loro capacità, anche se nessuno sapeva esattamente se avrebbero fatto la differenza. Ma la nebbia avanzava, e la speranza non rimaneva che nel paradosso.

I Tentativi Falliti

Il Signore delle Ombre, vestito di nero con un mantello che sembrava sussurrare storie di antiche leggende, si avvicinò al Cono con un

passo deciso, come se fosse pronto a piegare la realtà alla sua volontà. Nonostante il suo potere di manipolare le ombre, riusciva solo a creare un gioco di luci (e ombre) completamente confuso. Le ombre danzavano irregolarmente, saltando da un lato all'altro, come se fossero impazzite. Eppure, la nebbia restava lì, imperterrita, come se non percepisse nulla, come se la sua unica funzione fosse ignorare ogni tentativo di razionalità.

La Dea della Tempesta Inversa, con la sua maestosa figura vestita di un mantello tempestoso, si mise in posizione, pronta a scatenare la sua pioggia a rovescio. Le gocce dovevano salire verso il cielo, un atto di pura opposizione alla gravità. Ma ogni goccia, anziché sollevarsi, finiva per disperdersi in ogni direzione, spargendo caos senza senso. La nebbia rimase immutata, indifferente alla sua furia, come se non avesse bisogno di acqua o vento per prosperare.

L'Uomo che Scompare Sempre si fece invisibile, come sempre, ma non nel momento giusto. Scomparve nel nulla quando i suoi compagni cercavano disperatamente di organizzarsi. I suoi amici lo cercarono con gli occhi, ma trovavano solo il vuoto, come se la sua invisibilità fosse una parodia di se stesso. Non ci fu aiuto da parte sua; solo un vuoto imbarazzante che pesava come una pietra.

Il Cavalier Pendente, con il suo mantello che oscillava in aria come un'ombra antica, si aggrappò alla prima corda che trovò e iniziò a dondolare avanti e indietro. Ma, malgrado i suoi sforzi, non riusciva a fare altro che creare un vento caotico che agitava la nebbia senza mai disperderla. Il suo dondolio, un movimento frenetico ma inutile, sembrava un paradosso, come un pendolo che segna il tempo senza mai compiere un vero progresso.

La Dea del Silenzio Assoluto, con un gesto elegante della mano, annullò ogni suono intorno a sé. La città fu avvolta dal silenzio più profondo, ma il Cono di Confusione Infinita non necessitava di suoni. La nebbia, più potente di ogni quiete, continuava a dilagare senza

alcun effetto. Il suo silenzio, tanto assoluto quanto inutile, non fece che amplificare il disorientamento che già permeava l'aria.

Il Pioniere della Luna Vuota creò illusioni di paesaggi lunari, crateri, cieli stellati, paesaggi alieni che si susseguivano senza interruzione. Ma quelle immagini confuse di mondi lontani non facevano che aumentare il disorientamento delle persone, che ormai non sapevano più se si trovassero sulla Terra o sulla luna. La nebbia sembrava prosperare, come se l'illusione gli avesse dato una forza nuova, un'incomprensibile energia che la rendeva ancora più fitta e misteriosa.

La Fata del Vento Lento, con il suo dolce tocco, fece partire una leggera brezza, un soffio gentile che non riusciva nemmeno a scuotere una foglia. La nebbia rimase lì, immobile, come se non fosse mai stata toccata dal vento. La sua brezza gentile, che doveva spazzare via il caos, risultò solo in un lieve movimento dell'aria che sembrava quasi una carezza inutile sulla pelle del Cono.

Il Vegetale Paradossale lanciò un seme, e da esso nacque una pianta che crebbe a velocità vertiginosa. Ma la pianta non seguiva alcuna logica. Le sue radici si intrecciavano e si arrampicavano senza scopo, i suoi rami si allungavano in direzioni completamente casuali, creando un caos vegetale che non fece altro che aggiungere ulteriore disordine alla scena. La nebbia, ancora una volta, non si mosse di un centimetro.

E infine, L'Uomo Riflettente, bloccato nel vortice delle sue stesse riflessioni, si trovava incapace di agire. Si chiedeva, senza sosta, se fosse il momento giusto per fare qualcosa, ma ogni sua riflessione lo intrappolava più di prima. Ogni pensiero veniva analizzato e rianalizzato, ma nessuna azione veniva mai presa. Il mondo continuava ad aspettare una mossa, che non sarebbe mai arrivata.

L'Unione Che Fa la Forza!
Il Cono di Confusione Infinita si estendeva davanti a loro, un mare di

nebbia che si avvolgeva e si srotolava in un movimento senza fine. Nessun eroe era riuscito a penetrare la sua densità, a dare un senso a quella realtà distorta. La loro impotenza era ormai evidente, eppure non avevano mai visto una sfida tanto... assurda. Ogni tentativo individuale aveva fallito miseramente, eppure, in quel momento, in un istante di pura frustrazione, una scintilla di comprensione si accese nei loro cuori: forse, se nessuno dei loro poteri funzionava, l'unione sarebbe stata la chiave.

Il Cavalier Pendente fu il primo a fare un passo avanti, con il suo corpo oscillante e tremante. Decise di intensificare la sua oscillazione, come mai prima. Le sue vibrazioni non si limitarono più a far tremare il terreno sotto di lui, ma si propagavano nell'aria, creando una sorta di onda che attraversava la nebbia. Era un'energia priva di logica, una forza che scuoteva l'ambiente senza cambiare nulla di concreto, ma c'era qualcosa di diverso, qualcosa che in quel momento sembrava necessario.

Accanto a lui, la Fata del Vento Lento concentrò tutta la sua attenzione su una brezza, quella più insignificante, quella che normalmente non avrebbe avuto alcun impatto. Ma ora, con la calma surreale creata dalla Signora del Silenzio Assoluto, la sua brezza divenne qualcosa di più. Il vento si fece più forte, ma solo abbastanza da amplificare le vibrazioni che il Cavalier Pendente aveva scatenato. Il suo soffio non era tempestoso, ma era il rallentamento che permetteva di esaltare l'effetto delle vibrazioni, amplificandole come una melodia che sembrava sospesa nell'aria.

Nel frattempo, la Dea del Silenzio Assoluto, senza nemmeno un movimento visibile, fece svanire ogni suono intorno a loro. Il silenzio, ora palpabile, avvolgeva ogni cosa. Ma invece di portare calma, il silenzio creò uno strano vuoto. L'assenza di suoni divenne surreale, amplificando l'impressione che il mondo stesse facendo una pausa, come se ogni essere vivente stesse trattenendo il respiro, in attesa di qualcosa di sconvolgente.

La Dea della Tempesta Inversa, senza esitazione, sollevò le braccia

verso il cielo, facendo piovere verso l'alto. Le gocce d'acqua, però, non cadevano semplicemente: creavano delle onde visive che sembravano confondere la realtà stessa. Ogni goccia che si sollevava non faceva altro che acuirne la distorsione, e la nebbia che li circondava sembrava danzare, come se anche lei fosse parte di un gioco impossibile. La distorsione visiva si moltiplicava, aggiungendo un altro strato di caos all'illusione.
Il Pioniere della Luna Vuota fece un passo indietro e alzò le mani, proiettando la sua illusione lunare. L'immagine della luna apparve sopra di loro, ma la sua luce non era quella di una luna ordinaria. Era una luce fredda, inafferrabile, che sembrava dissolvere la realtà stessa, come se stesse sfumando tutto ciò che era solido, rendendo tutto più incerto e ambiguo. La città, la nebbia, persino il cielo sembravano perdere consistenza sotto quella luce, creando una scena impossibile da afferrare, una realtà che non voleva essere definita.
Il Vegetale Paradossale, con un sorriso strano, lasciò che le sue piante crescessero in modo disordinato, ma stavolta il caos che producevano sembrava perfetto. Le piante avvolgevano la nebbia, distorcendo ulteriormente la sua forma, creando grovigli impossibili da sciogliere. Ogni ramo, ogni foglia sembrava portare con sé una dose di confusione extra, intrecciando la nebbia in un modo che non aveva né inizio né fine.

Il Signore delle Ombre, senza nemmeno pensarci, scatenò il suo potere. Le ombre si spostavano in direzioni completamente casuali, come se non ci fosse una logica dietro i suoi movimenti. Alcune si allungavano, altre si ritraevano, e la luce che si rifletteva su di esse sembrava giocare con la mente, creando un gioco di chiaroscuri che confondeva i sensi.
E poi, l'Uomo Riflettente, colto da un impeto improvviso, smise di riflettere. Il suo sguardo si fece deciso, e per la prima volta in tutta la sua esistenza, agì senza pensarci troppo. Non c'era una logica dietro la sua mossa, ma si unì agli altri, non con una grande strategia, ma semplicemente perché finalmente capì che l'azione era l'unica

risposta. Il suo passo, così piccolo ma così decisivo, completò l'unione.

In quel momento, quando tutti i FantaInutili furono uniti, il risultato della loro combinazione paradossale non poteva essere definito come una soluzione ordinata. Non c'era alcuna logica. Le vibrazioni che il Cavalier Pendente aveva creato non si erano mai fermate; la brezza della Fata del Vento Lento continuava a fluttuare lentamente, e la distorsione visiva della Tempesta Inversa non era mai stata così acuta. Ma, stranamente, tutto ciò che sembrava senza senso stava accadendo contemporaneamente. Il gioco di luci, ombre e distorsioni aveva ormai preso il controllo, creando un vortice di caos che sfidava ogni aspettativa.

Eppure, in quella mescolanza di forze discordanti, qualcosa cominciò a cambiare nel Cono di Confusione Infinita. Non era una vittoria chiara, non era una soluzione semplice, ma quella combinazione surreale di poteri stava iniziando a intaccare la solidità del cono. La nebbia si disperdeva, non in un colpo solo, ma in piccole fessure che si aprivano lentamente, come se il mondo stesse iniziando a capire che non c’era più spazio per la confusione assoluta.

L'unione degli inutili, paradossale e incomprensibile, era forse la chiave per distruggere quella minaccia.

La Fine del Cono di Confusione!

Il Cono, che si era espanso con una forza devastante, cominciò a sfaldarsi. La nebbia, che prima si mostrava immutabile e invincibile, ora iniziava a perdere la sua consistenza. Ogni tentativo di combatterla, per quanto assurdo, sembrava portare a un risultato che non si sarebbe mai potuto prevedere. La deformazione della realtà causata dall'oscillazione delle ombre, dai paesaggi lunari confusi e dalle piante che creavano caos, aveva un effetto paradossale. Eppure, quello stesso caos riuscì a distruggere la nebbia. La confusione generata dalla combinazione dei loro poteri si fece talmente intensa che il Cono non riuscì più a mantenere la sua forma: le sue onde di nebbia cominciarono a dissolversi, come se la realtà stessa non

potesse più sostenere la sua esistenza.
E quando la nebbia scomparve, lo fece senza preavviso, come se avesse preso atto che l'assurdo, nella sua totalità, era la chiave per la salvezza. La città, finalmente al sicuro, respirò di nuovo, ma non per merito di una forza logica o ordinaria. Fu il caos stesso, l'unione di poteri che sembravano inutili, a dissipare l'incubo che aveva inghiottito il mondo intorno a loro. La risoluzione, non era nella logica, ma nell'assurdo!

La città fu salvata, non grazie a un eroe tradizionale, ma grazie all'incredibile unione di coloro che, nella loro inutilità, erano riusciti a trasformare il caos in una forza inarrestabile. Non c'era ordine nei loro poteri, non c'era una strategia chiara, ma era proprio questa combinazione paradossale di azioni sconclusionate che aveva avuto la meglio sul Cono di Confusione Infinita. Mentre il mondo si aspettava una soluzione razionale, un eroe potente o una scienza perfetta, fu il caos stesso che portò la salvezza. In un momento in cui sembrava che nulla avrebbe potuto fermare la nebbia, i supereroi inutili, con la loro incapacità di agire secondo le regole, avevano annientato l'ignoto.
La nebbia si dissolse, il tempo tornò a fluire, e la città si risvegliò dal suo incubo, più consapevole che mai di quanto la perfezione e la razionalità potessero non essere la risposta a ogni problema. A volte, l'assurdo è proprio ciò che salva.

Episodio 2 — Paradosso nella Quarta Dimensione

Per la collana “Universi Condivisi”, serie “I 101 FantaInutili”

Paradosso nella 4° Dimensione
Episodio #2

Giancarlo Cicellyn Comneno
Novembre 2024

Il Tempo Congelato
Era una giornata come tante altre nella solita Metropoli Inutile, un luogo dove l’assurdo regnava sovrano e dove ogni cosa, per quanto strana o incomprensibile, sembrava essere nel suo posto giusto. Le strade erano trafficate da passanti che parlavano con oggetti senza senso e venditori che offrivano idee impossibili al posto di merce. In mezzo a tutto questo, i FantaInutili – un gruppo di supereroi con abilità tanto sorprendenti quanto inutili – vagavano come sempre, alle prese con l'incomprensibile esistenza che avevano scelto di affrontare.
Quel giorno, il mondo stesso sembrava aver preso una pausa. Ogni angolo della città emanava un’inquietante calma surreale, come se l’intero universo avesse deciso di fermarsi, ma non in un modo comprensibile. Il cielo sopra di loro, solitamente brillante e vibrante di energia, ora appariva opaco e fermo, come se fosse congelato in un momento eterno.

Eppure, i FantaInutili non si fermavano. Per loro, fermarsi significava smettere di essere, e non erano mai pronti a farlo. Alcuni di loro stavano passeggiando lungo le strade che fiancheggiavano 'Central Green', il cuore verde della città, quando si accorsero improvvisamente di trovarsi in un mondo che non riuscivano più a

riconoscere. La città era la stessa, ma qualcosa di fondamentale era cambiato. Il cielo sopra di loro, prima azzurro, ora aveva un aspetto strano, come se fosse diventato denso e opaco, eppure non c'era alcuna nuvola. Le strade, di solito piene di vita e di rumore, erano silenziose come un deserto. Non si sentiva il fruscio delle foglie mosse dal vento, né il ronzio di una macchina in lontananza. Il mondo intero sembrava essere stato messo in pausa.

"Qualcosa non va!" disse l'Uomo Riflettente, guardandosi intorno. La sua voce sembrava distorcere l'aria, come se fosse fuori posto. Si voltò verso gli altri, ma anche il suono della sua stessa voce sembrava più lontano del solito. "Siamo noi a essere cambiati, o è tutto il resto?"

Capitan Sottile scrutò l'orizzonte e cercò di correre più veloce per vedere se qualcosa sarebbe cambiato. Ma non accadde nulla. Si fermò bruscamente e si voltò verso gli altri. "C'è qualcosa che non riesco a spiegare!" disse. "Sto correndo, ma non sto andando da nessuna parte." Provò a farsi sottile per infilarsi in un angolo stretto, ma anche il suo corpo sembrava quasi "congelato" in quella posizione. Non c'era spazio per sfuggire alla immobilità.

Silent Courier provò a inviare un messaggio telepatico a qualcuno, ma nessuno sembrava sentire la sua voce. "È tutto bloccato... come se fosse un sogno!" pensò, eppure la sua mente sembrava viva e attiva, come se fosse intrappolato in un ciclo senza fine. Il suo potere, che di solito gli permetteva di comunicare facilmente, ora non sembrava nemmeno riuscire a raggiungere gli altri.

Nel frattempo, La Fata del Vento Lento, con il suo solito controllo sul vento, provò a muovere l'aria. Respirò profondamente, concentrandosi sul creare una brezza gentile, ma il vento che ne risultò era come una "ruga" nel silenzio, un nulla che si allargava in ogni direzione senza ottenere alcun effetto. La sua capacità di rallentare il vento sembrava svanire in un vuoto totale, come se

l’universo stesso avesse smesso di reagire.
"Sto provando a fare qualcosa, ma..." disse la Fata, guardando il mondo intorno a lei. "Non riesco nemmeno a muovere un filo d’erba."

“C’è un qualcosa di strano qui!” ripeté Il Vegetale Paradossale, toccando il terreno e vedendo le sue piante crescere in modo confuso, senza alcun obiettivo chiaro. "Ma non è come dovrebbe essere. Le piante non crescono così."
La Dea della Tempesta Inversa osservò in alto, tentando di evocare la sua pioggia inversa, ma le gocce salivano nel cielo invece di cadere verso terra, disperdendosi come polvere che svanisce nel nulla. Ogni sua azione sembrava non cambiare nulla. "È come se... il tempo si fosse fermato!" disse, abbassando lentamente le braccia. "Eppure, non siamo fermi. Siamo solo intrappolati in una realtà senza senso."

La Distorsione Spazio-Temporale
La situazione peggiorava. Ogni azione che compivano sembrava essere totalmente vana. Ogni FantaInutile si muoveva, ma con l’impressione di essere intrappolato in un mondo che non reagiva. La distorsione era talmente forte che nessuno sembrava poter interagire con il mondo che li circondava.
Il Cavalier Pendente tentò di oscillare con maggiore energia, ma ogni movimento lo portava più lontano da qualsiasi obiettivo. Le sue oscillazioni diventavano vorticose, come se fossero amplificate all'infinito, ma non portavano alcun cambiamento reale. "Questa è davvero la mia forza?" si chiese, mentre sentiva il suo corpo oscillare su stesso, senza una meta chiara. “Sto solo facendo giri su me stesso.. letteralmente!”
La Dea del Silenzio Assoluto, dal canto suo, non riusciva a eliminare il silenzio che pervadeva il mondo. Il suo potere di svuotare ogni suono non aveva alcun effetto. "Ogni suono è già svanito." disse con un sorriso ironico. "Anche il silenzio non sembra più funzionare."
Nel frattempo, Silent Courier provò a inviare un messaggio a qualcuno. Qualcuno doveva sentire la sua telepatia, ma i suoi pensieri

rimbalzavano solo nella sua testa. Non c’era risposta. “C’è nessuno che possa.. sentirmi?”
Il Cavalier Pendente si fermò, esausto, e guardò il cielo. La distorsione era così evidente che nemmeno la sua abilità di oscillare sembrava sufficiente a risolvere il paradosso. "Ho come l’impressione che non esista più un 'dove' e un 'quando'... siamo tutti fermi in un'unica dimensione senza tempo."

La Soluzione Paradossale
La frustrazione si fece sempre più palpabile. Nessuna soluzione sembrava arrivare, e ogni azione portava solo a un circolo vizioso di inutilità. Nessuno di loro riusciva più a discernere cosa fosse reale e cosa fosse frutto di una percezione alterata.
Poi, improvvisamente, qualcosa cambiò. L’Uomo Riflettente smise di riflettere. Il suo sguardo divenne deciso, come se per la prima volta avesse compreso che continuare a riflettere su cosa fare sarebbe stato inutile. “Basta. Non c’è altro da fare!” disse, smettendo di cercare una soluzione logica.
Gli altri lo guardarono, sorpresi. La sua mossa improvvisa li colpì, e uno dopo l’altro, cominciarono a fermarsi. Non stavano agendo più. Non c’era più alcun tentativo di forzare una soluzione. “Forse.. se non facciamo niente, il mondo riprenderà a muoversi!” disse Capitan Sottile, con un sorriso ironico, ma pronto a seguire la nuova consapevolezza.
La distorsione spazio-temporale cominciò lentamente a dissiparsi. Non accadde nulla di immediato, ma a poco a poco, gli elementi intorno a loro cominciarono a prendere una forma più solida. Non per merito di un’azione eroica, ma per il fatto che avevano cessato di "forzare" la realtà.
Il Cavalier Pendente, fermo, si rese conto che l’unica vera soluzione era smettere di cercare una soluzione. "Forse.." disse piano, ".. il tempo non è da fermare. È da lasciare andare!"

Il Risveglio e la Consapevolezza

Quando la distorsione dello spazio-tempo cominciò a dissolversi, il mondo intorno ai FantaInutili riprese lentamente a muoversi. Ogni elemento che sembrava congelato, ogni oggetto e persona, iniziò a ritrovare il suo normale flusso, ma con una sensazione di strano risveglio. Il tempo non era tornato come prima, ma piuttosto si era adattato al nuovo equilibrio che i FantaInutili avevano inconsapevolmente creato.

Non avevano risolto il paradosso con i loro poteri, e nemmeno con un piano perfetto. L'unico cambiamento era stato in loro stessi: il semplice atto di fermarsi, di non fare nulla, aveva aperto la strada alla soluzione.

"È incredibile!" disse La Dea della Tempesta Inversa, guardando il cielo che finalmente riprendeva il suo colore naturale. "Abbiamo 'scongelato' il tempo senza fare nulla. Non avevo mai pensato che la soluzione potesse essere così... semplice."

"Non semplice!" aggiunse L'Uomo Riflettente, con un sorriso che esprimeva una consapevolezza nuova. "È stato il non voler fare qualcosa che ci ha liberati. Abbiamo lasciato che la situazione si risolvesse da sola. La chiave è stata proprio quella: fermarsi, non forzare nulla."

Il Cavalier Pendente, ormai calmo, guardò la sua ombra allungarsi verso il tramonto. "Forse non è la prima volta che ci succede." disse pensieroso. "Ogni volta che tentiamo di 'forzare' il destino, falliamo. Quando smettiamo di farlo, la realtà trova la sua strada."

Silent Courier, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, aggiunse con un tono un po' più filosofico: "Forse, il vero potere che possediamo è proprio quello di essere inutili. È un dono, ma anche una lezione. Imparare a non fare nulla è, in realtà, fare tutto!"

Gli altri si guardarono, sorpresi ma anche soddisfatti. Non avevano compiuto un'azione eroica, ma avevano risolto qualcosa di più grande: un paradosso esistenziale che sfidava ogni logica.

"Quindi.." disse La Dea del Silenzio Assoluto con un sorriso

enigmatico, "la prossima volta che ci troviamo in un altro paradosso, forse dovremmo semplicemente... fermarci?!"
"Esatto!" rispose L'Uomo Riflettente, con un accenno di ironia. "E questa volta, forse smetterò di riflettere prima di farlo!"
Tutti scoppiarono a ridere. In quel momento, l'assurdo e il profondo si mescolavano perfettamente. Non avevano bisogno di salvare il mondo, o di risolvere ogni problema. Forse la vera forza risiedeva nel non cercare sempre una soluzione.
Con una nuova consapevolezza, i FantaInutili si allontanarono, pronti ad affrontare il prossimo paradosso che la vita avrebbe messo loro di fronte. Ma, forse, questa volta, avrebbero saputo come risolverlo: fermandosi.

Episodio 3 — L'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie

Per la collana “Universi Condivisi”, serie “I 101 FantaInutili”

L'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie
Episodio #3

Giancarlo Cicellyn Comneno
Novembre 2026

La delibera che cambia tutto

Nella Metropoli Inutile, il lunedì mattina era tradizionalmente dedicato alla risoluzione dei problemi che non esistevano.

Quelli veri venivano affrontati il martedì, purché non fosse festivo, prefestivo o particolarmente vicino al mercoledì.

Quel lunedì, tuttavia, l'amministrazione comunale aveva deciso di compiere un gesto rivoluzionario: mettere ordine nell'inutilità.

La decisione era maturata dopo due eventi che avevano sconvolto la città. Prima una nebbia capace di confondere lo spazio e il tempo. Poi un paradosso dimensionale che aveva quasi fermato l'universo.

In entrambe le occasioni, i FantaInutili avevano contribuito a salvare la situazione.

Il problema, secondo il Consiglio Comunale, era proprio questo.

«Non possiamo permettere», aveva dichiarato l'Assessore all'Efficienza Potenziale, «che individui privi di qualsiasi

certificazione continuino a risolvere problemi senza dimostrare preventivamente di esserne capaci.»

La dichiarazione era stata accolta da un lungo applauso.

Nessuno aveva capito esattamente cosa significasse, ma l'Assessore aveva pronunciato la parola *preventivamente* con tale autorevolezza che sarebbe sembrato scortese interromperlo.

Fu così che nacque l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie.

Il suo compito era semplice: certificare l'utilità dei supereroi inutili.

Per farlo, l'amministrazione istituì una commissione di ventisette esperti, undici sottocommissioni e un tavolo tecnico destinato esclusivamente a stabilire la forma del tavolo tecnico.

Il primo quesito posto alla commissione fu:

«Come si misura l'inutilità?»

Dopo tre ore di discussione, un funzionario propose di utilizzare una scala da zero a cento.

«E cosa rappresenta lo zero?» domandò il presidente.

«L'inutilità assoluta.»

«E cento?»

«L'utilità massima.»

«Quindi chi ottiene zero è il più inutile?»

«Esattamente.»

Il presidente si accigliò.

«Ma noi dobbiamo premiare i FantaInutili migliori.»

Seguì un silenzio preoccupato.

«Allora», suggerì il funzionario, «potremmo invertire la scala.»

La proposta venne approvata all'unanimità.

Il regolamento definitivo stabilì che cento punti indicavano l'inutilità assoluta, mentre zero rappresentava la totale assenza di inutilità.

Per evitare discriminazioni, tuttavia, tutti i candidati avrebbero ricevuto preventivamente cinquanta punti.

L'amministrazione celebrò il risultato come un importante passo avanti nella misurazione oggettiva dei fenomeni soggettivamente incomprensibili.

Nel frattempo, a cinque isolati dal municipio, Ada stava osservando l'ascensore del proprio condominio.

Sul display luminoso campeggiava una scritta:

FUORI SERVIZIO. CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO.

Era lì da undici giorni.

Ada aveva sessantotto anni, abitava al quinto piano e non aveva mai avuto particolare simpatia per gli ascensori. Li considerava scatole sospese nel vuoto, progettate da persone che evidentemente non soffrivano di vertigini.

Ma al quarto piano abitava il signor Arturo, che camminava con difficoltà e da undici giorni non riusciva a uscire di casa.

Ada gli portava la spesa, ritirava le medicine e ogni sera passava a controllare che non gli mancasse niente.

«Non vorrei disturbarti», le ripeteva Arturo.

«E allora smettila di ringraziarmi ogni cinque minuti. Mi consumi le scale.»

La riparazione dell'ascensore era tecnicamente semplice. Il manutentore aveva già individuato il guasto e ordinato il pezzo necessario.

Mancava soltanto un'autorizzazione.

Una firma.

Un timbro.

Ada aveva telefonato all'amministratore del condominio, che l'aveva indirizzata all'Ufficio Autorizzazioni Straordinarie.

L'Ufficio Autorizzazioni Straordinarie l'aveva indirizzata all'Ufficio Competenze Condivise.

L'Ufficio Competenze Condivise, dopo aver verificato di non condividere alcuna competenza con nessuno, l'aveva invitata a rivolgersi al nuovo sportello comunale.

«Quale sportello?» aveva domandato Ada.

«Quello delle soluzioni.»

«Definitive?»

«Provvisorie.»

«E quando diventano definitive?»

«Quando non servono più.»

Ada aveva chiuso la telefonata senza salutare.

Ora osservava l'ascensore immobile e stringeva in mano un foglio con l'indirizzo del nuovo ufficio.

Era decisa ad andarci di persona.

Non sapeva ancora che, proprio quella mattina, il Comune aveva affidato la segnaletica stradale al Direttore delle Direzioni Errate.

E che trovare l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie sarebbe diventato, di lì a poco, il primo problema ufficialmente irrisolvibile della giornata.

Il problema delle indicazioni

Il Direttore delle Direzioni Errate era un uomo profondamente convinto dell'importanza di sapere dove andare.

Personalmente, non ci era mai riuscito.

Il suo potere consisteva nel modificare le indicazioni stradali, ma con una particolarità che lo distingueva dai comuni addetti alla segnaletica: qualunque cartello toccasse finiva per indicare qualcosa di sbagliato.

Non lo faceva apposta.

Anzi, ci metteva un impegno ammirevole.

Per questo motivo, quando il Comune gli affidò il compito di rendere facilmente raggiungibile il nuovo Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie, il Direttore accolse l'incarico con autentica commozione.

«Finalmente», dichiarò, «potrò dare una direzione precisa alla mia carriera.»

Il funzionario che gli aveva consegnato l'incarico annuì soddisfatto.

«Ci aspettiamo risultati immediati.»

«Non vi deluderò.»

«Ne siamo certi. Abbiamo già predisposto il modulo per registrare eventuali delusioni.»

Alle nove in punto, il Direttore raggiunse il primo incrocio.

Un grande cartello azzurro indicava:

UFFICIO RECLAMI — 200 METRI

Il Direttore lo osservò a lungo.

«Troppo generico», concluse.

Appoggiò la mano sul sostegno metallico.

Le lettere tremolarono, si contorsero e si ricomposero.

GIARDINO BOTANICO — 10 CHILOMETRI

Il Direttore fece un passo indietro e sorrise.

«Molto meglio. Finalmente un'indicazione chiara.»

Un automobilista abbassò il finestrino.

«Scusi, per l'Ufficio Reclami?»

«Segua il cartello.»

«Ma dice Giardino Botanico.»

«Appunto. Non può sbagliare.»

L'automobilista rimase per qualche secondo a osservare l'indicazione, poi ripartì.

Dopotutto, un cartello stradale era pur sempre un'autorità riconosciuta.

Alle nove e venti, una fila di automobili si dirigeva verso il Giardino Botanico.

Alle nove e quaranta, il Giardino Botanico aveva esaurito i parcheggi.

Alle dieci, il custode aveva aperto un ufficio reclami all'interno della serra delle orchidee.

Non disponeva di moduli, ma possedeva un annaffiatoio.

Lo utilizzò per mantenere la calma.

***

Ada arrivò al primo incrocio alle dieci e cinque.

Aveva indossato scarpe comode, infilato nella borsa tutta la documentazione disponibile e preparato mentalmente tre differenti versioni della propria protesta: educata, decisa e irripetibile.

Il foglio consegnatole dall'Ufficio Competenze Condivise indicava chiaramente via delle Procedure Efficienti, numero 12.

Davanti a lei, però, un cartello annunciava:

VIA DELLE PROCEDURE EFFICIENTI — ACCESSO DAL PORTO

Ada si fermò.

La Metropoli Inutile non aveva un porto.

Aveva un acquario comunale, una fontana monumentale e un sottopassaggio che si allagava regolarmente a ogni temporale, ma nessun porto.

«Devono averlo costruito stanotte», mormorò.

Un vigile urbano, impegnato a controllare che le biciclette non superassero il limite di velocità dei pedoni fermi, si avvicinò.

«Ha bisogno di indicazioni, signora?»

«Cerco via delle Procedure Efficienti.»

«Certamente. Deve seguire il cartello.»

«Dice di passare dal porto.»

«Esatto.»

«Ma qui non c'è il porto.»

Il vigile consultò il proprio taccuino.

«Allora è probabile che debba aspettare che lo costruiscano.»

Ada lo guardò.

«Senta, giovanotto. Io devo far riparare un ascensore, non inaugurare una crociera.»

Il vigile rifletté.

«Potrei farle una segnalazione.»

«Per l'ascensore?»

«Per il porto mancante.»

Ada riprese a camminare.

Aveva già incontrato abbastanza persone disposte ad aiutarla.

***

Nel frattempo, il Direttore delle Direzioni Errate aveva raggiunto la piazza davanti all'ufficio.

Qui la situazione era particolarmente delicata.

Tre frecce indicavano tre ingressi differenti: sportello informazioni, accettazione pratiche e uscita di emergenza.

Il Direttore intervenne con entusiasmo.

In pochi istanti, lo sportello informazioni conduceva al deposito comunale, l'accettazione pratiche indicava una gelateria e l'uscita di emergenza segnalava l'ingresso di un teatro chiuso per restauri.

«Magnifico», commentò.

Un impiegato si affacciò alla finestra.

«Direttore! Ma così nessuno riuscirà a entrare!»

«Non sia pessimista. Le direzioni sono tutte indicate.»

«Sono sbagliate!»

Il Direttore assunse un'espressione offesa.

«Il mio compito è cambiare le indicazioni. Non posso essere ritenuto responsabile della posizione degli edifici.»

L'impiegato richiuse la finestra.

Quella frase, pensò, meritava di essere inserita nel regolamento.

***

Alle undici, il responsabile dell'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie ricevette il primo rapporto sull'affluenza.

Zero cittadini allo sportello reclami.

Zero richieste di intervento.

Zero contestazioni.

Il funzionario si alzò dalla sedia.

«Signori, abbiamo raggiunto un risultato straordinario.»

Gli impiegati applaudirono.

«Dall'apertura del nostro ufficio», proseguì, «non è stato segnalato un solo problema.»

«E le persone che stanno cercando di arrivare?» domandò una giovane addetta.

Il responsabile la fissò.

«Se non sono arrivate, come possiamo sapere che esistono?»

La domanda venne immediatamente inoltrata alla commissione incaricata di stabilire l'esistenza amministrativa dei cittadini non presenti.

La commissione aveva sede al secondo piano.

Nessuno sapeva come raggiungerla.

***

Ada arrivò finalmente davanti al municipio a mezzogiorno meno dieci.

Non aveva seguito i cartelli.

Aveva chiesto informazioni a un edicolante, attraversato due piazze, ignorato un'indicazione per il Museo delle Occasioni Perdute e riconosciuto il palazzo grazie a una fotografia stampata sul proprio documento.

Davanti all'ingresso trovò un cartello appena modificato.

UFFICIO DELLE SOLUZIONI DEFINITIVAMENTE PROVVISORIE

Sotto, una freccia indicava verso il basso.

Ada guardò il marciapiede.

Poi guardò il cartello.

Poi nuovamente il marciapiede.

«Per carità», sospirò, «non ditemi che devo scavare.»

Da una finestra del primo piano, un impiegato le fece cenno di entrare.

Ada attraversò il portone.

Alle sue spalle, il Direttore delle Direzioni Errate osservò soddisfatto la segnaletica.

Non aveva mai visto un'indicazione tanto efficace.

Era riuscita a mandare una persona esattamente dove non aveva indicato.

«Sto migliorando», disse commosso.

All'interno dell'ufficio, intanto, Ada si trovò davanti a una scrivania perfettamente pulita.

Dietro la scrivania sedeva una donna sorridente.

Aveva appena terminato di allineare sette matite secondo la loro lunghezza.

«Benvenuta!» esclamò. «Sono Super Simplicity. Qui abbiamo eliminato tutte le complicazioni.»

Ada appoggiò la borsa sul bancone.

«Bene. Allora mi serve una firma.»

Super Simplicity sorrise ancora di più.

«Splendido! Abbiamo eliminato anche quelle.»

La semplificazione definitiva

Super Simplicity considerava la complessità una malattia.

Non una malattia grave, intendiamoci. Piuttosto una di quelle fastidiose condizioni che si possono curare con un'etichetta, un raccoglitore e una buona passata di detergente multiuso.

Per lei, ogni problema aveva una soluzione semplice.

Se la soluzione non funzionava, significava che il problema non era stato semplificato abbastanza.

«Abbiamo eliminato anche le firme», ripeté orgogliosa.

Ada rimase immobile davanti allo sportello.

«E come autorizzate le richieste?»

«Non serve più autorizzarle.»

«Magnifico. Allora posso far riparare l'ascensore.»

«Certamente!»

«Quando?»

«Appena avrà ottenuto l'autorizzazione.»

Ada guardò la donna.

Poi guardò la scrivania.

Poi tornò a guardare la donna.

«Ma non avete eliminato le firme?»

«Esatto!»

«E quindi chi firma?»

«Nessuno. È questo il bello.»

«E l'autorizzazione?»

«Rimane necessaria, naturalmente. Non possiamo mica eliminare le regole.»

Ada inspirò lentamente.

Aveva imparato che, davanti alla burocrazia, respirare era importante. Soprattutto perché strangolare un funzionario comportava una quantità considerevole di documentazione.

***

L'ufficio era un capolavoro di organizzazione.

Tutte le scrivanie erano perfettamente allineate. Le penne erano disposte in ordine cromatico. Gli scaffali contenevano raccoglitori identici, ognuno con un'etichetta stampata in caratteri impeccabili.

Prima dell'arrivo di Super Simplicity, esistevano ventitré moduli differenti.

Adesso ne esisteva uno solo.

Era un foglio bianco con una parola al centro.

PROBLEMA

Sotto comparivano due caselle:

[ ] SÌ

[ ] NO

«Vede?» spiegò l'eroina porgendo il foglio ad Ada. «Abbiamo ridotto ventitré procedure a una sola domanda.»

«Quale domanda?»

«Se ha un problema.»

«Ma se sono qui, secondo lei, perché sono venuta?»

«Per compilare il modulo.»

Ada fissò le due caselle.

«E se metto sì?»

«Il sistema riconosce che ha un problema.»

«E poi?»

«Poi il suo problema viene registrato.»

«E risolto?»

Super Simplicity sorrise pazientemente.

«Signora, non confondiamo le cose. Noi ci occupiamo della semplificazione.»

«E chi si occupa delle soluzioni?»

«L'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie.»

«E dov'è?»

«Qui.»

Ada appoggiò il modulo sul bancone.

«Allora siamo a posto.»

«Assolutamente.»

«Posso avere l'autorizzazione?»

«Prima deve compilare il modulo.»

***

Alle dodici e venti, Ada segnò una crocetta accanto a «SÌ».

Super Simplicity prese il foglio e lo inserì in un raccoglitore.

«Perfetto. Un altro problema gestito.»

«Gestito come?»

«Archiviato.»

«Ma l'ascensore è sempre rotto.»

«Questo dipende dall'ascensore, non dal nostro archivio.»

Ada stava per rispondere quando una voce arrivò dall'ingresso.

«Scusate! C'è una perdita d'acqua in via dei Tulipani!»

Un uomo con i pantaloni bagnati fino alle ginocchia si precipitò davanti allo sportello.

«Sta allagando tutto il piano terra!»

Super Simplicity gli consegnò un modulo.

«Problema?»

«Sì!»

«Allora segni sì.»

L'uomo afferrò una penna.

«E dopo?»

«Dopo lo archiviamo.»

«Ma l'acqua continua a uscire!»

«Non si preoccupi. Il modulo è impermeabile.»

L'uomo guardò Ada.

Ada guardò l'uomo.

Non dissero nulla.

Era uno di quei momenti in cui due sconosciuti riconoscono di trovarsi dalla stessa parte della follia.

***

Nel giro di mezz'ora, la sala d'attesa si riempì.

C'era una donna che doveva segnalare un lampione caduto.

Un commerciante che aveva ricevuto una bolletta intestata a una fontana.

Un padre che cercava di capire perché il pulmino scolastico fosse stato sostituito da un'autocisterna.

E un signore che voleva soltanto sapere dove fosse il bagno.

A tutti venne consegnato lo stesso modulo.

PROBLEMA — SÌ / NO

«È fantastico!» esclamò Super Simplicity osservando la pila ordinata di fogli. «Prima queste persone avrebbero avuto bisogno di cinque uffici differenti.»

«Adesso?» domandò Ada.

«Adesso possono aspettare tutte nello stesso posto.»

La donna del lampione alzò la mano.

«Ma il lampione è ancora in mezzo alla strada.»

«Sì, ma la sua pratica è qui.»

«Il pulmino non è arrivato!» protestò il padre.

«Anche la sua pratica è qui.»

«La fontana mi deve duecentotrenta euro!» gridò il commerciante.

«Tutto perfettamente registrato.»

Super Simplicity si voltò verso Ada.

«Capisce? Abbiamo eliminato ogni dispersione.»

Ada osservò la sala piena di persone che non sapevano più a chi rivolgersi.

«A me sembra che abbiate concentrato tutti i problemi in una stanza.»

L'eroina rifletté per un istante.

Poi sorrise.

«Esatto! È molto più semplice trovarli.»

***

A mezzogiorno e cinquantacinque, Super Simplicity annunciò una nuova iniziativa.

«Per velocizzare ulteriormente il servizio, elimineremo anche la distinzione tra problemi risolti e problemi ancora aperti.»

Un impiegato sollevò timidamente la mano.

«Ma come faremo a sapere quali richiedono un intervento?»

«Semplicissimo. Li considereremo tutti risolti finché qualcuno non dimostrerà il contrario.»

«E come si dimostra il contrario?»

«Presentando un problema.»

«Con il modulo unico?»

«Naturalmente.»

L'impiegato abbassò la mano.

Non era sicuro di aver capito, ma aveva imparato a riconoscere il momento in cui fare altre domande diventava pericoloso.

Super Simplicity prese un timbro.

Sulla gomma era incisa una sola parola:

RISOLTO

Cominciò a imprimere il timbro sui moduli appena raccolti.

Uno dopo l'altro.

Con straordinaria precisione.

La perdita d'acqua venne risolta.

Il lampione venne risolto.

Il pulmino venne risolto.

La fontana debitrice venne risolta.

L'ascensore di Ada venne risolto.

Almeno sulla carta.

***

Quando Ada vide il timbro comparire sul proprio modulo, allungò una mano.

«Un momento.»

Super Simplicity si fermò.

«C'è qualcosa che non va?»

«Sì.»

L'eroina le porse un modulo nuovo.

«Allora compili questo.»

Ada non lo prese.

«Senta, io non voglio un foglio pulito. Non voglio una pratica ordinata. Non voglio nemmeno un timbro, per quanto sia bello.»

Super Simplicity abbassò lentamente la mano.

«E cosa vuole?»

«Che Arturo possa uscire di casa.»

Per la prima volta da quando aveva aperto lo sportello, l'eroina non trovò immediatamente una soluzione semplice.

«Arturo?» domandò.

«Il mio vicino. Quarto piano. Cammina male. L'ascensore è rotto da undici giorni.»

«Ma lei ha detto che serviva un'autorizzazione.»

«Certo che serve. Ma non è l'autorizzazione il motivo per cui sono qui. È Arturo.»

Super Simplicity osservò il modulo timbrato.

Poi Ada.

Poi il modulo.

La scritta **RISOLTO** era perfettamente centrata.

Non c'era una sbavatura.

«Capisco», disse infine.

Ada sollevò le sopracciglia.

«Davvero?»

«Sì. Abbiamo classificato male il problema.»

Per un istante, Ada sperò.

«Finalmente.»

Super Simplicity aprì un cassetto e ne estrasse un altro timbro.

DA VERIFICARE

«Ecco fatto!» annunciò soddisfatta.

Ada chiuse gli occhi.

Contò mentalmente fino a dieci.

Poi fino a venti.

Al trentasette decise che era meglio fermarsi.

***

Nel pomeriggio, il responsabile dell'ufficio ricevette il secondo rapporto sull'efficienza.

Ventisette problemi presentati.

Ventisette problemi registrati.

Ventisei problemi risolti.

Uno da verificare.

«Eccellente!» esclamò.

«Ma non abbiamo ancora effettuato nessun intervento», osservò la giovane impiegata che aveva già osato fare una domanda durante la mattinata.

Il responsabile la guardò con pazienza.

«Non è necessario intervenire su un problema che risulta risolto.»

«E quello da verificare?»

«Lo affideremo a un esperto.»

«Quale esperto?»

Il responsabile sorrise.

«Professor Giusto.»

La giovane impiegata esitò.

«È sicuro che sia la persona adatta?»

«Assolutamente. Non ha mai fornito una risposta sbagliata.»

Sul tavolo, intanto, il modulo di Ada attendeva ordinatamente il proprio destino.

La casella **SÌ** era stata compilata.

Il timbro **RISOLTO** era stato sovrapposto dal timbro **DA VERIFICARE**.

Per la prima volta nella storia dell'ufficio, un problema era contemporaneamente risolto e irrisolto.

Il responsabile lo osservò con soddisfazione.

«Finalmente», disse, «un caso degno della nostra competenza.»

La consulenza scientificamente impeccabile

Professor Giusto non aveva mai sbagliato una risposta.

Era una qualità straordinaria, soprattutto considerando che non aveva mai risposto alla domanda giusta.

La sua reputazione era impeccabile. Aveva spiegato il principio di Archimede durante un interrogatorio per furto d'automobile, illustrato la fotosintesi a una coppia in crisi matrimoniale e dimostrato il teorema di Pitagora a un uomo che chiedeva soltanto dove fosse il bagno.

Tutte le risposte erano state corrette.

Nessuno, tuttavia, aveva mai trovato il bagno.

Per questo motivo, quando l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie gli propose una consulenza, il professore accettò immediatamente.

«Abbiamo bisogno di qualcuno capace di darci risposte esatte», spiegò il responsabile.

«La circonferenza è il luogo geometrico dei punti equidistanti da un centro», rispose Professor Giusto.

Il responsabile annuì, visibilmente impressionato.

«Ecco. È esattamente il rigore scientifico che cercavamo.»

***

Alle quattordici in punto, il professore fece il suo ingresso nell'ufficio.

Indossava una giacca di tweed, portava una cartella piena di appunti e aveva l'aria di chi conosceva la soluzione di ogni problema, purché si trattasse di un altro problema.

Super Simplicity lo accolse con entusiasmo.

«Professore! Abbiamo semplificato tutte le procedure.»

«Il numero atomico dell'ossigeno è otto.»

«Meraviglioso. Vede, Direttore? È già al lavoro.»

Il responsabile gli mostrò il modulo di Ada.

«Abbiamo un caso particolarmente delicato. Una cittadina chiede l'autorizzazione per riparare un ascensore. La pratica risulta contemporaneamente risolta e da verificare.»

Professor Giusto esaminò il foglio con attenzione.

Poi si schiarì la voce.

«La somma degli angoli interni di un triangolo euclideo è centottanta gradi.»

Il responsabile rimase in silenzio.

Super Simplicity prese un appunto.

«Centottanta», ripeté. «Un dato preciso.»

«Ma cosa c'entra?» domandò la giovane impiegata.

Il responsabile le rivolse uno sguardo severo.

«Non interrompa il consulente.»

«Sto soltanto chiedendo—»

«Il professore ha forse detto qualcosa di sbagliato?»

«No, ma—»

«E allora non vedo il problema.»

La giovane impiegata osservò il modulo.

Sopra c'erano due timbri.

RISOLTO. DA VERIFICARE.

Cominciava a sospettare che il problema fosse proprio quello.

***

Ada attendeva ancora nella sala d'aspetto.

Aveva consumato il pranzo seduta su una sedia di plastica, bevuto un caffè da un distributore che erogava soltanto acqua tiepida e telefonato ad Arturo.

«Come va?» gli aveva chiesto.

«Benissimo. Ho contato le piastrelle del pianerottolo.»

«Quante sono?»

«Quarantasei.»

«Ieri erano quarantasei.»

«Infatti. Almeno qualcosa funziona.»

Ada aveva sorriso, ma non troppo.

«Sto cercando di sbloccare la pratica.»

«Non ti agitare per me.»

«Arturo, se mi dici ancora di non agitarmi, salgo quattro piani soltanto per agitarmi davanti alla tua porta.»

«Allora non te lo dico.»

«Bravo.»

Aveva riattaccato e ripreso ad aspettare.

Quando finalmente la convocarono, entrò nella sala delle consulenze.

Professor Giusto sedeva al centro di un lungo tavolo.

Il responsabile dell'ufficio occupava la poltrona alla sua destra.

Super Simplicity aveva disposto davanti a ciascuno un bicchiere d'acqua, una penna e un foglio perfettamente bianco.

«Signora Ada», annunciò il responsabile, «abbiamo sottoposto il suo caso al nostro massimo esperto.»

«Bene. Allora possiamo autorizzare la riparazione?»

Professor Giusto si sporse leggermente in avanti.

«La velocità della luce nel vuoto è di 299.792.458 metri al secondo.»

Ada lo fissò.

«L'ascensore, invece, è fermo.»

Il professore sorrise con soddisfazione.

«Corretto. La velocità nulla corrisponde all'assenza di variazione della posizione rispetto al sistema di riferimento considerato.»

«Allora siamo d'accordo.»

«La Terra compie una rotazione completa rispetto al Sole in circa ventiquattro ore.»

Ada si voltò verso il responsabile.

«Scusi, ma questo signore è sempre così?»

«Sempre esatto», precisò il funzionario.

«Non ho chiesto se fosse esatto.»

«Appunto. È il bello della consulenza.»

***

La riunione proseguì per quaranta minuti.

Ada spiegò che il manutentore aveva già individuato il guasto.

Professor Giusto illustrò la classificazione dei mammiferi.

Ada precisò che il pezzo di ricambio era disponibile.

Il professore descrisse le proprietà dei numeri primi.

Ada ricordò che Arturo non poteva scendere le scale.

Professor Giusto rispose con una spiegazione impeccabile sul ciclo dell'acqua.

Alla fine, il responsabile dell'ufficio chiuse il fascicolo.

«Direi che abbiamo raccolto tutti gli elementi necessari.»

«Per fare cosa?» domandò Ada.

«Per formulare una valutazione.»

«E quale sarebbe?»

Il responsabile consultò gli appunti.

«Che la questione presenta numerosi aspetti scientificamente verificati.»

«Ma nessuno riguarda l'ascensore!»

«Signora, la scienza non può essere costretta a occuparsi soltanto dei suoi problemi.»

Ada si alzò.

«Io non voglio costringere la scienza a niente. Vorrei soltanto che qualcuno firmasse un foglio.»

Professor Giusto sollevò un dito.

«La firma autografa costituisce una rappresentazione grafica personale del nome o di un segno identificativo.»

Il responsabile batté le mani.

«Straordinario! Abbiamo finalmente affrontato il tema della firma.»

«No», disse Ada.

Nessuno la ascoltò.

«Propongo», continuò il responsabile, «di istituire un comitato incaricato di verificare se una risposta corretta debba necessariamente riferirsi alla domanda formulata.»

Super Simplicity intervenne subito.

«Potremmo semplificare il lavoro utilizzando un unico modulo.»

Ada si sedette nuovamente.

Non perché avesse intenzione di restare.

Semplicemente, le gambe avevano deciso di prendersi un momento di riflessione.

***

Il comitato venne costituito alle quindici e dodici.

Alle quindici e diciotto aveva già approvato il proprio regolamento.

Alle quindici e ventitré stabilì che ogni risposta corretta fosse ammissibile, indipendentemente dalla domanda, purché accompagnata da una dichiarazione di pertinenza.

Il problema era stabilire chi dovesse firmare quella dichiarazione.

Il responsabile propose Professor Giusto.

«Professore, una risposta corretta può essere considerata pertinente anche quando non riguarda la domanda?»

Professor Giusto rifletté per un istante.

«L'ornitorinco è un mammifero che depone uova.»

Seguì un silenzio rispettoso.

«È vero», ammise la giovane impiegata.

«Naturalmente», disse il responsabile. «Ma è pertinente?»

Super Simplicity si illuminò.

«Possiamo eliminare la pertinenza!»

Il responsabile si voltò verso di lei.

«Come sarebbe?»

«Semplicissimo. Se consideriamo tutte le risposte pertinenti, non dobbiamo più verificarle.»

Il comitato accolse la proposta con entusiasmo.

La giovane impiegata annotò sul verbale:

La pertinenza delle risposte è abolita per ragioni di efficienza.

Professor Giusto osservò soddisfatto il documento.

«Il ferro ha numero atomico ventisei.»

«Approvato!» esclamò il presidente.

***

Alle sedici, l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie pubblicò il proprio primo rapporto scientifico.

Il documento conteneva trentadue pagine.

Ventotto erano dedicate alla metodologia.

Tre descrivevano le procedure di validazione.

L'ultima riportava il risultato:

TUTTE LE RISPOSTE FORNITE SONO CORRETTE.

La relazione non conteneva alcuna indicazione sui problemi effettivamente risolti.

Il responsabile la osservò con orgoglio.

«Finalmente abbiamo una prova oggettiva dell'efficienza.»

La giovane impiegata si avvicinò.

«Mi scusi, ma la signora Ada è ancora qui.»

«Naturalmente. È un caso interessante.»

«Il suo vicino è ancora bloccato al quarto piano.»

«Non possiamo risolvere tutto contemporaneamente.»

«Non abbiamo risolto niente.»

Il responsabile aggrottò la fronte.

«Questo è un giudizio soggettivo.»

«L'ascensore è ancora rotto.»

«Anche questo.»

La giovane impiegata esitò.

Poi prese il telefono.

Chiamò il numero che Ada aveva indicato sul modulo.

Rispose Arturo.

«Pronto?»

«Buonasera, signore. Chiamo dall'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie. Volevo sapere se il suo ascensore funziona.»

«No.»

«Riesce a uscire di casa?»

«No.»

«Ha ricevuto qualche intervento?»

«No.»

La giovane impiegata abbassò lentamente il telefono.

Tre domande.

Tre risposte.

Per la prima volta in tutta la giornata, qualcuno aveva risposto esattamente a ciò che gli era stato chiesto.

E nessuno, in quell'ufficio, sembrava sapere cosa farsene.

***

Super Simplicity si avvicinò al responsabile con il rapporto scientifico fra le mani.

«Abbiamo raggiunto un risultato eccezionale.»

«Ne sono convinto.»

«Il cento per cento delle risposte è corretto.»

«Magnifico.»

«E il cento per cento delle pratiche è stato classificato.»

«Straordinario.»

«Direi che possiamo procedere alla certificazione definitiva dell'ufficio.»

Il responsabile sorrise.

«Naturalmente. Ma prima dobbiamo completare un ultimo passaggio.»

«Quale?»

«Dimostrare che non esistono problemi irrisolti.»

La giovane impiegata guardò il telefono.

Poi il modulo di Ada.

Poi il rapporto scientifico.

«E se invece esistessero?» domandò.

Il responsabile prese una penna.

«Allora dovremo trovare il modo di non farli risultare.»

La crisi che non risulta

Alle sedici e dodici, l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie convocò una riunione straordinaria.

L'ordine del giorno conteneva un solo punto:

ELIMINAZIONE DELLE CRITICITÀ RESIDUE.

Il responsabile dell'ufficio aveva scelto personalmente quelle parole.

«Non possiamo continuare a parlare di problemi», spiegò ai presenti. «La parola *problema* trasmette un'immagine negativa dell'amministrazione.»

Super Simplicity annuì.

«Potremmo chiamarli opportunità.»

«Troppo impegnativo. Un'opportunità potrebbe richiedere un'iniziativa.»

«Allora situazioni.»

«Troppo generico.»

«Eventi?»

«Un evento presuppone che sia accaduto qualcosa.»

Professor Giusto sollevò un dito.

«Il termine *evento* deriva dal latino *eventus*.»

Il responsabile lo guardò con ammirazione.

«Ecco perché abbiamo bisogno della consulenza scientifica.»

La giovane impiegata, seduta in fondo alla sala, intervenne.

«Possiamo chiamarli come vogliamo, ma abbiamo comunque delle pratiche irrisolte.»

Il responsabile sorrise.

«Appunto. È ciò che intendiamo eliminare.»

***

Dopo ventisette minuti, la commissione approvò una nuova classificazione.

Le pratiche non sarebbero più state considerate *aperte* o *chiuse*.

Sarebbero state suddivise in due categorie:

A — RISOLTE

B — NON ANCORA RICONOSCIUTE COME RISOLTE

«Geniale!» esclamò Super Simplicity.

«In questo modo», spiegò il responsabile, «nessuna pratica potrà risultare formalmente irrisolta.»

«E se il problema continua a esistere?» domandò l'impiegata.

«Non è una questione di nostra competenza.»

«Ma siamo l'Ufficio delle Soluzioni!»

«Definitivamente Provvisorie», precisò il responsabile. «Non dimentichi la natura sperimentale del servizio.»

La precisazione venne inserita immediatamente nel verbale.

***

Ada era ancora seduta nella sala d'attesa.

Aveva smesso di guardare l'orologio.

Non perché avesse trovato la pace interiore, ma perché ogni volta che controllava l'ora le veniva voglia di lanciare qualcosa.

La giovane impiegata le si avvicinò.

«Signora Ada?»

«Se mi porta un altro modulo, lo mangio.»

«Non è un modulo.»

«Allora possiamo parlare.»

L'impiegata si sedette accanto a lei.

«Ho telefonato al signor Arturo.»

Ada si irrigidì.

«È successo qualcosa?»

«No. Sta bene. Mi ha confermato che l'ascensore è ancora fermo.»

«E ci voleva una telefonata per scoprirlo?»

«No», ammise l'impiegata. «Ma volevo che qualcuno, qui dentro, lo sentisse dire direttamente.»

Ada la osservò.

Era la prima persona, da quella mattina, che sembrava interessata a ciò che accadeva fuori dai registri.

«Come si chiama?»

«Elena.»

«Bene, Elena. Mi dica una cosa: chi deve firmare quella benedetta autorizzazione?»

Elena esitò.

«Secondo la procedura, il responsabile competente.»

«E chi sarebbe?»

«È quello che sto cercando di capire.»

Ada sospirò.

«Allora siamo in due.»

***

Elena accompagnò Ada davanti al responsabile.

«Abbiamo verificato che la richiesta riguarda una situazione concreta», spiegò.

«Naturalmente», rispose il funzionario. «Tutte le richieste riguardano situazioni concrete, fino a prova contraria.»

«Il signor Arturo non riesce a uscire di casa.»

«Mi dispiace.»

«L'ascensore ha bisogno di una riparazione.»

«Ne prendo atto.»

«Il manutentore è pronto a intervenire.»

«Molto incoraggiante.»

«Manca soltanto una firma.»

Il responsabile incrociò le mani.

«Ed è proprio qui che la questione si complica.»

Ada si sporse in avanti.

«Perché?»

«Perché il suo problema risulta già risolto.»

«Ma non lo è!»

«Comprendo la sua percezione.»

«Non è una percezione! Arturo è al quarto piano!»

Il responsabile consultò il fascicolo.

«Secondo i nostri documenti, il caso è classificato nella categoria B.»

«Che significa?»

«Non ancora riconosciuto come risolto.»

Ada rimase in silenzio.

«Quindi non è risolto.»

«Non ho detto questo.»

«Ma neanche che lo è.»

«Esattamente.»

«Allora firmi.»

«Non posso autorizzare un intervento su una situazione che non risulta ufficialmente irrisolta.»

Ada si voltò verso Elena.

«Ha capito?»

«Purtroppo sì.»

***

In quel momento entrò Super Simplicity.

Portava una pila di fascicoli perfettamente allineati.

«Ho una buona notizia!» annunciò. «Abbiamo completato la nuova classificazione.»

Depositò i documenti sulla scrivania.

«Tutte le pratiche sono state trasferite nelle categorie A e B. Nessun problema risulta più aperto.»

Il responsabile si illuminò.

«Eccellente!»

«Inoltre abbiamo eliminato la parola *reclamo* dai moduli.»

«Splendido.»

«E sostituito *richiesta urgente* con *richiesta di particolare serenità*.»

Ada alzò lentamente una mano.

«Posso fare una domanda?»

Super Simplicity sorrise.

«Certamente.»

«Se vi porto Arturo qui, in braccio, e lo metto sulla scrivania, il suo problema diventa abbastanza concreto?»

Il responsabile si irrigidì.

«Signora, non possiamo permettere il deposito di persone sugli arredi comunali.»

«Allora mi dica dove posso depositarlo.»

«Per queste richieste esiste un apposito ufficio.»

«Quale?»

«L'Ufficio Depositi Temporanei.»

Elena chiuse gli occhi.

Ada non disse nulla.

Aveva raggiunto quel particolare livello di rabbia nel quale persino le parole sembravano una concessione eccessiva.

***

La discussione venne interrotta da un annuncio proveniente dall'altoparlante.

«Si comunica al personale che l'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie ha raggiunto il cento per cento di efficienza amministrativa.»

Seguì un breve applauso registrato.

«Tutte le richieste pervenute risultano correttamente classificate. Non sono presenti criticità aperte.»

Ada guardò Elena.

«Ma è uno scherzo?»

«Temo di no.»

«E quelle persone là fuori?»

Nella sala d'attesa c'erano ancora il commerciante della fontana, la donna del lampione, il padre del pulmino e l'uomo con i pantaloni bagnati.

Erano tutti in attesa.

Tutti avevano un modulo.

Tutti possedevano un numero di protocollo.

Nessuno aveva ottenuto ciò che chiedeva.

Il responsabile si alzò.

«Signora Ada, comprende che questo risultato è motivo di orgoglio per la nostra amministrazione.»

«Capisco soltanto che avete trovato il modo di far sparire i problemi senza risolverli.»

«È una lettura polemica.»

«È la realtà.»

Professor Giusto, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, intervenne:

«Il polpo possiede tre cuori.»

Il responsabile sorrise.

«Vede? Anche la scienza conferma la correttezza del nostro operato.»

Elena guardò il professore.

Poi guardò il responsabile.

Per un istante pensò che persino una verità incontestabile potesse diventare inutile, se nessuno si occupava di Arturo.

***

Ada si alzò.

«Basta.»

Non gridò.

Non batté i pugni.

Raccolse i documenti, li sistemò nella borsa e si rivolse a Elena.

«Mi ha detto che sta cercando il responsabile competente.»

«Sì.»

«Bene. Io torno a casa. Lei, se vuole, continui a cercarlo. Ma non perda altro tempo a chiedere il permesso a chi non sa nemmeno quale permesso serva.»

Elena abbassò lo sguardo.

«Non dovrebbe funzionare così.»

«Lo so.»

«È assurdo.»

Ada sorrise appena.

«Guardi dove lavora.»

Elena ricambiò il sorriso, suo malgrado.

Poi Ada si avviò verso l'uscita.

Super Simplicity la raggiunse con un ultimo foglio.

«Signora! Le manca la ricevuta.»

Ada si fermò.

«Di cosa?»

«Dell'avvenuta gestione del problema.»

«Ma il problema non è stato gestito.»

«Appunto. Per questo la ricevuta è provvisoria.»

Ada prese il foglio.

Lo piegò in quattro.

Lo infilò nella borsa.

«Lo terrò come ricordo.»

***

Alle diciassette e tre minuti, il responsabile dell'ufficio convocò i tre FantaInutili.

Super Simplicity arrivò per prima.

Professor Giusto la seguì con un volume di astronomia sotto il braccio.

Il Direttore delle Direzioni Errate comparve poco dopo, visibilmente soddisfatto.

«Ho sistemato tutta la segnaletica!» annunciò.

«Eccellente», disse il responsabile. «Abbiamo bisogno di voi per un ultimo compito.»

«Quale?» domandò Super Simplicity.

Il funzionario indicò il grande rapporto sull'efficienza.

«Domani il Sindaco inaugurerà ufficialmente il nostro servizio. Dobbiamo dimostrare che ogni problema è stato risolto.»

Professor Giusto annuì.

«L'acqua pura congela a circa zero gradi Celsius alla pressione atmosferica standard.»

«Appunto», rispose il responsabile.

Il Direttore delle Direzioni Errate si sporse verso il rapporto.

«E se qualcuno si presentasse a protestare?»

Il responsabile sorrise.

«Ci occuperemo anche di quello.»

Super Simplicity si illuminò.

«Possiamo semplificare le proteste!»

Il Direttore annuì con entusiasmo.

«E io posso indicare ai manifestanti dove andare.»

Professor Giusto chiuse il libro.

«La probabilità di un evento certo è uno.»

Il responsabile si alzò.

«Perfetto, signori. Domani sarà un successo.»

Fuori, nella Metropoli Inutile, i problemi continuavano tranquillamente a esistere.

La differenza era che, da quel pomeriggio, nessuno di essi aveva più il permesso di risultare tale.

La rivolta degli inutili

Il Direttore delle Direzioni Errate aveva sempre pensato che la differenza tra una buona indicazione e una cattiva fosse una questione di prospettiva.

Se un cartello indicava il posto sbagliato, forse era il posto giusto a trovarsi nel luogo sbagliato.

Era una teoria che gli aveva consentito di vivere serenamente per molti anni.

Fino a quel pomeriggio.

Alle diciassette e venti, mentre il responsabile dell'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie illustrava il programma dell'inaugurazione, il Direttore osservò una fotografia sulla parete.

Ritraeva l'ingresso dell'ufficio, con il grande cartello azzurro che lui stesso aveva modificato quella mattina.

«A proposito», disse, «quante persone sono riuscite a raggiungerci oggi?»

«Ventisette», rispose Super Simplicity, sfogliando un raccoglitore perfettamente ordinato.

«Soltanto?»

«Ventisette pratiche gestite. Ventisette successi.»

Il Direttore si grattò il mento.

«Strano. Io ho incontrato almeno quaranta persone che cercavano questo ufficio.»

Il responsabile si irrigidì.

«Quaranta?»

«Forse quarantacinque. Una famiglia intera è finita al Giardino Botanico. Un signore cercava la fermata dell'autobus e credo sia arrivato al planetario.»

«E perché non li ha accompagnati qui?»

Il Direttore sembrò sinceramente sorpreso.

«Mi avete chiesto di sistemare le indicazioni.»

«Appunto!»

«E le ho sistemate tutte.»

Seguì un silenzio.

Professor Giusto, seduto accanto alla finestra, alzò gli occhi dal suo libro.

«La capitale dell'Islanda è Reykjavík.»

Il responsabile sorrise.

«Una considerazione scientificamente impeccabile.»

Super Simplicity annotò qualcosa.

Il Direttore, invece, tornò a riflettere sui numeri.

Almeno quaranta persone avevano cercato l'ufficio. Soltanto ventisette risultavano arrivate.

Le altre non erano state conteggiate.

***

«Allora dobbiamo far arrivare tutti qui!» dichiarò Super Simplicity.

Scattò in piedi.

«È semplicissimo. Prepariamo un percorso unico, eliminiamo gli ingressi secondari e concentriamo l'accesso in un solo punto.»

Il responsabile approvò immediatamente.

«Ottima idea.»

«E per evitare ulteriori confusioni, installeremo un grande cartello con una sola indicazione.»

Il Direttore delle Direzioni Errate si illuminò.

«Posso pensarci io!»

Venti minuti dopo, tutti gli ingressi dell'ufficio erano stati temporaneamente chiusi, tranne uno.

Super Simplicity aveva disposto sedie, transenne e nastri colorati in modo da creare un percorso perfettamente lineare.

Non si poteva sbagliare.

Il Direttore collocò all'inizio del percorso un nuovo cartello.

UFFICIO SOLUZIONI — INGRESSO PRINCIPALE

Lo osservò con orgoglio.

Poi, inevitabilmente, lo toccò.

Le lettere si contorsero.

UFFICIO SOLUZIONI — USCITA DEFINITIVA

La freccia ruotò di centottanta gradi.

Il percorso conduceva adesso verso il parcheggio.

«C'è qualcosa che non va», osservò Super Simplicity.

«È un'indicazione chiarissima», ribatté il Direttore.

«Ma porta fuori.»

«Non possiamo pretendere che un ingresso rimanga tale per sempre.»

«Perché no?»

«Perché prima o poi tutti devono uscire.»

Professor Giusto, sopraggiunto nel frattempo, intervenne:

«Ogni segmento possiede due estremi.»

Super Simplicity batté le mani.

«Ecco! Abbiamo bisogno di un secondo ingresso!»

Il Direttore si offrì di sistemare anche quello.

***

Alle diciotto, l'ufficio possedeva quattro ingressi, sette uscite e un percorso circolare dal quale era impossibile raggiungere gli sportelli.

Due impiegati erano rimasti intrappolati fra le transenne.

Un fattorino continuava a percorrere lo stesso corridoio trasportando una scatola di toner.

Il responsabile osservava la situazione dalla finestra del primo piano.

«Direi che siamo sulla buona strada.»

La giovane impiegata Elena, che aveva appena terminato di esaminare alcuni documenti, si affacciò alla porta.

«Quale strada?»

«Quella dell'efficienza.»

«Perché il fattorino sta passando per la settima volta davanti alla mia scrivania?»

«È la dimostrazione che il percorso funziona.»

Elena guardò Super Simplicity.

Poi il Direttore.

Poi Professor Giusto.

«Posso chiedervi una cosa?»

«Naturalmente!» rispose Super Simplicity.

«Avete mai provato a percorrere il tragitto che avete preparato?»

I tre si guardarono.

Il Direttore assunse un'espressione pensierosa.

«Non era previsto dall'incarico.»

Super Simplicity controllò i propri appunti.

«Non abbiamo un modulo per quello.»

Professor Giusto si schiarì la voce.

«La distanza più breve fra due punti, in uno spazio euclideo, è rappresentata da un segmento rettilineo.»

Elena annuì.

«Benissimo. Allora venite con me.»

***

Fu una delle esperienze più umilianti della carriera del Direttore delle Direzioni Errate.

Partirono dall'ingresso principale.

Dopo tre svolte, tornarono all'ingresso principale.

Ripartirono.

Attraversarono il cortile interno.

Raggiunsero un magazzino.

Tornarono all'ingresso principale.

Al terzo tentativo, Super Simplicity propose di eliminare due svolte.

Il risultato fu che raggiunsero direttamente il magazzino, senza passare dal cortile.

«Un miglioramento del trentatré per cento!» annunciò.

Elena si fermò.

«Ma dobbiamo arrivare allo sportello.»

«Abbiamo ridotto il percorso.»

«Verso il posto sbagliato.»

«Non possiamo avere tutto.»

Il Direttore abbassò lentamente lo sguardo.

«Forse», mormorò, «le mie indicazioni non sono così utili come pensavo.»

Super Simplicity gli posò una mano sulla spalla.

«Non essere pessimista. Almeno sono tutte perfettamente leggibili.»

Professor Giusto aggiunse:

«Il diamante è una forma cristallina del carbonio.»

Il Direttore sospirò.

«Professore, lei riesce sempre a trovare parole. È già qualcosa.»

Elena non ebbe il coraggio di contraddirlo.

***

Nel frattempo, Ada era tornata a casa.

Aveva salito cinque piani con la borsa della spesa in una mano e il fascicolo delle autorizzazioni nell'altra.

Al quarto piano si fermò davanti alla porta di Arturo.

Bussò due volte.

«Chi è?»

«L'ispettrice generale degli ascensori immobili.»

«Ah, Ada. Entra.»

Arturo era seduto vicino alla finestra.

Sul tavolino aveva disposto alcune fotografie, il giornale del mattino e una tazza di tè ormai freddo.

«Com'è andata?» domandò.

Ada lasciò cadere la borsa su una sedia.

«Ho scoperto che il nostro ascensore è stato ufficialmente riparato.»

Arturo guardò verso la porta.

«Davvero?»

«Sulla carta.»

«Ah.»

«Il Comune ha anche stabilito che non abbiamo più problemi.»

Arturo rifletté.

«Allora potrei provare a scendere.»

«Se lo fai, ti rompi qualcosa.»

«Ma amministrativamente sarei guarito.»

Ada scoppiò a ridere.

Era la prima risata sincera della giornata.

Si sedette accanto a lui.

«Scusami. Non sono riuscita a ottenere niente.»

Arturo scosse la testa.

«Mi hai portato la spesa, le medicine e hai passato tutto il giorno a cercare di aiutarmi. Direi che qualcosa hai ottenuto.»

«Non è abbastanza.»

«Lo so.»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

Poi Arturo indicò il fascicolo.

«Hai parlato con il manutentore?»

«Certo. Dice che il pezzo è pronto.»

«E l'amministratore?»

«Mi ha mandato al Comune.»

«E il Comune?»

«Mi ha mandato a quel manicomio.»

Arturo prese una fotografia dal tavolino.

Ritraeva il vecchio ascensore del condominio, anni prima, durante una riparazione.

Sul retro era stato annotato un numero di telefono.

«Ti ricordi il signor Bellini?»

«Quello che veniva a controllare gli impianti?»

«Lui. Era stato qui per la verifica precedente. Forse sa chi deve autorizzare davvero l'intervento.»

Ada prese la fotografia.

«Arturo, questo numero avrà almeno quindici anni.»

«Allora sarà abbastanza vecchio da conoscere la procedura.»

Ada guardò il numero.

Poi il telefono.

«Vale la pena tentare.»

***

Il signor Bellini rispose al quarto squillo.

Non lavorava più nell'ufficio di allora.

Era in pensione da sei anni e dedicava le proprie giornate a coltivare pomodori che, a suo dire, crescevano meglio se insultati moderatamente.

«Bellini? Sono Ada, del condominio di via delle Scale Infinite.»

«Quello con l'ascensore color crema?»

«Proprio quello.»

«Si è rotto di nuovo?»

«Da undici giorni.»

«E perché chiama me?»

«Perché lei è l'unica persona che conosco che abbia mai visto quell'ascensore funzionare.»

Bellini rise.

Ada gli spiegò la situazione.

L'ex tecnico ascoltò senza interromperla.

«Mi faccia capire», disse alla fine. «Il manutentore ha già individuato il guasto?»

«Sì.»

«Il ricambio è disponibile?»

«Sì.»

«E vi hanno detto che serve un'autorizzazione comunale?»

«Esatto.»

Bellini rimase in silenzio.

«Chi gliel'ha detto?»

«L'amministratore.»

«E lui su quale documento si basa?»

Ada esitò.

«Non lo so.»

«Allora cominci da lì.»

«Da dove?»

«Dalla richiesta originale. Si faccia dare il documento che indica quale autorizzazione manca e quale ufficio deve rilasciarla. Senza quello state cercando una firma che potrebbe perfino non servire.»

Ada osservò Arturo.

Arturo sollevò la tazza di tè in segno di incoraggiamento.

«Quindi non devo chiedere un'altra autorizzazione?»

«Deve capire quale autorizzazione le stanno chiedendo.»

«Sembra una differenza piccola.»

«È la differenza tra cercare una porta e cercare prima di sapere se esiste.»

Ada ringraziò e riattaccò.

Poi chiamò l'amministratore del condominio.

Questa volta non gli chiese a quale ufficio rivolgersi.

Gli chiese di inviarle il documento originale.

***

Alle diciotto e quaranta, Elena ricevette un messaggio sul telefono dell'ufficio.

Era Ada.

Aveva allegato una fotografia del documento trasmesso dall'amministratore.

Sotto c'era una domanda:

Mi aiuta a capire chi deve firmare davvero?

Elena aprì l'allegato.

Lo lesse.

Poi lo rilesse.

Il documento non proveniva dall'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie.

Era una comunicazione tecnica relativa alla riparazione dell'impianto, con un riferimento preciso a una procedura e a un responsabile.

Finalmente qualcosa che poteva essere verificato.

Elena rispose:

Controllo il riferimento. Non le prometto una soluzione, ma almeno cerchiamo la persona giusta.

Poi si voltò verso i tre FantaInutili, ancora impegnati a discutere sull'orientamento delle frecce.

«Scusate.»

Super Simplicity sorrise.

«Abbiamo quasi finito.»

«Non dovete finire.»

Il Direttore si irrigidì.

«Come sarebbe?»

«Dobbiamo sospendere la modifica della segnaletica. E smettere di riorganizzare gli sportelli.»

Super Simplicity sembrò profondamente ferita.

«Ma siamo qui per aiutare.»

«Lo so.»

«E allora perché ci ferma?»

Elena cercò le parole.

«Perché c'è una persona che ha bisogno di noi. E continuando a modificare le cose stiamo rendendo più difficile aiutarla.»

Il Direttore abbassò la testa.

«È la signora dell'ascensore?»

«Sì.»

«Quella che è riuscita ad arrivare qui nonostante i miei cartelli?»

«Proprio lei.»

Il Direttore rimase in silenzio.

Poi chiese:

«E come ha fatto?»

«Ha smesso di seguirli.»

Super Simplicity osservò il corridoio, le transenne, le sedie perfettamente allineate.

«Quindi il problema non era la mancanza di ordine?»

«No.»

«E non si risolve aggiungendo ordine?»

«Non questo.»

Professor Giusto intervenne:

«Saturno è un gigante gassoso del Sistema solare.»

Super Simplicity sospirò.

«Professore, non è il momento.»

Elena sorrise appena.

Era una frase che avrebbe voluto pronunciare da ore.

***

Alle diciannove e dieci, i tre FantaInutili si presentarono davanti al responsabile.

«Dobbiamo parlarle», annunciò Super Simplicity.

«Domani», rispose il funzionario senza alzare gli occhi. «Sto preparando l'inaugurazione.»

«È importante.»

«Più importante del nostro successo?»

Il Direttore delle Direzioni Errate fece un passo avanti.

«I cartelli non funzionano.»

«Li abbiamo già certificati.»

«Lo so. Ma portano le persone dove non vogliono andare.»

«È una questione di interpretazione.»

«No», rispose il Direttore. «È una questione di direzione.»

Il responsabile lo fissò.

Non era abituato a sentir contestare l'utilità di un servizio da chi lo aveva realizzato.

Super Simplicity prese la parola.

«Anche le procedure che ho semplificato non funzionano.»

«Impossibile. Abbiamo ridotto il numero dei moduli.»

«Sì. Ma abbiamo eliminato anche le informazioni che servivano.»

«I moduli sono perfetti.»

«Le persone no», rispose lei. «Hanno problemi diversi.»

Il responsabile si voltò verso Professor Giusto.

«Almeno lei confermerà la correttezza scientifica del nostro operato.»

Il professore si sistemò gli occhiali.

«Il ferro puro fonde a circa 1.538 gradi Celsius.»

Il responsabile annuì.

«Ecco! Come sempre, una risposta esatta.»

«Sì», disse Elena dalla porta. «Ma lei continua a non capire la domanda.»

***

Il responsabile si alzò lentamente.

«Mi sembra evidente che qualcuno stia cercando di sabotare un risultato amministrativo straordinario.»

«Nessuno vuole sabotare niente», disse Super Simplicity.

«Allora tornate ai vostri incarichi.»

«Ma non servono!» esclamò il Direttore.

Il funzionario spalancò gli occhi.

«Come sarebbe?»

Il Direttore esitò.

Poi lo disse.

«I nostri poteri non servono a risolvere questo problema.»

Cadde un silenzio pesante.

Era la prima volta che uno dei FantaInutili pronunciava quelle parole senza trasformarle in una battuta.

Il responsabile indicò la porta.

«Fuori.»

«Ma—»

«Fuori tutti. Domani il Sindaco inaugurerà questo ufficio e non permetterò che tre supereroi mettano in discussione la nostra efficienza.»

Il Direttore si voltò verso gli altri.

Super Simplicity strinse il proprio raccoglitore.

Professor Giusto chiuse il libro.

Uscirono senza aggiungere altro.

***

Nel corridoio incontrarono Elena.

Aveva il telefono in mano e un foglio pieno di appunti.

«Ho trovato il riferimento della procedura», disse.

Super Simplicity alzò lo sguardo.

«Quindi il problema dell'ascensore è risolto?»

«Non ancora.»

Il Direttore sospirò.

«Possiamo fare qualcosa?»

Elena rifletté.

«Sì.»

I tre si avvicinarono.

«Dica.»

«Per il momento, non cambiate più nulla.»

Super Simplicity abbassò lentamente il raccoglitore.

Il Direttore infilò le mani nelle tasche, lontano dai cartelli.

Professor Giusto rimase in silenzio.

Elena riprese a leggere il documento.

Doveva ancora verificare chi potesse autorizzare l'intervento, ma almeno adesso aveva un nome, un riferimento e una richiesta concreta.

I FantaInutili la osservarono lavorare.

Non c'erano onde energetiche.

Non c'erano tempeste inverse.

Non c'erano distorsioni dello spazio-tempo.

C'era soltanto una donna che cercava di capire un documento per aiutare un'altra donna a far uscire di casa un vicino.

Il Direttore delle Direzioni Errate guardò Super Simplicity.

«È strano.»

«Cosa?»

«Per una volta sappiamo esattamente dove vorremmo arrivare.»

«E non possiamo indicare la strada», aggiunse lei.

Professor Giusto guardò entrambi.

«Le api comunicano anche attraverso particolari movimenti chiamati danze.»

Nessuno rispose.

Ma questa volta nessuno sembrò infastidito.

***

Alle diciannove e quarantacinque, Elena ricevette la conferma che stava cercando.

Annotò il nome dell'ufficio competente e il recapito della persona incaricata di esaminare la documentazione tecnica.

Non era una soluzione definitiva.

Non era nemmeno un'autorizzazione.

Era semplicemente il primo passo concreto della giornata.

Telefonò ad Ada.

«Ho individuato chi deve verificare la richiesta.»

Dall'altra parte ci fu un lungo silenzio.

«Una persona vera?» domandò Ada.

«Una persona vera.»

«Con un nome?»

«Con un nome.»

«E un telefono?»

«Anche quello.»

Ada si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

«Elena, se domani riesco a far partire la riparazione, le porto una torta.»

«Non serve.»

«Lo so. È proprio per questo che gliela porto.»

Dalla cucina, Arturo chiamò:

«Chiedile se preferisce quella di mele!»

Ada sorrise.

«Senta, qui c'è già chi sta organizzando i festeggiamenti.»

Elena rise.

Era stanca.

Aveva ancora molti documenti da controllare.

Ma per la prima volta, da quando lavorava in quell'ufficio, aveva la sensazione di essere stata utile a qualcuno.

***

Nel grande salone comunale, intanto, il responsabile dell'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie stava facendo appendere uno striscione.

DOMANI: INAUGURAZIONE DEL SERVIZIO PIÙ EFFICIENTE DELLA CITTÀ.

Sotto, in caratteri più piccoli, compariva lo slogan scelto per l'occasione:

Ogni problema ha una soluzione. Anche quando non ce l'ha.

Il responsabile osservò lo striscione con orgoglio.

Poi firmò il rapporto conclusivo.

L'ufficio aveva raggiunto il cento per cento di efficienza.

Le pratiche risultavano tutte correttamente classificate.

I problemi irrisolti erano ufficialmente zero.

Domani sarebbe stato un giorno memorabile.

Soprattutto per chi non aveva ancora capito che cosa fosse successo davvero.

Il successo amministrativo

Nella Metropoli Inutile, le inaugurazioni cominciavano sempre puntualmente.

Erano i servizi inaugurati, di solito, a non cominciare mai.

Quella mattina, alle nove in punto, il Sindaco si presentò davanti all'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie con un paio di forbici dorate, una fascia tricolore e un discorso di diciassette pagine.

Il discorso era stato preparato tre settimane prima.

L'ufficio esisteva da un giorno.

Ma il Sindaco aveva spiegato che una buona amministrazione doveva sempre anticipare i risultati.

Soprattutto quando non ne conosceva ancora nessuno.

«Oggi», esordì davanti ai giornalisti, «la nostra città compie un passo storico verso il futuro dell'efficienza.»

Il responsabile dell'ufficio applaudì.

Gli impiegati applaudirono.

Un fotografo applaudì per errore, dimenticando di scattare la fotografia.

«Abbiamo dimostrato», continuò il Sindaco, «che ogni problema può essere risolto attraverso una corretta organizzazione delle risorse disponibili.»

In prima fila, Super Simplicity si sistemò il mantello.

Accanto a lei, Il Direttore delle Direzioni Errate controllava nervosamente un cartello che indicava l'ingresso del municipio.

Professor Giusto osservava i piccioni.

«La loro presenza è compatibile con un ambiente urbano», dichiarò.

Il Sindaco sorrise.

«Una conferma scientifica del nostro successo.»

***

A qualche isolato di distanza, Ada stava facendo colazione con una fetta di pane tostato e una telefonata.

Dall'altro capo della linea, Elena parlava con la voce di chi aveva già affrontato tre discussioni prima delle nove.

«Ho contattato il referente indicato nella documentazione tecnica.»

«E?»

«Abbiamo ricostruito il passaggio mancante.»

Ada abbassò il pane.

«Mi dica che è una buona notizia.»

«È una buona notizia.»

«Elena, non scherzi con una donna che ha passato undici giorni a salire cinque piani.»

«Non scherzo. La richiesta era rimasta ferma perché mancava una conferma da parte del soggetto incaricato della gestione dell'impianto. Non era necessaria una nuova autorizzazione del nostro ufficio.»

Ada rimase in silenzio.

«Quindi sono stata ieri un'intera giornata a chiedere una firma che voi non dovevate mettere?»

«Sì.»

«E nessuno se n'è accorto?»

«Non prima di verificare il documento originale.»

Ada guardò fuori dalla finestra.

«Bene.»

Elena esitò.

«Bene?»

«Benissimo. Se mi arrabbio adesso, rischio di perdere la buona notizia.»

L'impiegata sorrise.

«L'amministratore ha ricevuto il riferimento corretto. Ha confermato che la documentazione necessaria è stata completata e ha dato il via libera al manutentore.»

«Quindi può venire?»

«Può venire.»

«Oggi?»

«Oggi.»

Ada chiuse gli occhi.

«Elena, lei è una benedizione.»

«Ho soltanto cercato la procedura giusta.»

«Appunto.»

***

Alle dieci e quindici, il manutentore arrivò davanti al condominio di via delle Scale Infinite.

Portava una valigetta, una scatola di ricambi e l'espressione prudente di chi aveva già visto troppi ascensori e troppi amministratori.

Ada lo accolse nell'atrio.

«Finalmente!»

«Buongiorno, signora.»

«È tutto a posto con le carte?»

«Sì.»

«Non serve un altro timbro?»

«No.»

«Una certificazione provvisoria?»

«No.»

«Un comitato?»

Il manutentore la guardò.

«Signora, devo riparare un ascensore.»

Ada gli strinse la mano.

«Mi piace come ragiona.»

L'intervento richiese meno di un'ora.

Il manutentore sostituì il componente guasto, eseguì le verifiche necessarie e provò l'impianto.

L'ascensore salì.

Scese.

Si fermò al terzo piano.

Ripartì.

Per Ada, quel rumore di cavi e motore era più bello di qualsiasi concerto.

«Funziona?»

«Funziona.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Non soltanto amministrativamente?»

Il manutentore rimase perplesso.

«In che senso?»

Ada sorrise.

«Lasci perdere. È una lunga storia.»

***

Al quarto piano, Arturo aspettava davanti alla porta.

Indossava una giacca elegante e teneva in mano il proprio bastone.

Quando Ada arrivò, lui sollevò un sopracciglio.

«Allora?»

«Allora si va.»

Arturo guardò verso l'ascensore.

«È sicuro?»

«Il manutentore ha fatto tutte le verifiche.»

«E il Comune?»

«Il Comune sta inaugurando qualcosa.»

Arturo rifletté.

«Spero non l'ascensore.»

«Non diamogli idee.»

Salirono insieme nella cabina.

Ada premette il pulsante del piano terra.

L'ascensore cominciò a scendere.

Arturo rimase immobile.

Al terzo piano sorrise appena.

Al secondo si sistemò la giacca.

Al primo fece un lungo respiro.

Quando le porte si aprirono nell'atrio, non disse nulla.

Uscì lentamente, appoggiandosi al bastone.

Poi attraversò il portone.

La luce del mattino gli illuminò il viso.

Undici giorni.

Non erano un'eternità.

Ma quando non puoi uscire di casa, undici giorni possono diventare molto lunghi.

Ada gli si avvicinò.

«Dove vuoi andare?»

Arturo guardò la strada.

«Al bar.»

«Tutto qui?»

«Un caffè fuori casa mi sembra già una bella impresa.»

Ada rise.

«Andiamo.»

Camminarono lentamente verso la piazza.

Nessuno applaudì.

Nessuno tagliò nastri.

Nessuno pronunciò discorsi.

Era successo qualcosa di importante.

E, proprio per questo, non c'era bisogno di inaugurarlo.

***

All'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie, intanto, il Sindaco aveva raggiunto la pagina dodici del proprio discorso.

«La nostra amministrazione», dichiarò, «ha dimostrato che il futuro appartiene a chi sa trasformare le difficoltà in opportunità.»

Il responsabile dell'ufficio annuì vigorosamente.

Poi il suo telefono vibrò.

Era un messaggio di Elena.

La riparazione dell'ascensore di via delle Scale Infinite è stata completata. Il manutentore ha verificato il funzionamento dell'impianto.

Il responsabile lesse il messaggio.

Sorrise.

Lo rilesse.

Sorrise ancora di più.

Poi si avvicinò al Sindaco.

«Signor Sindaco, abbiamo un risultato straordinario da annunciare.»

Il Sindaco interruppe il discorso.

«Più straordinario di quello che sto già annunciando?»

«Molto più straordinario.»

Il funzionario gli mostrò il telefono.

«La pratica dell'ascensore è stata definitivamente risolta.»

Il Sindaco allargò le braccia.

«Signori!»

I giornalisti sollevarono le telecamere.

«Abbiamo appena ricevuto la conferma del primo grande successo operativo del nostro nuovo ufficio!»

Scoppiò un applauso.

Super Simplicity si voltò verso Il Direttore delle Direzioni Errate.

«Ma noi non abbiamo riparato nessun ascensore.»

«Io non saprei nemmeno indicare dove si trova», ammise lui.

Professor Giusto aggiustò gli occhiali.

«La Grande Muraglia cinese fu costruita e ampliata in epoche differenti.»

«Non siamo stati noi a riparare quell'ascensore», mormorò Super Simplicity.

***

Il Sindaco invitò i tre FantaInutili sul palco.

«Ecco gli artefici di questo risultato!»

Super Simplicity esitò.

«Signor Sindaco, veramente—»

«Grazie alla loro straordinaria collaborazione», continuò il primo cittadino, «abbiamo dimostrato che persino i poteri apparentemente inutili possono essere messi al servizio della collettività.»

Il Direttore delle Direzioni Errate alzò una mano.

«Ma i miei cartelli hanno mandato tutti dalla parte sbagliata.»

«Innovazione nella mobilità urbana!» annunciò il Sindaco.

«Io ho eliminato le informazioni necessarie dai moduli», aggiunse Super Simplicity.

«Semplificazione amministrativa!»

Professor Giusto osservò il microfono.

«Il suono è un'onda meccanica che necessita di un mezzo materiale per propagarsi.»

«Digitalizzazione scientifica dei servizi!»

I giornalisti annotarono tutto.

Un cronista chiese:

«Signor Sindaco, può spiegarci concretamente come sia stato riparato l'ascensore?»

Il primo cittadino sorrise.

«Attraverso una sinergia virtuosa tra competenze, innovazione e capacità di risposta.»

«Ma chi ha effettuato materialmente l'intervento?»

Il Sindaco si voltò verso il responsabile.

Il responsabile guardò Super Simplicity.

Super Simplicity guardò Il Direttore.

Il Direttore guardò Professor Giusto.

Professor Giusto rispose:

«La massa della Luna è circa un ottantunesimo di quella terrestre.»

Seguì un breve silenzio.

Il Sindaco riprese il microfono.

«Come vedete, anche il nostro consulente scientifico conferma la portata astronomica del risultato.»

Partì un altro applauso.

***

Elena aveva assistito alla cerimonia dalla porta laterale.

Non applaudiva.

Teneva in mano il fascicolo di Ada, finalmente completo.

Super Simplicity la raggiunse.

«Sei arrabbiata?»

«Un po'.»

«Perché? Il problema è stato risolto.»

«Sì. Ma adesso stanno raccontando che è stato merito dell'ufficio.»

Il Direttore delle Direzioni Errate si avvicinò.

«Potremmo spiegare come sono andate davvero le cose.»

Elena guardò il palco.

«Potremmo.»

«E perché non lo facciamo?»

«Perché non credo che ci ascolterebbero.»

Super Simplicity abbassò lo sguardo sul proprio mantello.

«Abbiamo fatto tutto quello che ci avevano chiesto.»

«Lo so.»

«Abbiamo sistemato i cartelli, semplificato le pratiche, fornito risposte corrette.»

«Lo so.»

«E non è servito a niente.»

Elena rimase in silenzio per qualche istante.

Poi disse:

«Forse il problema non era che eravate inutili.»

I tre la guardarono.

«E quale sarebbe stato?» domandò il Direttore.

«Che nessuno si è chiesto di cosa avessero davvero bisogno le persone.»

Super Simplicity rifletté.

«E se ce lo fossimo chiesto?»

«Avreste scoperto prima che Ada non aveva bisogno di una pratica ordinata. Aveva bisogno di far uscire Arturo di casa.»

Professor Giusto intervenne:

«I pinguini sono uccelli incapaci di volare.»

Elena si voltò verso di lui.

«Professore, mi arrendo.»

Il professore sembrò sorpreso.

«Il cavalluccio marino appartiene alla famiglia dei Syngnathidae.»

«Ne ero certa», sospirò Elena.

***

Alle undici e trenta, il Sindaco tagliò finalmente il nastro.

Le forbici dorate non riuscirono a reciderlo al primo tentativo.

Neppure al secondo.

Super Simplicity propose di utilizzare un nastro più sottile.

Il Direttore delle Direzioni Errate suggerì di tagliare quello dell'edificio accanto.

Professor Giusto spiegò che le forbici erano uno strumento costituito da due lame articolate intorno a un perno.

Il Sindaco, dopo quattro tentativi, chiese un normale paio di forbici da ufficio.

Il nastro cadde.

La folla applaudì.

Fu l'unico problema della giornata inaugurale risolto direttamente dal personale comunale.

***

Nel pomeriggio, il responsabile dell'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie compilò il rapporto conclusivo.

La tabella dei risultati era impeccabile.

Ventisette pratiche registrate.

Ventisette pratiche classificate.

Ventisette pratiche considerate risolte.

Efficienza amministrativa: cento per cento.

Il caso di Ada venne indicato come esempio di eccellenza operativa.

Accanto al suo nome compariva la dicitura:

SOLUZIONE OTTENUTA GRAZIE ALL'INTERVENTO COORDINATO DEI FANTAINUTILI.

Elena lesse il documento.

«Non è vero.»

Il responsabile alzò gli occhi.

«Cosa?»

«Non è stato il loro intervento a risolvere il problema.»

«Ma il problema è risolto.»

«Sì.»

«E loro hanno partecipato alle attività dell'ufficio.»

«Sì, ma—»

«Allora il risultato è corretto.»

Elena appoggiò il fascicolo sulla scrivania.

«La signora Ada ha contattato un ex tecnico. Abbiamo verificato la documentazione, individuato il referente e chiarito la procedura. L'amministratore ha completato quanto necessario e il manutentore ha riparato l'impianto.»

Il responsabile rifletté.

«Eccellente.»

Elena sperò.

«Quindi correggiamo il rapporto?»

«Certamente.»

Prese la penna.

Cancellò la parola *coordinato*.

La sostituì con *indiretto*.

SOLUZIONE OTTENUTA GRAZIE ALL'INTERVENTO INDIRETTO DEI FANTAINUTILI.

«Ecco fatto.»

Elena lo guardò.

«Non è cambiato niente.»

Il responsabile sorrise.

«Appunto. Abbiamo semplificato la revisione.»

***

Quella sera, i tre FantaInutili si ritrovarono nella piazza centrale della Metropoli Inutile.

Super Simplicity aveva portato una scatola di biscotti perfettamente disposti in file parallele.

Il Direttore delle Direzioni Errate osservava un cartello stradale con le mani rigorosamente in tasca.

Professor Giusto leggeva un libro di geografia marina.

«Allora», domandò Super Simplicity, «abbiamo salvato la giornata?»

Il Direttore scosse la testa.

«Non credo.»

«Abbiamo peggiorato le cose?»

«All'inizio, parecchio.»

«E alla fine?»

Il Direttore rifletté.

«Alla fine qualcun altro le ha sistemate.»

Super Simplicity prese un biscotto.

«Non è molto eroico.»

Professor Giusto alzò lo sguardo.

«L'eroismo è una nozione storicamente variabile, soggetta a differenti interpretazioni culturali.»

Il Direttore sorrise.

«Sa una cosa, professore? Per una volta non mi importa se la sua risposta è giusta.»

«Il miele non si deteriora facilmente se conservato in condizioni appropriate.»

«Appunto.»

Rimasero in silenzio.

Poi Super Simplicity osservò le persone che attraversavano la piazza.

Ciascuna aveva un posto dove andare, un problema da affrontare, una vita che non poteva essere ridotta a una casella da spuntare.

«Forse», disse piano, «dovremmo cominciare a chiedere alle persone che cosa serve loro, prima di decidere come aiutarle.»

Il Direttore annuì.

«Mi sembra una buona direzione.»

Guardò il cartello.

Resistette alla tentazione di toccarlo.

Fu, per lui, un risultato considerevole.

***

Il giorno seguente, il Consiglio Comunale approvò una nuova delibera.

L'Ufficio delle Soluzioni Definitivamente Provvisorie aveva dimostrato un'efficienza tale da meritare un'immediata espansione.

Sarebbero state aperte altre diciassette sedi.

Una per ogni quartiere amministrativamente riconosciuto.

Il fatto che la città avesse soltanto dodici quartieri venne considerato un dettaglio organizzativo.

Per accelerare i lavori, il Sindaco dispose che tutte le nuove sedi adottassero immediatamente le procedure sperimentate dall'ufficio centrale.

Super Simplicity venne nominata responsabile della semplificazione generale.

Il Direttore delle Direzioni Errate ricevette l'incarico di coordinare la segnaletica.

Professor Giusto fu nominato consulente scientifico permanente.

I tre lessero le rispettive nomine.

Poi si guardarono.

«Forse dovremmo rifiutare», suggerì Super Simplicity.

Il Direttore annuì.

«Sarebbe la cosa più sensata.»

Professor Giusto dichiarò:

«La somma di due numeri dispari è sempre un numero pari.»

Super Simplicity sospirò.

«Allora è deciso. Rifiutiamo.»

Si presentarono allo sportello incaricato delle rinunce.

L'impiegato consegnò loro un modulo.

In alto compariva una sola parola:

PROBLEMA

Sotto, due caselle:

SÌ

NO

I tre rimasero immobili.

Poi scoppiarono a ridere.

Nella Metropoli Inutile, intanto, l'amministrazione aveva già diffuso il comunicato ufficiale.

Grazie ai risultati straordinari ottenuti, il nuovo modello di gestione sarà esteso all'intero territorio comunale.

L'ultima riga era stata aggiunta personalmente dal Sindaco:

Per il momento, l'inutilità era stata ufficialmente dichiarata indispensabile.

Episodio 4 — L'Uomo che Nessuno Cercava

L'Uomo che Nessuno Cercava

Scena 1 — Un volto qualunque

Alle otto e diciassette del mattino, Grayman entrò nel Bar Centrale della Metropoli Inutile e ordinò il solito caffè.

«Un espresso, per favore.»

Il barista lo scrutò con l'attenzione professionale riservata ai clienti nuovi.

«Zucchero?»

«No, grazie.»

«Macchiato?»

«No.»

«Tazza grande?»

«Piccola.»

«Da portare via?»

«Lo bevo qui.»

Il barista annuì, soddisfatto.

«Prima volta da noi?»

Grayman guardò l'orologio. Poi guardò il barista.

«Vengo qui tutte le mattine da sei anni.»

«Ah. Allora conosce già il funzionamento.»

«Del caffè?»

«Del locale.»

«Direi di sì.»

Il barista gli porse uno scontrino con il numero quarantasette.

Grayman era l'unico cliente.

«Devo aspettare che chiami il numero?»

«Per correttezza verso gli altri clienti, sì.»

«Quali altri clienti?»

«Quelli che potrebbero arrivare.»

Grayman prese lo scontrino e si sedette.

Non era un uomo particolarmente basso, né particolarmente alto. Aveva un viso che sembrava costruito con caratteristiche scelte per non disturbare nessuno: occhi comuni, naso discreto, capelli di un colore difficilmente memorabile.

Non era brutto. Non era bello. Era il genere di persona che, descritta a un investigatore, avrebbe prodotto un identikit somigliante a metà della popolazione.

Possedeva, inoltre, un superpotere.

Poteva diventare invisibile.

A una condizione: nessuno doveva guardarlo.

La cosa gli era stata spiegata durante una visita al Centro di Valutazione delle Capacità Straordinarie.

«Lei può sparire quando non c'è nessuno a vederla», aveva dichiarato l'esaminatore.

«E quando qualcuno mi guarda?»

«Resta visibile.»

«Quindi non posso usarlo per nascondermi?»

«Non da chi la sta guardando.»

«E se chiudo gli occhi?»

«Lei smette di vedere gli altri. Gli altri non smettono di vedere lei.»

Grayman aveva riflettuto qualche secondo.

«Mi scusi, ma a che serve?»

L'esaminatore aveva timbrato il modulo.

«Questa è una domanda che non rientra nelle nostre competenze.»

Da allora Grayman aveva cercato di convivere con la propria eccezionalità.

L'impresa non era difficile.

Quando era solo nel proprio appartamento, diventava invisibile. Quando incontrava qualcuno, tornava visibile. Nessuno aveva mai assistito direttamente alla trasformazione, perché la presenza di un osservatore era sufficiente a impedirla.

Aveva provato a fotografarsi con l'autoscatto, ma nelle fotografie comparivano soltanto la stanza, i mobili e, qualche volta, una sedia fuori posto. Di lui, nessuna traccia. Aveva concluso che il suo potere possedeva una particolare avversione per le prove documentali.

Il barista chiamò:

«Quarantasette!»

Grayman si alzò.

«Sono io.»

«Un espresso?»

«Sì.»

«Zucchero?»

Grayman fissò il bancone.

«No.»

«Prima volta da noi?»

Quella mattina decise di non rispondere.

Bevve il caffè, salutò e uscì.

***

Fuori, la città aveva già cominciato la sua consueta attività di complicazione della vita.

Un uomo cercava di attraversare la strada seguendo un semaforo pedonale che indicava contemporaneamente *AVANTI* e *RIPENSACI*.

Due automobilisti discutevano davanti a un cartello di deviazione.

«Dice che dobbiamo girare a destra.»

«Ma la strada è a sinistra.»

«Appunto. È una deviazione.»

Grayman passò accanto a loro senza essere notato.

Era visibile, naturalmente.

Semplicemente, nessuno aveva motivo di guardarlo.

Percorse il viale principale, attraversò la piazza dell'Orologio Inesatto e raggiunse il giornalaio.

«Buongiorno, il quotidiano.»

«Quale?»

«Quello che compro ogni mattina.»

«Signore, non posso ricordare i gusti di tutti.»

«Sono il suo unico cliente in questo momento.»

«Non significa che lei sia l'unico cliente della giornata.»

Grayman acquistò un giornale a caso.

In prima pagina campeggiava una fotografia di un uomo che indicava sé stesso con entrambe le mani.

Il titolo diceva:

AURELIO MAGNIFICO TORNA A METROPOLI INUTILE

Sotto, in caratteri più piccoli:

Il celebre motivatore presenterà il suo nuovo metodo: «Diventa la persona che gli altri credono tu sia».

Grayman osservò distrattamente la fotografia.

L'uomo aveva capelli accuratamente spettinati, un sorriso impeccabile e un'espressione che lasciava intendere di aver scoperto qualcosa di straordinario su sé stesso senza averlo ancora comunicato agli altri.

Voltò pagina.

Nella sezione culturale trovò un'altra fotografia di Aurelio Magnifico.

Questa volta aveva la barba.

Grayman tornò alla prima pagina.

Niente barba.

Pensò a un errore di stampa.

Nel frattempo una signora si avvicinò all'edicola.

«Ha visto? Arriva Aurelio Magnifico!»

«Sì, signora», rispose il giornalaio.

«Io lo seguo da anni. Mi ha cambiato la vita.»

«In che modo?»

La signora sembrò sorpresa dalla domanda.

«Prima non sapevo chi essere.»

«E adesso?»

«Adesso so che posso essere chiunque.»

«Complimenti.»

«Grazie.»

Grayman ripiegò il giornale e riprese a camminare.

La conversazione gli sembrò perfettamente coerente con lo spirito della città.

***

Alle nove meno dieci arrivò davanti al negozio di scarpe dove lavorava come addetto al magazzino.

Il proprietario, il signor Bruni, stava cercando le chiavi.

«Buongiorno», disse Grayman.

«Buongiorno. Posso aiutarla?»

«Lavoro qui.»

Bruni lo osservò.

«Ah, già. Il ragazzo del magazzino.»

Grayman aveva quarantatré anni.

«Esatto.»

«Come si chiama?»

«Grayman.»

«Certo, certo. Lo sapevo.»

Bruni aprì il negozio.

«Mi porti le scatole dei numeri quarantadue.»

«Quante?»

«Quelle necessarie.»

«Per cosa?»

«Per avere abbastanza quarantadue.»

Grayman non insistette.

Entrò nel magazzino e cominciò a sistemare le scatole.

Gli piaceva quel lavoro. Le scarpe avevano numeri, colori, misure e destinazioni sufficientemente precise. Una scarpa numero quarantadue non diventava improvvisamente un quarantuno perché qualcuno la trovava simpatica.

Alle dieci e venti, Bruni lo chiamò dal negozio.

«Ehi, lei!»

Grayman uscì.

«Mi dica.»

«Ha visto il ragazzo del magazzino?»

«Sono io.»

Bruni corrugò la fronte.

«No, intendo quello che lavora qui.»

«Appunto.»

«Ah, già.»

Il proprietario gli consegnò un pacco.

«Porti questo all'indirizzo indicato. È una consegna urgente.»

Grayman guardò l'etichetta.

Piazza delle Grandi Occasioni, numero 1.

Era il centro della città.

«Posso andare subito?»

«Certamente. Però torni prima di uscire.»

«Come?»

«Per farmi sapere che è partito.»

Grayman annuì.

Aveva imparato che alcune frasi non meritavano di essere approfondite.

Prese il pacco e si avviò verso la piazza.

***

La Piazza delle Grandi Occasioni era stata addobbata per un evento importante.

Striscioni colorati attraversavano la strada. Al centro era stato montato un palco. Una grande scritta annunciava:

FINALMENTE TE STESSO, PURCHÉ SIA QUALCUN ALTRO

Sotto, un secondo striscione prometteva:

Con Aurelio Magnifico, scoprirai chi sei attraverso le aspettative degli altri.

Grayman lesse il messaggio mentre cercava il numero civico.

Non era facile.

Il numero 1 era nascosto dietro una gigantesca fotografia di Aurelio Magnifico.

In quella fotografia il conferenziere aveva i baffi.

Grayman si fermò a confrontarla mentalmente con le immagini del giornale.

Barba, niente barba, baffi.

Forse il metodo funzionava davvero.

Stava cercando il campanello quando una voce femminile gridò alle sue spalle:

«Non ci posso credere!»

Grayman si voltò.

Una donna sulla cinquantina, con una borsa piena di volantini e un telefono già puntato verso di lui, lo fissava con gli occhi spalancati.

«È proprio lei!»

Grayman guardò dietro di sé.

Non c'era nessuno.

«Dice a me?»

La donna si portò una mano alla bocca.

«Perfino la voce!»

«Mi scusi, credo che...»

«Non dica niente!»

Grayman obbedì.

La donna sorrise emozionata.

«Lo sapevo che sarebbe arrivato in anticipo. I grandi uomini sono sempre avanti rispetto al proprio tempo.»

«Veramente devo soltanto consegnare...»

Lei abbassò lo sguardo sul pacco.

«Oh! Ha portato anche un regalo per il pubblico!»

«No, sono scarpe.»

«Le scarpe! Certo!»

La donna annuì come se avesse appena compreso il significato della vita.

«Perché ogni cambiamento comincia con un passo.»

Grayman rimase immobile.

«Signora, forse mi sta confondendo con...»

«La prego», lo interruppe lei. «Non rovini la sorpresa.»

Poi si voltò verso la piazza e gridò:

«È ARRIVATO AURELIO MAGNIFICO!»

Decine di persone si girarono contemporaneamente.

Grayman sentì l'impulso immediato, quasi istintivo, di diventare invisibile.

Non accadde nulla.

Tutti lo stavano guardando.

E per la prima volta nella sua vita, Grayman avrebbe dato qualsiasi cosa pur di tornare a essere un volto qualunque.

Scena 2 — Il riconoscimento sbagliato

La donna con i volantini si chiamava Mirella e, da sette anni, era presidente del Comitato Spontaneo per l'Accoglienza delle Personalità Riconoscibili.

Il comitato era nato quando un famoso esploratore aveva attraversato Metropoli Inutile senza essere riconosciuto da nessuno. Da allora Mirella aveva deciso che un simile incidente non si sarebbe ripetuto.

Per sicurezza, riconosceva chiunque.

«Signore e signori!» gridò, indicando Grayman. «È un onore presentarvi un uomo che ha insegnato a milioni di persone a essere sé stesse!»

Grayman sollevò timidamente una mano.

«Veramente...»

«Un applauso per Aurelio Magnifico!»

Partì un applauso vigoroso.

Grayman abbassò la mano.

Un uomo con un distintivo dell'organizzazione si precipitò verso di lui.

«Maestro! Finalmente!»

«Guardi che c'è un errore.»

«Lo sappiamo. Il programma ufficiale prevedeva il suo arrivo alle undici.»

«No, intendevo...»

«Ma lei arriva alle dieci e quarantadue! Meraviglioso. La puntualità è un concetto superato.»

L'uomo gli strinse la mano con entrambe le proprie.

«Sono Corrado, responsabile dell'evento.»

«Io sono Grayman.»

Corrado sorrise.

«Straordinario.»

«Che cosa?»

«Si presenta con un'identità alternativa.»

«Non è alternativa. È la mia.»

«Precisamente! Lei mette subito in pratica il suo metodo.»

Grayman indicò il pacco che teneva sotto il braccio.

«Devo consegnare queste scarpe al numero uno.»

Corrado si illuminò.

«Le scarpe!»

Grayman cominciò a sospettare che, in quella piazza, la parola *scarpe* possedesse un significato che gli sfuggiva.

«Sono per il signor Bellori. C'è scritto sull'etichetta.»

«Naturalmente. Bellori è il nostro direttore tecnico.»

«Perfetto. Allora può chiamarlo?»

«Certamente. Ma prima dobbiamo sistemarla.»

«Sistemarmi dove?»

«Nel suo ruolo.»

«Io ho già un ruolo.»

«Ed è proprio questo il problema che lei ci insegnerà a superare!»

Corrado gli appoggiò una mano sulla spalla e lo accompagnò verso il palco.

***

Dietro il palco era stata allestita una piccola area riservata, separata dalla piazza da una tenda color porpora.

Un tavolino ospitava sei bottiglie d'acqua, tre mazzi di fiori e una grande coppa d'argento.

Sulla coppa era inciso:

Al più grande interprete contemporaneo di sé stesso.

Grayman osservò l'oggetto.

«Ma come si fa a essere interpreti di sé stessi?»

Corrado prese un taccuino.

«Splendida domanda. La useremo per introdurre la conferenza.»

«Non era una domanda per la conferenza.»

«Ancora meglio. Spontaneità autentica.»

Una ragazza con gli auricolari entrò nella tenda.

«Corrado, abbiamo un problema.»

Grayman si voltò immediatamente verso di lei.

«Finalmente!»

La ragazza lo guardò, sorpresa.

«Maestro, non l'avevo vista.»

«Succede spesso.»

«L'autista dice che Aurelio Magnifico è ancora in albergo.»

Corrado rimase immobile per un istante.

Poi guardò Grayman.

Poi la ragazza.

Poi di nuovo Grayman.

«Impossibile», dichiarò.

«Perché?»

«Perché Aurelio Magnifico è qui.»

Grayman annuì con entusiasmo.

«Ecco! No! Cioè, io sono qui, ma non sono lui!»

La ragazza studiò il suo volto.

«Effettivamente, nelle fotografie aveva i baffi.»

«Visto?» disse Grayman.

Corrado agitò una mano.

«In altre fotografie ha la barba. E in altre ancora no.»

«È vero», ammise la ragazza.

«Quindi», concluse Corrado, «la presenza o l'assenza di peli sul viso non costituisce un elemento identificativo attendibile.»

«Ma io non sono Aurelio Magnifico!» protestò Grayman.

Corrado gli sorrise con aria rassicurante.

«Maestro, capisco perfettamente. Il suo metodo consiste proprio nel rifiutare le etichette.»

La ragazza portò una mano all'auricolare.

«L'autista insiste. Dice che Aurelio Magnifico è seduto accanto a lui.»

Corrado rifletté.

«Gli chieda se è assolutamente sicuro.»

La ragazza ascoltò la risposta.

«Dice di sì.»

«Gli chieda come fa a saperlo.»

Un'altra pausa.

«Dice che è salito in automobile presentandosi come Aurelio Magnifico.»

Corrado scosse la testa.

«Una prova insufficiente.»

Grayman spalancò gli occhi.

«Ma io mi sono presentato come Grayman!»

«Appunto», disse Corrado. «Lei non si è limitato a dichiarare un nome. Ha dimostrato un concetto.»

La ragazza sembrò colpita.

«È molto profondo.»

Grayman si lasciò cadere su una sedia.

Il pacco di scarpe rimase sulle sue ginocchia, come l'ultimo oggetto appartenente a un mondo comprensibile.

***

«Per prima cosa», disse Corrado, «dobbiamo stabilire come desidera essere presentato.»

«Grayman.»

Corrado scrisse qualcosa sul taccuino.

«Nome d'arte?»

«Nome.»

«Certo. Nome d'arte: Grayman.»

«Non è un nome d'arte.»

«Magnifico. Un'identità che rifiuta perfino la propria definizione artistica.»

«Io lavoro in un negozio di scarpe.»

Corrado smise di scrivere.

«Davvero?»

Grayman si raddrizzò.

Finalmente.

Una frase che veniva presa per ciò che significava.

«Sì. Sono un magazziniere.»

Corrado chiuse lentamente il taccuino.

«Maestro, lei non smette mai di sorprenderci.»

Grayman sospirò.

«Perché?»

«Ha scelto di vivere fra la gente comune. Una lezione di umiltà.»

«Non è una scelta filosofica. È un lavoro.»

«Ecco la grandezza! Trasformare il lavoro in una metafora della vita.»

Grayman guardò la tenda.

Oltre il tessuto intravedeva ombre in movimento e sentiva il brusio crescente della folla.

Provò a immaginare che cosa sarebbe accaduto se fosse riuscito a raggiungere il vicolo dietro il palco, dove non sembrava esserci nessuno.

Sarebbe diventato invisibile.

Almeno fino all'arrivo del primo passante.

Non aveva mai desiderato tanto una strada deserta.

«Posso andare in bagno?» domandò.

«Naturalmente. Le preparo un accompagnatore.»

«Non serve.»

«Insiste per non avere accompagnatori!»

Corrado si voltò verso la ragazza.

«Annota: il Maestro rifiuta ogni forma di dipendenza.»

Grayman si alzò.

«Il bagno dov'è?»

«Dietro quella porta.»

«Grazie.»

«Vuole che annunci al pubblico che si è momentaneamente ritirato per riflettere?»

«No!»

«Perfetto. Discrezione assoluta.»

Corrado prese un microfono.

«Gentili partecipanti, il Maestro si concederà alcuni istanti di raccoglimento personale!»

Dalla piazza arrivò un applauso.

Grayman chiuse la porta del bagno.

***

Era un locale piccolo, con un lavandino, uno specchio e una finestra affacciata su un cortile interno.

Grayman si guardò nello specchio.

Non vide nessuno.

Era solo, dunque invisibile. Il suo potere funzionava perfettamente, come sempre quando non c'era nessuno da cui nascondersi.

Si avvicinò alla finestra.

Il cortile era vuoto.

Un cancello dava su un vicolo.

Per raggiungerlo avrebbe dovuto scavalcare il davanzale e scendere da un'altezza di circa due metri.

Grayman osservò le proprie scarpe.

Non erano adatte alle imprese acrobatiche.

Del resto, nemmeno lui.

Decise di tentare una soluzione più semplice.

Aprì la porta del bagno e si affacciò.

Corrado era al telefono.

«Sì, certo che il Maestro è qui. No, non so perché ci sia un altro Aurelio Magnifico in automobile. Sarà un ammiratore particolarmente convinto.»

Grayman uscì in punta di piedi.

Raggiunse la tenda.

La scostò appena.

Mirella era a pochi passi, intenta a distribuire fotografie autografate.

Una fotografia ritraeva Aurelio Magnifico con la barba.

Un'altra senza barba.

La terza, che Grayman non aveva ancora visto, mostrava un uomo completamente calvo.

Mirella si voltò.

«Maestro!»

Grayman lasciò cadere la tenda.

Alle sue spalle, Corrado concluse la telefonata.

«Benissimo. Il conducente porterà qui l'altro signore. Lo sistemeremo.»

Grayman si girò lentamente.

«Che cosa intende per *lo sistemeremo*?»

«Non si preoccupi. Gestiamo spesso casi di persone che credono di essere qualcun altro.»

«Ma è esattamente quello che sta succedendo a voi!»

Corrado sorrise.

«Vede? È già perfettamente calato nella sua conferenza.»

***

Alle undici meno cinque, un secondo uomo arrivò dietro il palco.

Indossava un abito chiaro, scarpe lucidissime e una sciarpa di seta, nonostante il clima mite.

Aveva capelli ricci e una barba curata.

Si presentò con una voce profonda.

«Buongiorno. Sono Aurelio Magnifico.»

Corrado lo osservò con interesse.

«Molto bene. E chi desidererebbe essere realmente?»

L'uomo aggrottò le sopracciglia.

«Aurelio Magnifico.»

«Capisco. Un caso di identificazione particolarmente resistente.»

Grayman balzò in piedi.

«È lui!»

L'uomo lo guardò.

«Chi sarebbe lui?»

«Lei!»

«Naturalmente.»

«No, intendo che lei è Aurelio Magnifico!»

L'uomo sorrise.

«Finalmente qualcuno che mi riconosce.»

Grayman indicò Corrado.

«Glielo dica!»

Aurelio si rivolse all'organizzatore.

«Sono Aurelio Magnifico. Sono atteso per una conferenza.»

Corrado annuì pazientemente.

«Signore, qui tutti sono liberi di essere chi desiderano. Ma abbiamo già un Aurelio Magnifico ufficiale.»

Indicò Grayman.

Aurelio lo studiò dalla testa ai piedi.

«Quell'uomo?»

«Esattamente.»

«Ma non mi somiglia affatto!»

«È la bellezza del suo insegnamento», rispose Corrado.

Aurelio rimase in silenzio.

Grayman sentì nascere una speranza.

Il vero Aurelio avrebbe capito. Avrebbe chiarito tutto. Avrebbe posto fine all'equivoco.

«Mi scusi», disse Aurelio, rivolgendosi a Grayman. «Lei sostiene di essere me?»

«No! È esattamente il contrario!»

«Ah.»

Aurelio si accarezzò la barba.

«Interessante.»

Grayman cominciò a preoccuparsi.

«Che cosa sarebbe interessante?»

«Lei ha compreso il mio metodo fino alle sue estreme conseguenze.»

«Non ho compreso nessun metodo!»

«Appunto. Ha superato perfino la necessità di comprenderlo.»

Corrado annuì con ammirazione.

«Lo dicevo.»

Aurelio si avvicinò a Grayman.

«Mi dica: da quanto tempo pratica la dissociazione dall'identità assegnata?»

«Da circa venti minuti, contro la mia volontà.»

Aurelio sorrise.

«Una risposta meravigliosa.»

Grayman fissò il soffitto della tenda.

In un mondo ragionevole, l'arrivo dell'autentico Aurelio Magnifico avrebbe risolto la situazione.

A Metropoli Inutile, invece, aveva appena aggiunto un altro ammiratore.

***

Mirella entrò nella tenda con il telefono in mano.

«Maestro, abbiamo una notizia fantastica!»

Grayman non si voltò.

Sperava che, ignorandola, prima o poi lei avrebbe smesso di riconoscerlo.

«La piazza è piena!»

Corrado applaudì.

«Magnifico!»

«E c'è una troupe televisiva!»

Grayman chiuse gli occhi.

«No.»

«Vogliono intervistarla prima della conferenza.»

«No.»

«E trasmetteranno tutto in diretta!»

Grayman riaprì gli occhi.

«No!»

Mirella annuì, commossa.

«Che umiltà. Rifiuta persino la notorietà.»

Il vero Aurelio Magnifico si aggiustò la sciarpa.

«Devo dire che questo signore sta interpretando il mio pensiero con notevole originalità.»

Corrado prese una decisione.

«Perfetto. Avremo due interventi.»

Grayman si aggrappò allo schienale della sedia.

«Due?»

«Lei aprirà la conferenza come Aurelio Magnifico.»

«Ma io non sono...»

«E il signore che si presenta come Aurelio Magnifico interverrà successivamente.»

Aurelio parve riflettere.

«Come dovrei essere presentato?»

Corrado sorrise.

«Come l'uomo che crede di essere Aurelio Magnifico.»

Per la prima volta, il vero Aurelio Magnifico perse completamente la parola.

Grayman avrebbe voluto godersi quel momento.

Ma dalla piazza si levò un coro:

«AU-RE-LIO! AU-RE-LIO! AU-RE-LIO!»

E Grayman capì che, nella città dove nessuno lo riconosceva mai, era appena diventato l'uomo più atteso del giorno.

Per essere qualcun altro.

Scena 3 — L'uomo più osservato della città

Grayman aveva sempre pensato che il modo migliore per evitare di essere notato fosse comportarsi normalmente.

Non parlare troppo forte. Non gesticolare. Non indossare abiti vistosi. Non esprimere opinioni definitive su argomenti che nessuno gli aveva chiesto di commentare.

Per quarantatré anni quella strategia aveva funzionato magnificamente.

Adesso si trovava dietro un palco, circondato da quattro organizzatori, una fotografa, due assistenti e un uomo che sosteneva di essere Aurelio Magnifico.

E tutti, tranne quell'ultimo, erano convinti che Aurelio Magnifico fosse lui.

«Dobbiamo prepararla per la diretta», annunciò Corrado.

Grayman strinse il pacco di scarpe contro il petto.

«Io non voglio andare in diretta.»

«Ottimo. La spontaneità sarà il tema dell'intervista.»

«Non voglio essere intervistato.»

«Ancora meglio. Un'intervista sul rifiuto delle interviste.»

«Non ho niente da dire.»

Corrado si voltò verso l'assistente con gli auricolari.

«Segna questa frase. È perfetta per la chiusura.»

La ragazza annotò qualcosa.

Grayman cominciò a nutrire il sospetto che, in quella piazza, parlare e tacere producessero esattamente le stesse conseguenze.

***

La troupe televisiva entrò nella tenda preceduta da una giornalista con una giacca gialla e un microfono.

«Buongiorno, sono Viola Pronti, di TeleMetropoli. Abbiamo soltanto tre minuti.»

Grayman si illuminò.

«Allora forse possiamo evitare...»

«Tre minuti prima della diretta», precisò Viola. «Poi abbiamo venti minuti di collegamento.»

La speranza si spense.

La giornalista gli porse la mano.

«Maestro Magnifico, che piacere!»

«Grayman.»

«Prego?»

«Mi chiamo Grayman.»

Viola sorrise verso il cameraman.

«Ha sentito? Comincia già a mettere in discussione la propria identità. Fantastico.»

Grayman indicò il vero Aurelio, che stava bevendo un bicchiere d'acqua accanto alla coppa d'argento.

«Quello è Aurelio Magnifico.»

Viola lo guardò.

«Ah, un collaboratore?»

«No, il vero Aurelio.»

«Interessante. Lavora con un sosia?»

«Non siamo sosia!»

Viola osservò prima l'uno, poi l'altro.

«In effetti avete due stili molto diversi.»

«E due facce diverse!» aggiunse Grayman.

La giornalista annuì.

«La diversità è una ricchezza.»

Il vero Aurelio posò il bicchiere.

«Scusate, forse sarebbe opportuno chiarire la situazione.»

«Certamente», disse Viola. «Lei chi sarebbe?»

«Aurelio Magnifico.»

Viola abbassò il microfono.

«Capisco.»

L'uomo si raddrizzò.

«Sono l'autore del metodo che verrà presentato oggi.»

«Molto bene. Potremmo intervistarla come testimonianza di successo.»

Aurelio sbatté le palpebre.

«Testimonianza?»

«Un uomo che ha applicato il metodo fino a convincersi di essere il suo stesso ideatore. È un caso straordinario.»

Aurelio guardò Grayman.

Grayman ricambiò lo sguardo.

Per un momento i due uomini sembrarono comprendersi perfettamente.

Erano entrambi prigionieri della stessa assurdità.

Con una differenza: Aurelio aveva contribuito a inventarla.

***

Il cameraman sistemò una luce davanti a Grayman.

«Un passo a destra, per favore.»

Grayman obbedì.

«Un po' a sinistra.»

Grayman tornò indietro.

«Perfetto. Adesso guardi l'obiettivo.»

Grayman guardò l'obiettivo.

Un uomo reggeva il riflettore. Una donna controllava l'audio. Due assistenti si affacciavano dalla tenda.

Tutti lo osservavano.

Il suo potere, naturalmente, rimaneva inattivo.

«Posso avere un momento da solo?» domandò.

«Per prepararsi spiritualmente?» chiese Viola.

«Per essere solo.»

«Che concetto potente.»

«Non è un concetto. È una necessità.»

Viola si voltò verso il cameraman.

«Questo lo teniamo.»

Grayman sospirò.

«Potete almeno smettere di guardarmi?»

La giornalista parve sinceramente dispiaciuta.

«Maestro, purtroppo siamo qui proprio per questo.»

«E se chiudeste gli occhi?»

Il cameraman abbassò la macchina.

«Tutti?»

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

«Qualche secondo.»

Viola rifletté.

«Potremmo farlo come esperimento.»

Grayman sentì accelerare il cuore.

«Davvero?»

«Certamente. Un momento di cecità volontaria per riscoprire la visione interiore.»

«Va bene. Va benissimo.»

Viola radunò gli assistenti.

«Attenzione! Il Maestro ci invita a chiudere gli occhi!»

Qualcuno applaudì.

«Al mio tre», disse la giornalista. «Uno, due, tre.»

Grayman vide abbassarsi le palpebre intorno a sé.

Per un istante ci fu silenzio.

Poi, dalla fessura della tenda, spuntò Mirella.

«Ma che cosa state facendo?»

Aprì gli occhi proprio mentre tutti gli altri li avevano chiusi.

Grayman rimase visibile.

«Un esperimento!» rispose Viola, senza guardare.

«Bellissimo! Posso partecipare?»

«Certamente!»

Mirella chiuse gli occhi.

Viola, però, li riaprì per verificare che tutti stessero eseguendo correttamente l'esercizio.

Grayman rimase visibile.

«Maestro, quanto dobbiamo continuare?»

«Finché non ve lo dico io.»

«Magnifico.»

Il cameraman aprì un occhio.

«Scusate, ma se nessuno guarda, chi controlla che funzioni?»

Viola gli diede ragione.

«Ottima osservazione.»

E riaprì entrambi gli occhi.

Grayman era ancora lì.

«Esperimento riuscito!» annunciò.

«In che senso?» chiese Grayman.

«Abbiamo imparato che non serve vedere per essere presenti.»

Grayman guardò il soffitto.

Aveva appena partecipato alla prima dimostrazione pubblica di un superpotere senza riuscire a usarlo.

***

Alle undici e sette, Viola Pronti comparve sullo schermo gigante installato nella piazza.

«Buongiorno ai nostri telespettatori! Siamo in diretta dalla Piazza delle Grandi Occasioni, dove sta per cominciare l'attesissima conferenza di Aurelio Magnifico!»

La folla applaudì.

Grayman, dietro la tenda, sentì pronunciare il proprio nome.

O meglio, quello sbagliato.

«Oggi», proseguì Viola, «il Maestro ci insegnerà a diventare ciò che gli altri vedono in noi.»

Corrado sistemò il colletto della camicia di Grayman.

«È pronto?»

«No.»

«Perfetto. Un grande uomo non è mai completamente pronto.»

«Allora perché me lo chiede?»

«Per metterla a suo agio.»

«Non ci è riuscito.»

«Lo immaginavo.»

Corrado gli tolse il pacco di scarpe dalle mani.

Grayman reagì immediatamente.

«Ehi! Quello devo consegnarlo!»

«Lo custodiremo noi.»

«Non voglio che lo custodiate. Voglio consegnarlo al signor Bellori.»

«Non si preoccupi. Bellori è proprio dietro il palco.»

Grayman si bloccò.

«Dov'è?»

«Dietro.»

«Ma noi siamo dietro il palco.»

«Esattamente.»

«Allora dov'è Bellori?»

Corrado indicò un uomo con una scala pieghevole che stava sistemando un cavo.

«Là.»

Grayman spalancò gli occhi.

Era a meno di dieci metri dal destinatario della consegna.

Dieci metri.

Li avrebbe percorsi in pochi secondi.

«Signor Bellori!» gridò.

L'uomo si voltò.

«Sì?»

Grayman fece un passo.

Corrado gli appoggiò una mano sul braccio.

«Un momento, Maestro. È il suo turno.»

Dal palco arrivò la voce di Viola.

«Ed eccolo, finalmente, l'uomo che tutti stavamo aspettando!»

La tenda si aprì.

Un riflettore investì Grayman.

Mirella cominciò ad applaudire.

Il pubblico si alzò in piedi.

E qualcuno, dalla prima fila, gridò:

«SIAMO TUTTI AURELIO!»

Grayman avrebbe preferito che almeno uno di loro fosse davvero Aurelio.

***

Il palco gli sembrò molto più grande di quanto apparisse dalla piazza.

C'erano una poltrona bianca, un tavolino e un leggio trasparente.

Viola lo accompagnò davanti al microfono.

«Maestro, una domanda semplice per cominciare.»

Grayman annuì senza entusiasmo.

«Chi è Aurelio Magnifico?»

Era la prima domanda sensata che qualcuno gli rivolgesse da quando era arrivato.

«È quell'uomo dietro il palco.»

Il pubblico rimase in silenzio.

Viola inclinò la testa.

«Vuole dire che il vero Aurelio Magnifico è sempre dietro le apparenze?»

«No. Voglio dire che è fisicamente dietro quel palco.»

Un mormorio attraversò la piazza.

«La verità», disse Viola, «è nascosta dietro ciò che mostriamo.»

Partì un applauso.

Grayman guardò la platea.

Centinaia di volti.

Centinaia di occhi.

Nessuna possibilità di sparire.

«Io sono un magazziniere», dichiarò.

Viola annuì.

«Una metafora meravigliosa.»

«Non è una metafora!»

«Conserviamo dentro di noi scatole piene di identità che non abbiamo ancora aperto!»

Il pubblico esplose in un applauso.

Grayman si chiese se quella donna avesse mai visto un vero magazzino.

Probabilmente no.

Altrimenti avrebbe saputo che la maggior parte delle scatole conteneva soltanto scarpe.

«Maestro», proseguì Viola, «ci spieghi il principio fondamentale del suo metodo.»

Grayman prese fiato.

«Non dovete credere a tutto quello che vi dicono.»

Silenzio.

Poi Viola si portò una mano al petto.

«Straordinario.»

Grayman la fissò.

«Perché?»

«Ha appena messo in discussione anche sé stesso!»

«No, ho messo in discussione voi!»

«Meraviglioso! Il Maestro ci invita a superare l'autorità!»

Dalla prima fila un uomo gridò:

«NON CREDIAMO A NESSUNO!»

Un secondo aggiunse:

«TRANNE AD AURELIO!»

La folla applaudì.

Grayman avrebbe voluto spiegare la contraddizione.

Ma ormai sospettava che sarebbe stata accolta con entusiasmo.

***

Il cameraman si avvicinò per un primo piano.

Grayman arretrò.

La macchina avanzò.

Lui fece un altro passo indietro.

Il cameraman lo seguì.

«Può evitare di inquadrarmi?» chiese.

Viola sorrise.

«Il Maestro vuole insegnarci a non essere prigionieri della nostra immagine.»

«Voglio soltanto che smettiate di riprendermi!»

«Perfetto. È il momento dell'esercizio collettivo.»

Grayman sbiancò.

«Quale esercizio?»

«Chiederemo a tutti di voltarsi e di non guardarla.»

La speranza tornò a farsi strada.

«Sì.»

Viola lo osservò, sorpresa dall'entusiasmo.

«Davvero?»

«Sì! Fatelo!»

La giornalista si rivolse al pubblico.

«Signore e signori, per dimostrare che la vera identità non dipende dallo sguardo altrui, vi invitiamo a voltarvi tutti contemporaneamente!»

La folla obbedì.

Centinaia di persone girarono le spalle al palco.

Grayman trattenne il respiro.

Ma davanti a lui rimanevano Viola e il cameraman.

«Anche voi», sussurrò.

«Come?» domandò Viola.

«Voltatevi.»

«Maestro, siamo in diretta.»

«Non importa.»

Viola si voltò.

Il cameraman rimase al suo posto.

«Anche lei», disse Grayman.

«Ma qualcuno deve riprendere.»

«Riprenda la piazza.»

Il cameraman esitò.

Poi ruotò la telecamera verso il pubblico.

Grayman sentì per la prima volta, dopo quasi mezz'ora, la possibilità concreta di sottrarsi a tutti quegli sguardi.

Stava per verificare se il proprio potere potesse finalmente attivarsi quando una bambina in prima fila si girò verso il palco.

«Mamma, ma perché dobbiamo guardare dall'altra parte?»

La madre le rispose senza voltarsi.

«Perché il signore è molto famoso.»

La bambina osservò Grayman con curiosità.

«Ma chi è?»

Grayman rimase perfettamente visibile.

La bambina aggrottò la fronte.

«Non lo so», rispose la madre. «Però è famoso.»

La piccola continuò a fissarlo.

Grayman la guardò.

«Ciao.»

«Ciao.»

«Puoi voltarti anche tu, per favore?»

«Perché?»

Grayman non seppe cosa rispondere.

Avrebbe dovuto spiegare a una bambina che possedeva il potere di diventare invisibile quando nessuno lo guardava, e che in quel momento una sola persona gli impediva di farlo.

Gli sembrò una spiegazione troppo lunga.

«Perché sto facendo un esperimento.»

«Su cosa?»

«Sull'invisibilità.»

La bambina si illuminò.

«Sei un mago?»

«No.»

«Allora come fai?»

«È complicato.»

«Fammi vedere.»

Grayman sorrise tristemente.

«È proprio questo il problema.»

La bambina rifletté.

Poi si voltò verso la madre.

«Mamma, il signore dice che è invisibile!»

La donna si girò.

Altre persone, incuriosite, cominciarono a fare lo stesso.

Viola vide il movimento della folla e si voltò a sua volta.

«Che cosa sta succedendo?»

In pochi secondi, tutti tornarono a guardare Grayman.

Il momento era perduto.

Viola sollevò il microfono.

«Il Maestro ha appena dimostrato che non possiamo smettere di guardare ciò che ci interessa veramente!»

La piazza scoppiò in un applauso.

Grayman rimase immobile.

Era la prima volta nella sua vita che aveva desiderato non interessare a nessuno.

E aveva fallito.

***

Alle undici e ventinove, l'intervista terminò.

Grayman scese dal palco con la sensazione di avere pronunciato pochissime frasi e di averne sentite attribuire a sé almeno cinquanta.

Corrado lo accolse entusiasta.

«Un successo straordinario!»

«Ho detto che non sono Aurelio Magnifico.»

«Esatto!»

«Ho detto che lavoro in un negozio di scarpe.»

«Geniale!»

«Ho chiesto di non essere guardato.»

«E il pubblico non voleva smettere!»

Grayman si passò una mano sul viso.

«Come faccio ad andare via?»

Corrado abbassò la voce.

«Temo ci sia un problema.»

«Uno solo?»

«I partecipanti vogliono incontrarla personalmente.»

«Tutti?»

«Quelli presenti in piazza. E stanno arrivando persone che hanno visto la diretta.»

Grayman guardò attraverso la tenda.

Davanti al palco si era formata una fila.

In fondo alla piazza, un gruppo di persone avanzava mostrando sui telefoni un'immagine del suo volto.

Il suo volto.

Quello che il barista non ricordava, che il giornalaio non riconosceva e che il signor Bruni continuava ad attribuire a un dipendente diverso.

Adesso era ovunque.

Mirella entrò agitando il telefono.

«Maestro! La sua intervista sta circolando dappertutto!»

«Quale intervista?»

«Quella in cui dice che non è Aurelio Magnifico!»

«Ma non lo sono!»

«Appunto! È diventata la frase più condivisa della giornata!»

Corrado guardò lo schermo.

«Come l'hanno intitolata?»

Mirella lesse:

«**Aurelio Magnifico rivela: “Non sono Aurelio Magnifico”. Il pubblico commosso dalla sua autenticità.**»

Grayman chiuse gli occhi.

Per anni nessuno si era ricordato della sua faccia.

Adesso tutti la conoscevano.

E nessuno sapeva chi fosse.

***

Il vero Aurelio Magnifico comparve accanto alla tenda.

Aveva perso la sciarpa e una parte considerevole della propria sicurezza.

«Devo parlarle», disse a Grayman.

«Finalmente.»

Aurelio guardò la fila davanti al palco.

«Credo che il pubblico abbia frainteso il mio metodo.»

Grayman lo fissò.

«Crede?»

«La situazione è sfuggita di mano.»

«Sono d'accordo.»

«Non possiamo lasciare che quelle persone continuino a pensare che lei sia me.»

Grayman sentì una gratitudine quasi dolorosa.

«Grazie.»

Aurelio gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Dobbiamo recuperare il controllo della narrazione.»

La gratitudine diminuì.

«Dobbiamo dire la verità», precisò Grayman.

«Certamente. Ma bisogna scegliere il momento giusto.»

«Il momento giusto era un'ora fa.»

«Ora sarebbe controproducente.»

«Per chi?»

Aurelio esitò.

Grayman lo osservò in silenzio.

Per la prima volta, il celebre conferenziere sembrava non avere una frase pronta.

«Per il messaggio», rispose infine.

Grayman guardò la folla.

Poi il palco.

Poi il pacco di scarpe, che Corrado aveva appoggiato sotto il tavolo.

Era entrato in quella piazza per consegnare un paio di scarpe.

Adesso un'intera città discuteva della sua identità.

E nessuno sembrava interessato all'unica cosa che aveva cercato di fare.

Si chinò, raccolse il pacco e se lo strinse sotto il braccio.

«Basta», disse.

Aurelio sollevò le sopracciglia.

«Come?»

«Me ne vado.»

Corrado comparve alle loro spalle.

«Maestro, non può andarsene adesso!»

«Perché?»

«Perché tutti la stanno aspettando!»

Grayman guardò la tenda che dava sulla piazza.

Poi il passaggio laterale.

Poi il cortile dietro il palco.

Tre vie d'uscita.

Tre possibilità.

E centinaia di occhi pronti a seguirlo.

«Allora», disse, «dovrò trovare un modo per uscire senza essere aspettato.»

Prese il passaggio laterale.

Corrado gli corse dietro.

«Maestro! Dove va?»

Grayman non si fermò.

Per la prima volta da quando era arrivato, non aveva più intenzione di spiegare chi fosse.

Voleva soltanto andarsene.

E a Metropoli Inutile, come avrebbe scoperto di lì a poco, anche quella semplice decisione poteva trasformarsi in un'identità completamente nuova.

Scena 4 — La fuga impossibile

Grayman scoprì che esistono almeno tre modi per uscire da una manifestazione pubblica.

Il primo consiste nell'attraversare l'ingresso principale.

Il secondo nell'utilizzare un'uscita laterale.

Il terzo nel fingere di essere una persona autorizzata a percorrere uno dei primi due.

Lui tentò il secondo.

Finì immediatamente nel terzo.

«Alt!»

Un uomo con una pettorina arancione gli sbarrò il passaggio.

Grayman si fermò.

«Devo uscire.»

«Da qui non si può.»

«Perché?»

«È un'uscita riservata.»

«Riservata a chi?»

«Al personale autorizzato.»

Grayman indicò il palco alle proprie spalle.

«Mi ci hanno portato contro la mia volontà. Adesso vorrei semplicemente andare via.»

L'uomo lo osservò con attenzione.

«Un momento. Ma lei...»

Grayman chiuse gli occhi.

Non di nuovo.

«...è quello della televisione!»

«No.»

«Quello che dice di non essere Aurelio Magnifico!»

«Sì, ma...»

«Allora è lei!»

Grayman rifletté sulla possibilità di negare anche la seconda affermazione.

Decise che non avrebbe migliorato le cose.

«Posso passare?»

L'uomo si tolse il berretto.

«Certamente, Maestro. Mi scusi, non l'avevo riconosciuta.»

«Non sono...»

«Anzi, aspetti. Deve firmare.»

«Che cosa?»

L'uomo gli porse un registro.

Sulla copertina era scritto: *Uscite del personale autorizzato*.

«Non sono personale autorizzato.»

«Ma è l'ospite d'onore.»

«Appunto. Sono un ospite.»

«Allora questo è il registro sbagliato.»

L'uomo prese un secondo quaderno.

Uscite degli ospiti.

Grayman sospirò.

«Va bene.»

«Nome?»

«Grayman.»

La penna rimase sospesa sul foglio.

«Ah. Vuole mantenere l'identità alternativa anche per l'uscita.»

«Voglio mantenere il mio nome.»

«Capisco.»

L'uomo scrisse qualcosa.

Grayman sbirciò.

Aurelio Magnifico, temporaneamente Grayman.

«Non ha scritto quello che ho detto.»

«Ho scritto quello che intendeva.»

«Non intendevo quello.»

«Allora avrebbe dovuto dirlo.»

Grayman aprì la bocca.

La richiuse.

Firmò soltanto per potersene andare.

L'uomo esaminò la firma.

«Mi scusi, ma qui ha scritto Grayman.»

«È la mia firma.»

«Non corrisponde al nome registrato.»

Grayman guardò il cancello.

Oltre il cancello c'era la strada.

La strada, a sua volta, conduceva in luoghi dove sarebbe stato possibile camminare senza dover discutere della propria identità.

«Posso semplicemente uscire?» domandò.

L'uomo ci pensò.

«Facciamo così. Le apro come ospite d'onore. Per la firma ci mettiamo d'accordo dopo.»

Finalmente il cancello si aprì.

Grayman attraversò il varco.

«Grazie.»

«È stato un onore, Maestro!»

Il cancello si richiuse alle sue spalle.

Grayman si trovò in un vicolo.

Per la prima volta dopo quasi un'ora, nessuno sembrava prestargli attenzione.

Un'emozione dimenticata gli attraversò il petto.

La libertà.

Fece tre passi.

«Dottore!»

Grayman si fermò.

La libertà era durata meno di dieci secondi.

***

Una donna in tailleur verde gli correva incontro stringendo una cartellina.

«Dottore, finalmente la trovo!»

Grayman guardò istintivamente dietro di sé.

«Cerca me?»

«Certo!»

«Guardi che non sono un dottore.»

«Non importa, per fortuna. Ci serve un esperto.»

«Di che cosa?»

«Di gestione dell'immagine pubblica.»

Grayman fissò la cartellina.

«Credo che abbia scelto la persona meno adatta.»

La donna sorrise.

«Modestia professionale. Ottimo.»

Grayman comprese che l'intera città aveva sviluppato una forma di sordità selettiva nei confronti delle sue dichiarazioni.

«Io vorrei soltanto tornare al lavoro.»

«Appunto! È esattamente quello che dovremmo consigliare al nostro cliente.»

«Quale cliente?»

«Aurelio Magnifico.»

Grayman rimase immobile.

«Quale dei due?»

La donna lo guardò perplessa.

«Come, quale dei due?»

«Lasci perdere.»

«Lei ha seguito la conferenza?»

«Diciamo che ero presente.»

«Allora saprà che l'immagine del Maestro è stata compromessa.»

Grayman pensò alla folla, agli applausi, alla televisione, alla propria faccia sugli schermi.

«Davvero?»

«C'è un uomo che sostiene pubblicamente di essere Aurelio Magnifico.»

«È Aurelio Magnifico.»

«Ecco. Anche lei è caduto nell'equivoco.»

Grayman si passò una mano sugli occhi.

La donna aprì la cartellina.

«Il problema è molto serio. Il nostro vero cliente ha dichiarato di non essere sé stesso. Un altro uomo ha dichiarato di esserlo. Il pubblico crede al primo e dubita del secondo.»

«È un riassunto corretto.»

«Grazie. Abbiamo bisogno di qualcuno che analizzi il caso.»

«Le consiglio di cominciare chiedendo un documento a entrambi.»

La donna lo guardò come se avesse pronunciato una bestemmia professionale.

«Un documento?»

«Sì.»

«Ma un'identità non si può ridurre a un pezzo di carta!»

«Però potrebbe essere un buon inizio.»

«Dottore, lei ragiona ancora secondo schemi tradizionali.»

«Non sono un dottore.»

«Ed è proprio questa capacità di mettere in discussione il proprio titolo che ci occorre.»

Grayman si voltò verso la strada.

«Mi dispiace, devo andare.»

«Almeno mi lasci il suo nome.»

«Grayman.»

La donna lo annotò.

«Grayman. Interessante. Inglese?»

«Il nome, sì.»

«Qualifica?»

Grayman esitò.

Poi decise di dire la verità.

«Magazziniere.»

La donna sgranò gli occhi.

«Magnifico!»

Grayman abbassò la testa.

«No. Grayman.»

«Un esperto che si definisce magazziniere! È esattamente il genere di approccio anticonvenzionale che stavamo cercando.»

Gli porse un biglietto da visita.

«Sono la dottoressa Lidia Solerti, consulente per la reputazione. La contatteremo.»

«Non credo che...»

«Naturalmente. Discrezione assoluta.»

La donna se ne andò parlando al telefono.

«Ho trovato il consulente! Sì, quello del magazzino. No, non è uno pseudonimo. O forse sì. È questo il bello.»

Grayman rimase nel vicolo.

Non era più Aurelio Magnifico.

Era diventato un esperto.

Gli sembrò un miglioramento modesto.

***

Raggiunse finalmente il viale.

La bottega di scarpe del signor Bruni si trovava a una ventina di minuti a piedi. Aveva ancora il pacco sotto il braccio, perché nessuno gli aveva consentito di consegnarlo.

Grayman guardò l'etichetta.

Bellori, Piazza delle Grandi Occasioni, numero 1.

Il destinatario era rimasto dietro il palco.

Grayman si fermò.

Avrebbe dovuto tornare indietro.

Impossibile.

Poi pensò al proprio datore di lavoro, che certamente gli avrebbe chiesto conto della consegna.

Forse una telefonata avrebbe risolto la situazione.

Estrasse il cellulare.

Tre chiamate perse.

Tutte del signor Bruni.

Grayman richiamò.

«Pronto?»

«Chi parla?» domandò Bruni.

«Grayman.»

«Chi?»

«Il suo dipendente.»

«Ah! Quello del magazzino.»

«Sì.»

«Ma dove si trova?»

«Vicino alla piazza.»

«E perché non è tornato?»

«C'è stato un contrattempo.»

«Ha consegnato il pacco?»

«Non ancora.»

Bruni sospirò.

«Era urgente.»

«Lo so.»

«Il cliente lo aspetta.»

«Lo so.»

«E allora?»

Grayman guardò il cielo.

«Mi hanno scambiato per Aurelio Magnifico.»

Dall'altra parte ci fu silenzio.

Finalmente una reazione normale, pensò.

Poi Bruni disse:

«E questo le impedisce di consegnare un paio di scarpe?»

Grayman rifletté.

«In effetti non dovrebbe.»

«Appunto. Non si lasci distrarre dalle faccende personali.»

«Non era una faccenda personale.»

«Ancora peggio. Torni al lavoro quando ha finito.»

La comunicazione si interruppe.

Grayman rimase con il telefono in mano.

Almeno il signor Bruni non aveva creduto che fosse Aurelio Magnifico.

Il fatto che non avesse mostrato alcuna curiosità per l'accaduto era, a suo modo, rassicurante.

***

«Eccolo!»

Una voce maschile risuonò dal marciapiede opposto.

Grayman avvertì un brivido.

Un ragazzo con una videocamera gli stava indicando il volto.

«È lui! Quello della diretta!»

Altre tre persone si voltarono.

Grayman accelerò il passo.

Il ragazzo attraversò la strada.

«Scusi! Una domanda!»

«Non sono Aurelio Magnifico.»

«Lo so!»

Grayman si fermò.

Era la prima volta che qualcuno pronunciava quelle parole senza correggerlo.

«Davvero?»

«Certo. Lei è quello che ha detto di non esserlo.»

La speranza svanì.

«Mi dica: come ci si sente a essere l'uomo che non è Aurelio Magnifico?»

Grayman lo fissò.

«Come ci si sente a essere l'uomo che non è il sindaco?»

Il ragazzo sembrò confuso.

«Non lo so.»

«Ecco. È più o meno la stessa cosa.»

«Fantastico!»

La videocamera si avvicinò.

«Può ripeterlo guardando l'obiettivo?»

Grayman riprese a camminare.

Il ragazzo lo seguì.

«Una sola domanda!»

«L'ha già fatta.»

«Un'altra, allora.»

«No.»

«È vero che sta preparando una nuova identità?»

«Sto preparando il ritorno al lavoro.»

«Quindi una fase più concreta del suo percorso!»

Grayman attraversò una strada laterale.

Il ragazzo gli corse dietro.

Altri passanti cominciarono a seguirli.

Un signore chiese che cosa stesse succedendo.

«Stiamo seguendo Aurelio Magnifico!»

«Pensavo fosse in piazza.»

«Appunto. È uscito dalla piazza.»

«Allora dev'essere un evento itinerante.»

Grayman accelerò ulteriormente.

In pochi minuti, alle sue spalle si formò un piccolo corteo.

Non era abbastanza grande da bloccare il traffico, ma lo era abbastanza da attirare l'attenzione di un vigile urbano.

«Fermi tutti!»

Grayman si fermò.

Il vigile si avvicinò con passo deciso.

«Chi è il responsabile di questo assembramento?»

Il ragazzo con la videocamera indicò Grayman.

«Lui.»

Grayman spalancò gli occhi.

«Io?»

«Sì. Tutti stanno seguendo lei.»

Il vigile estrasse un taccuino.

«Nome e cognome.»

«Grayman.»

«In qualità di?»

«Passante.»

Il vigile guardò la folla.

«Un passante seguito da venticinque persone?»

«Non gliel'ho chiesto io!»

«Allora perché la seguono?»

«Perché credono che io sia Aurelio Magnifico.»

Il vigile annuì.

«Capisco. Manifestazione promozionale.»

«No!»

«Corteo spontaneo?»

«Nemmeno!»

«Visita guidata?»

«Sto tornando al lavoro!»

Il vigile scrisse.

«Manifestazione a carattere lavorativo.»

Grayman tese una mano.

«Mi scusi, potrebbe semplicemente chiedere a queste persone di lasciarmi in pace?»

Il vigile alzò gli occhi.

«Lei è l'organizzatore?»

«No.»

«Allora non può impartire istruzioni ai partecipanti.»

«Ma non sono partecipanti!»

«E allora che cosa sono?»

Grayman guardò gli uomini e le donne che lo fissavano.

Uno di loro stava mangiando un panino.

Un altro aveva comprato una bottiglietta d'acqua.

Una signora teneva in mano un volantino della conferenza.

«Non lo so», rispose.

Il vigile scrisse ancora.

«Evento privo di classificazione definita.»

«Non è un evento!»

Il vigile smise di scrivere.

«Signore, le consiglio di collaborare. Altrimenti dovrò chiamare il responsabile.»

«Il responsabile di cosa?»

«Della gestione degli eventi non classificati.»

Grayman immaginò un ufficio pieno di persone incaricate di occuparsi di cose che non avrebbero dovuto accadere.

Gli sembrò improvvisamente possibile che esistesse davvero.

«Va bene», disse. «Che cosa devo fare?»

«Sciogliere il corteo.»

«Come?»

«Comunichi che la manifestazione è terminata.»

Grayman si voltò verso la folla.

«Signori!»

Tutti tacquero.

«La manifestazione è terminata!»

Il ragazzo con la videocamera sollevò un braccio.

«Ha annunciato la fine della prima fase!»

Partì un applauso.

Il vigile guardò Grayman con ammirazione.

«Ottimo. Sa gestire il pubblico.»

«Ma non se ne stanno andando.»

«Perché?»

«Non lo so!»

«Allora deve essere più convincente.»

Grayman inspirò profondamente.

«ANDATEVENE!»

Un silenzio impressionante attraversò il marciapiede.

Per un momento credette di esserci riuscito.

Poi una donna sorrise.

«È la tecnica del distacco.»

Un uomo annuì.

«Ci invita a non dipendere dalla sua presenza.»

«È il messaggio più bello della giornata», aggiunse un altro.

Il vigile richiuse il taccuino.

«Complimenti. Un pubblico molto motivato.»

Grayman si domandò se fosse possibile essere arrestati per eccesso di disperazione.

***

Fu un autobus a salvarlo.

Non perché l'autista lo riconoscesse.

Anzi.

Il mezzo si fermò alla pensilina proprio mentre Grayman vi passava davanti.

Le porte si aprirono.

Grayman salì d'istinto.

Il ragazzo con la videocamera tentò di seguirlo.

L'autista sollevò una mano.

«Biglietto.»

Il ragazzo cercò nelle tasche.

«Un momento.»

Le porte si chiusero.

L'autobus partì.

Grayman guardò attraverso il finestrino.

Il piccolo corteo rimase sul marciapiede.

Alcuni salutarono.

Altri applaudirono.

Il ragazzo continuò a filmare il veicolo che si allontanava.

Grayman si lasciò cadere su un sedile.

Finalmente.

Aveva seminato la folla.

Non era diventato invisibile, ma almeno nessuno lo seguiva più.

Una signora anziana seduta di fronte a lui lo osservò.

«Mi scusi, giovanotto.»

Grayman si irrigidì.

«Sì?»

«Quello è il ventidue?»

«Credo di sì.»

«Va alla stazione?»

Grayman guardò il display.

«No. Va al capolinea di via delle Occasioni Perdute.»

La signora sospirò.

«Allora ho sbagliato autobus.»

«Mi dispiace.»

«Non si preoccupi. Succede.»

Grayman sorrise.

Una conversazione ordinaria.

Una domanda normale.

Una risposta comprensibile.

Stava quasi per ringraziarla quando la signora aggiunse:

«Lei, invece, dove deve andare?»

«Al lavoro.»

«Che lavoro fa?»

«Il magazziniere.»

«Ah. Un mestiere onesto.»

Grayman annuì.

«Mi piace.»

«Fa bene. C'è bisogno di persone che sappiano dove mettere le cose.»

La frase lo colpì.

Da quella mattina, tutti sembravano volerlo collocare da qualche parte: su un palco, dentro un'identità, in una categoria, sotto un titolo.

Quella signora, invece, stava parlando davvero del suo lavoro.

«È vero», rispose. «Anche se oggi non sono riuscito a mettere una cosa al posto giusto.»

Indicò il pacco.

La signora sorrise.

«Be', avrà tempo per rimediare.»

Grayman guardò fuori.

L'autobus attraversava una parte della città che conosceva poco.

«Lo spero.»

«Come si chiama?»

«Grayman.»

«Piacere. Teresa.»

Si strinsero la mano.

Grayman avrebbe voluto continuare a parlare.

Ma l'autobus frenò bruscamente.

L'autista si voltò.

«Scusi, lei è quello della televisione?»

Grayman chiuse gli occhi.

«No.»

«Quello che non è Aurelio Magnifico?»

«Sì.»

L'autista sorrise.

«Mia moglie l'ha vista stamattina. Dice che è un genio.»

Grayman guardò Teresa.

La signora sembrò sinceramente perplessa.

«Genio di cosa?»

«Di essere sé stesso», spiegò l'autista.

Teresa si strinse nelle spalle.

«Mi pare una cosa che facciamo tutti.»

Grayman avrebbe voluto abbracciarla.

***

Alla fermata successiva scese.

Non sapeva esattamente dove si trovasse.

Il quartiere era tranquillo, con piccoli negozi, una farmacia e un'antica fontana che perdeva acqua soltanto quando qualcuno cercava di ripararla.

Per qualche minuto camminò senza incontrare nessuno che lo riconoscesse.

Poi notò una vetrina piena di ombrelli.

Alcuni erano aperti, altri chiusi. Uno era appeso al soffitto con la struttura rovesciata.

Sopra la porta c'era un'insegna dipinta a mano:

NORA — RIPARAZIONE OMBRELLI

Sotto, in caratteri più piccoli:

Non possiamo evitare la pioggia. Possiamo almeno impedirle di entrare dall'alto.

Grayman si fermò.

Aveva bisogno di sedersi.

Di riposare.

Di capire come tornare al negozio senza incontrare altri ammiratori.

E soprattutto aveva bisogno di non essere guardato da qualcuno che pretendeva di sapere chi fosse.

Guardò attraverso il vetro.

Una donna stava lavorando al banco, intenta a sostituire una stecca metallica.

Indossava un grembiule blu e teneva una matita dietro l'orecchio.

Non c'erano clienti.

Grayman esitò.

Poi aprì la porta.

Un piccolo campanello tintinnò.

La donna alzò gli occhi.

«Buongiorno.»

«Buongiorno.»

«Ha un ombrello da riparare?»

Grayman guardò il pacco sotto il braccio.

«No.»

«Allora immagino che le serva qualcos'altro.»

Grayman rimase immobile.

La donna lo osservava senza sorrisi ammirati, senza stupore, senza cercare il telefono.

Aspettava una risposta.

Una risposta vera.

«Posso sedermi un momento?» domandò.

Lei indicò una sedia accanto alla finestra.

«Certo. Se non le dispiace il rumore degli attrezzi.»

«Assolutamente no.»

Grayman si sedette.

La donna tornò al lavoro.

Per alcuni minuti nessuno parlò.

Si sentivano soltanto il ticchettio degli attrezzi, il traffico lontano e il piccolo cigolio della sedia.

Poi la donna disse:

«Mi scusi, non le ho chiesto come si chiama.»

Grayman si voltò.

Era pronto a sentire il solito nome.

Aurelio Magnifico.

Ma lei non pronunciò nulla.

Aspettava.

«Grayman», rispose.

La donna annuì.

«Piacere, Grayman. Io sono Nora.»

E tornò a sistemare l'ombrello.

Grayman rimase seduto.

Aveva appena detto il proprio nome.

Qualcuno lo aveva ascoltato.

E non era successo assolutamente niente.

La cosa gli sembrò straordinaria.

Scena 5 — La persona che ascolta

Nora possedeva un talento raro a Metropoli Inutile.

Sapeva aspettare che qualcuno finisse una frase.

Non era un superpotere. Non aveva mai ricevuto un certificato, una medaglia o una convocazione al Centro di Valutazione delle Capacità Straordinarie.

Era semplicemente il modo in cui conduceva la propria bottega.

Quando un cliente entrava con un ombrello rotto, Nora gli chiedeva che cosa fosse successo. Poi ascoltava la risposta.

Se il cliente diceva che una folata di vento aveva spezzato tre stecche, lei controllava le tre stecche.

Non spiegava che il vento rappresentava l'imprevedibilità della vita.

Non proponeva un seminario sulla resilienza dei tessuti impermeabili.

Riparava l'ombrello.

Grayman non poteva saperlo, ma era entrato nell'unico negozio della città in cui un oggetto rotto aveva ancora il diritto di essere soltanto un oggetto rotto.

***

«Le dispiace se apro la finestra?» domandò Nora.

Grayman scosse la testa.

«Faccia pure.»

Nora si avvicinò alla finestra e la socchiuse.

Entrò un po' d'aria fresca, insieme al rumore lontano di un autobus.

Grayman si sistemò sulla sedia.

Il pacco di scarpe era appoggiato ai suoi piedi.

Per la prima volta da quella mattina, non sentiva il bisogno di stringerlo come una prova della propria esistenza.

«È una giornata complicata?» chiese Nora.

Grayman la guardò.

«Abbastanza.»

«Capita.»

Nora tornò al banco.

Grayman aspettò.

Era abituato al fatto che una domanda fosse soltanto il preludio a una spiegazione.

Ma Nora non aggiunse niente.

Prese una pinza, raddrizzò una stecca e controllò che il meccanismo dell'ombrello si aprisse correttamente.

Grayman rimase in silenzio ancora qualche secondo.

Poi disse:

«Stamattina mi hanno scambiato per un altro.»

«Ah.»

«Un uomo famoso.»

«Capisco.»

«E non sono riuscito a convincerli che si sbagliavano.»

Nora sollevò gli occhi.

«Ha provato a dirglielo?»

Grayman rise.

Era una risata breve, quasi incredula.

«Per tutta la mattina.»

«E non le hanno creduto?»

«No.»

«Dev'essere stato fastidioso.»

Grayman rimase immobile.

Fastidioso.

Non straordinario. Non rivoluzionario. Non un'esperienza capace di trasformare il concetto stesso di identità.

Fastidioso.

«Sì», rispose. «Moltissimo.»

Nora annuì e riprese a lavorare.

***

Dopo qualche minuto, Grayman si sentì abbastanza tranquillo da raccontarle il resto.

Le parlò della donna con i volantini, del palco, della giornalista e dell'uomo che era arrivato sostenendo di essere Aurelio Magnifico.

«E quello era davvero Aurelio Magnifico», concluse.

Nora sistemò l'ombrello sul banco.

«E perché non hanno creduto a lui?»

«Perché avevano già deciso che fossi io.»

«Una volta deciso, è difficile cambiare idea.»

«Soprattutto se ogni volta che dici la verità la interpretano come una metafora.»

Nora sorrise.

«Una metafora di cosa?»

Grayman allargò le braccia.

«Di qualunque cosa!»

Lei rise.

Non una risata di ammirazione.

Una risata autentica, provocata dall'assurdità della situazione.

Grayman si sorprese a ridere insieme a lei.

«A un certo punto», proseguì, «ho detto che lavoro in un magazzino.»

«E loro?»

«Hanno detto che conservavo le identità degli altri.»

Nora si fermò.

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«E lei che cosa conserva?»

«Scarpe.»

Nora scoppiò a ridere.

Grayman sorrise.

Gli sembrava di avere recuperato una parola che non sentiva pronunciare da ore con il suo significato corretto.

Scarpe.

Niente di più.

Niente di meno.

***

«Quindi lavora in un negozio di scarpe», disse Nora.

«Sì. Quello del signor Bruni, in viale Centrale.»

«Lo conosco.»

Grayman si raddrizzò.

«Davvero?»

«Ogni tanto porto a riparare le scarpe dal calzolaio che lavora accanto.»

«Ah.»

«Non frequento molto il negozio. Ma l'ho visto.»

Grayman annuì.

Nora osservò il pacco.

«È una consegna?»

«Doveva esserlo.»

«Non è andata bene?»

«Direi di no.»

Le mostrò l'etichetta.

Nora lesse.

«Bellori. Piazza delle Grandi Occasioni, numero uno.»

«Esatto.»

«Conosco anche Bellori.»

Grayman la fissò.

«Non mi dica che è famoso.»

«No. Ripara impianti audio.»

Grayman provò un sollievo sproporzionato.

«Finalmente una persona normale.»

Nora inclinò la testa.

«Non esageriamo. Una volta ha cercato di aggiustare un ombrello usando il nastro isolante.»

«E ha funzionato?»

«Per tre minuti. Poi si è aperto al contrario.»

Grayman sorrise.

«È successo anche al mio capo.»

«Vede? Nessuno è perfetto.»

Nora tornò al banco.

«Comunque Bellori lavora spesso agli eventi in piazza. Se è ancora lì, probabilmente aspetta il pacco.»

Grayman guardò la scatola.

«Sono stato a dieci metri da lui.»

«Può capitare.»

«Dieci metri!»

Nora annuì.

«A volte il problema non è la distanza.»

Grayman la osservò con sospetto.

«È una metafora?»

Nora sembrò sorpresa.

Poi sorrise.

«No. È che può essere difficile raggiungere qualcuno anche quando è vicino, se c'è troppa gente di mezzo.»

Grayman rifletté.

La spiegazione gli sembrava ragionevole.

E soprattutto non conteneva nessun insegnamento universale.

«Giusto», disse.

***

Nora prese un ombrello dal banco.

Era blu scuro, con il manico di legno.

Lo aprì.

Una delle stecche rimase leggermente piegata.

Nora lo richiuse, regolò una vite e riprovò.

Questa volta si aprì correttamente.

Grayman osservava il lavoro con interesse.

«Dev'essere bello», disse.

«Cosa?»

«Fare qualcosa che si può verificare.»

Nora guardò l'ombrello.

«Se si apre e non entra acqua, ho fatto un buon lavoro.»

«E se non funziona?»

«Lo riparo di nuovo.»

Grayman annuì lentamente.

«Nel mio negozio è lo stesso. Una scatola deve stare sullo scaffale giusto.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Però oggi tutti continuavano a dirmi che ero una persona diversa.»

Nora appoggiò l'ombrello.

«Lei sa chi è?»

Grayman esitò.

«Credo di sì.»

«Allora il problema non è suo.»

Grayman si irrigidì.

Aveva già sentito frasi simili durante la conferenza.

Stava per protestare quando Nora aggiunse:

«Il problema è che quelle persone non l'hanno ascoltata.»

Grayman rimase in silenzio.

Era una distinzione semplice.

Eppure, nessuno gliel'aveva proposta per tutta la mattina.

***

«Posso farle una domanda?» disse Nora.

Grayman annuì.

«Come mai si chiama Grayman?»

Lui sorrise appena.

«È un nome lungo da spiegare.»

«Non ho fretta.»

Grayman guardò la vetrina.

Fuori passavano persone con borse della spesa, biciclette e giornali sotto il braccio.

Nessuno sembrava interessato a entrare.

«Sono un FantaInutile», disse infine.

Nora posò la pinza.

«Ah.»

«Sa che cosa significa?»

«Che possiede una capacità straordinaria che probabilmente non le serve a molto.»

Grayman la fissò.

«È una definizione sorprendentemente precisa.»

«Ho letto qualcosa sul giornale.»

«Io posso diventare invisibile.»

Nora lo osservò con curiosità.

«Davvero?»

«Sì.»

«E quando succede?»

«Quando nessuno mi guarda.»

Nora rimase in silenzio qualche secondo.

«Quindi adesso non può farlo.»

Grayman spalancò gli occhi.

«Esatto!»

«Perché la sto guardando.»

«Esatto!»

«E quando smetto di guardarla?»

«Potrei diventare invisibile.»

«Ma se poi torno a guardarla?»

«Torno visibile.»

Nora rifletté.

«Allora è un potere piuttosto scomodo.»

Grayman scoppiò a ridere.

Una risata forte, liberatoria.

«Scomodissimo!»

Nora sorrise.

«Immagino che non sia semplice dimostrarlo.»

«Impossibile, praticamente.»

«Capisco.»

Grayman aspettò una nuova domanda.

Non arrivò.

«Non vuole vedere una dimostrazione?» chiese.

Nora lo guardò.

«Se il suo potere funziona soltanto quando nessuno la guarda, come farei a vederla?»

Grayman rimase senza parole.

Non per la profondità filosofica della domanda.

Perché era corretta.

«Esattamente», rispose.

«Allora le credo sulla parola.»

Grayman abbassò gli occhi.

Per quarantatré anni aveva creduto che, per essere riconosciuto, dovesse riuscire a dimostrare qualcosa.

Nora aveva appena accettato la sua spiegazione senza chiedergli di trasformarsi in uno spettacolo.

***

Il campanello della porta tintinnò.

Grayman si irrigidì.

Un uomo entrò con un ombrello piegato in due.

«Buongiorno, Nora.»

«Buongiorno, Piero.»

«Ho combinato un disastro.»

Appoggiò l'ombrello sul banco.

La struttura sembrava essere stata attraversata da un camion.

«Che cosa è successo?» domandò Nora.

«Ho cercato di aprirlo mentre ero ancora dentro l'automobile.»

Nora esaminò il danno.

«Capisco.»

Piero guardò Grayman.

«Buongiorno.»

«Buongiorno.»

Poi tornò a rivolgersi a Nora.

«Secondo lei si può riparare?»

«Devo controllare.»

«Va bene. Ripasso domani.»

Piero uscì.

Grayman rimase immobile.

Nora si voltò.

«Tutto bene?»

«Mi ha salutato.»

«Sì.»

«E basta.»

«Doveva fare qualcos'altro?»

Grayman sorrise.

«No. Assolutamente no.»

Guardò la porta.

«È stata la conversazione più bella della giornata.»

Nora scoppiò a ridere.

***

«Sa qual è la cosa peggiore?» disse Grayman, dopo qualche minuto.

«Quale?»

«Che per anni ho pensato di voler essere notato.»

Nora continuò a lavorare.

«E oggi lo è stato.»

«Troppo.»

«Allora forse non era esattamente quello che voleva.»

Grayman annuì.

«Volevo che qualcuno si ricordasse di me.»

«Mi sembra diverso.»

«Lo è.»

Pensò al barista, al giornalaio e al signor Bruni.

Nessuno di loro ricordava il suo nome.

Poi pensò a Mirella, a Corrado e a Viola Pronti.

Loro ricordavano benissimo il suo volto.

Ma gli avevano attribuito il nome di un altro.

Infine guardò Nora.

«Lei si ricorda come mi chiamo?»

Nora sollevò gli occhi.

«Grayman.»

Lui sorrise.

«Grazie.»

«Di niente.»

Nora riprese a sistemare l'ombrello.

Grayman si rese conto che non aveva bisogno di nient'altro.

Non di una folla.

Non di un applauso.

Non di una telecamera.

Solo di qualcuno che sapesse con chi stava parlando.

***

Il cellulare vibrò.

Grayman guardò lo schermo.

Un messaggio del signor Bruni.

HA CONSEGNATO LE SCARPE?

Grayman sospirò.

Nora alzò gli occhi.

«Problemi?»

«Il lavoro.»

«Deve tornare?»

«Sì. E devo ancora consegnare il pacco.»

Nora indicò il telefono.

«Può chiamare Bellori?»

Grayman rimase immobile.

«Non ho il suo numero.»

«Io sì.»

Grayman la fissò.

«Davvero?»

«Gli ho riparato un ombrello il mese scorso. Mi deve ancora pagare.»

Prese il proprio telefono.

Cercò un contatto.

«Eccolo.»

Grayman si sporse in avanti.

«Può chiamarlo?»

«Certamente.»

Nora compose il numero.

Dopo pochi secondi, una voce maschile rispose.

«Pronto?»

«Bellori? Sono Nora, quella degli ombrelli.»

«Ah! Buongiorno!»

«Ho qui un uomo che deve consegnarle un pacco.»

«Le scarpe?»

Grayman si alzò di scatto.

«Sì!»

Nora sorrise.

«Sì, le scarpe.»

«Finalmente!» esclamò Bellori. «Le aspettavo da stamattina!»

Grayman si passò una mano sulla fronte.

«Lo so!»

Nora continuò a parlare.

«Può raggiungerci?»

«Dove siete?»

«In via degli Ombrelli, dodici.»

«Arrivo fra venti minuti.»

Nora chiuse la chiamata.

«Risolto.»

Grayman rimase a guardarla.

«Così?»

«Così.»

«Senza un modulo?»

«Senza.»

«Senza una conferenza?»

«Senza.»

«Senza una troupe televisiva?»

«Soprattutto senza.»

Grayman si lasciò ricadere sulla sedia.

«È incredibile.»

Nora sorrise.

«È una telefonata.»

***

Passarono venti minuti.

Poi venticinque.

Al trentesimo, qualcuno bussò alla vetrina.

Era Bellori.

Indossava una tuta da lavoro e teneva una valigetta degli attrezzi.

Nora aprì la porta.

«Buongiorno.»

«Buongiorno. Scusate il ritardo.»

Grayman si alzò immediatamente.

«Signor Bellori!»

«Sì?»

«Le ho portato queste.»

Gli porse il pacco.

Bellori lo prese.

Controllò l'etichetta.

«Perfetto.»

Grayman attese.

Bellori aprì la scatola, estrasse un paio di scarpe nere e le osservò.

«Numero quarantadue. Esattamente quello che mi serviva.»

Grayman sentì un sollievo quasi commovente.

«Quindi va tutto bene?»

«Benissimo.»

Bellori richiuse la scatola.

«Mi scusi, lei lavora per Bruni?»

«Sì.»

«Allora gli dica che la prossima volta può mandarmi direttamente un messaggio. Non c'era bisogno di spedire qualcuno fino in piazza.»

Grayman abbassò lentamente la testa.

«Glielo dirò.»

Bellori si voltò verso Nora.

«E per quell'ombrello...»

«Mi deve ancora dodici euro», ricordò lei.

«Giusto.»

Bellori pagò.

Poi salutò e se ne andò.

Grayman rimase immobile.

La consegna era finalmente conclusa.

Aveva trascorso ore a cercare di compiere un'azione che, alla fine, aveva richiesto meno di un minuto.

Nora lo osservò.

«Tutto bene?»

Grayman annuì.

«Sì.»

Poi sorrise.

«Per la prima volta oggi, sì.»

***

Fuori cominciò a piovere.

Una pioggia leggera, quasi educata.

Nora guardò attraverso la vetrina.

«Sembra che il tempo abbia deciso di ricordarci perché esistono gli ombrelli.»

Grayman si alzò.

«Devo tornare al negozio.»

«Vuole aspettare che smetta?»

«Non credo che smetterà subito.»

Nora prese un ombrello dal banco.

«Questo è usato, ma funziona.»

Grayman lo guardò.

«Quanto costa?»

«Niente. Me lo riporta quando passa.»

«Non posso accettare...»

«Può. È un ombrello.»

Grayman sorrise.

«Grazie.»

Nora glielo porse.

«Mi lascia il suo numero?» chiese Nora.

«Perché?»

«Così, se l'ombrello non torna, so a chi ricordarlo.»

«Ma è lei che lo sta prestando a me.»

«Appunto. Almeno uno di noi due deve ricordarsene.»

Grayman sorrise e le dettò il numero.

«E mi raccomando, Grayman.»

Lui si fermò.

«Sì?»

«Non lo apra dentro l'automobile.»

Grayman scoppiò a ridere.

«Promesso.»

Aprì la porta.

Il campanello tintinnò.

Per un istante rimase sulla soglia, con l'ombrello in mano.

Poi si voltò.

«Nora?»

«Sì?»

«Grazie per avermi ascoltato.»

Lei lo guardò.

«Di niente.»

Grayman uscì sotto la pioggia.

Non era diventato più famoso.

Non aveva imparato a controllare il proprio potere.

Non aveva nemmeno trovato un modo per convincere gli altri che non fosse Aurelio Magnifico.

Ma qualcuno conosceva il suo nome.

E per quella giornata gli sembrava abbastanza.

Scena 6 — Finalmente invisibile

Quando Grayman uscì dalla bottega di Nora, pioveva con la discrezione di chi non desidera attirare l'attenzione.

Una pioggia sottile, regolare, senza tuoni e senza fulmini.

Grayman la trovò molto educata.

Aprì l'ombrello blu che Nora gli aveva prestato e si incamminò verso il viale Centrale.

Era passato mezzogiorno da un pezzo.

La città aveva ripreso le sue occupazioni abituali: gli automobilisti litigavano con i semafori, i pedoni litigavano con gli automobilisti e un uomo davanti alla fermata dell'autobus litigava con un distributore automatico che, dopo avergli restituito le monete, pretendeva di essere ringraziato.

Grayman camminava tranquillo.

Il pacco di scarpe non era più sotto il suo braccio.

La consegna era stata effettuata.

Nessuno lo seguiva.

Nessuno gli chiedeva un autografo.

Nessuno gli domandava di spiegare il significato profondo delle proprie affermazioni.

Era una sensazione meravigliosa.

Durò fino al primo incrocio.

«Ehi!»

Grayman rallentò.

Un ragazzo sotto la pensilina lo stava indicando.

«Ma lei non è quello della televisione?»

Grayman strinse il manico dell'ombrello.

«No.»

Il ragazzo sorrise.

«Quello che dice di non essere Aurelio Magnifico!»

Grayman lo guardò.

Una risposta gli si affacciò alla mente.

Era lunga, precisa e avrebbe richiesto almeno dieci minuti.

La lasciò andare.

«Sono quello che deve tornare al lavoro», disse.

Il ragazzo rifletté.

«Ah.»

Grayman riprese a camminare.

«Buona giornata.»

«Anche a lei!»

Dopo qualche passo, sentì il ragazzo parlare al telefono.

«Non ci crederai! Ho incontrato quello che non è Aurelio Magnifico!»

Grayman sospirò.

Poi sorrise.

Almeno la definizione, per una volta, era corretta.

***

Al negozio di scarpe il signor Bruni stava discutendo con una scatola.

«Non può essere!»

Grayman entrò.

«Buongiorno.»

«Ah, eccola!»

Il proprietario sollevò il coperchio.

«Guardi qui.»

Grayman osservò il contenuto.

Due scarpe marroni.

«Che cosa c'è che non va?»

«Sono due destre.»

Grayman le prese.

Controllò le suole.

«Una è sinistra.»

Bruni la girò.

«Ah.»

Rimase in silenzio qualche secondo.

«Ecco perché non riuscivo a venderle come due destre.»

Grayman rimise le scarpe nella scatola.

«Ho consegnato il pacco al signor Bellori.»

«Finalmente.»

«Mi scusi per il ritardo.»

«L'importante è che sia arrivato.»

Grayman annuì.

Per un momento pensò di raccontargli tutto.

Il palco.

La conferenza.

L'intervista televisiva.

Il vero Aurelio Magnifico costretto a dimostrare di essere sé stesso.

Poi guardò Bruni, che stava cercando di capire se una scarpa sinistra potesse essere venduta con uno sconto per difetto di orientamento.

Decise di rimandare.

«Posso tornare in magazzino?»

«Naturalmente.»

Grayman si avviò.

«Ah, un momento!»

Si fermò sulla soglia.

«Sì?»

Bruni lo osservò attentamente.

«Lei è...»

Grayman trattenne il respiro.

«...quello che sistema le scatole, giusto?»

«Sì.»

«Benissimo. Mi porti i numeri quarantatré.»

Grayman sorrise.

«Subito.»

***

Nel magazzino c'erano scaffali ordinati, corridoi stretti e un piccolo tavolo sul quale venivano registrate le consegne.

Grayman appoggiò l'ombrello chiuso vicino alla porta.

Poi prese una scatola di scarpe e la sistemò al posto giusto.

Quarantatré.

Ripeté l'operazione.

Quarantatré.

Quarantatré.

Quarantaquattro.

Quella andava sullo scaffale accanto.

Era un lavoro semplice, ma richiedeva attenzione.

Grayman lo trovava rassicurante.

Le scatole non avevano opinioni su ciò che lui avrebbe dovuto rappresentare.

Non gli chiedevano di diventare una versione migliore di sé stesso.

Non si commuovevano quando dichiarava di non essere una persona famosa.

Dovevano soltanto essere collocate correttamente.

Verso le tre del pomeriggio il telefono vibrò.

Un messaggio di un numero sconosciuto.

Maestro, sono Corrado. La conferenza ha avuto un successo straordinario. Vorremmo organizzare un secondo incontro dal titolo «Io non sono io: l'identità attraverso la negazione».

Grayman lesse due volte.

Poi rispose:

Non sono Aurelio Magnifico. Mi chiamo Grayman.

La risposta arrivò quasi immediatamente.

Geniale. Useremo questa frase sui manifesti.

Grayman fissò lo schermo.

Stava per comporre una replica quando arrivò un secondo messaggio.

Le chiediamo soltanto di confermare la disponibilità.

Grayman scrisse:

Non parteciperò.

Corrado rispose:

Perfetto. Il rifiuto di partecipare sarà il tema centrale dell'evento.

Grayman spense il telefono.

Non perché si arrendesse.

Semplicemente, aveva altre scatole da sistemare.

***

Alle cinque e quaranta, quando il negozio stava per chiudere, il signor Bruni entrò nel magazzino.

«Senta, ho una domanda.»

Grayman sollevò gli occhi.

«Mi dica.»

«Lei conosce Aurelio Magnifico?»

Grayman posò lentamente la scatola che teneva in mano.

«Perché?»

«Ne parlano tutti.»

«Capisco.»

«Pare che oggi abbia tenuto una conferenza straordinaria.»

Grayman annuì.

«Così dicono.»

Bruni si grattò il mento.

«Un cliente mi ha mostrato un filmato.»

Grayman rimase immobile.

«Davvero?»

«Sì. Un uomo sul palco che diceva di lavorare in un magazzino.»

Il silenzio durò qualche secondo.

Grayman si preparò.

Finalmente il proprietario avrebbe riconosciuto il suo volto.

Avrebbe collegato la consegna mancata alla manifestazione.

Avrebbe capito.

Bruni continuò:

«Una bella trovata pubblicitaria.»

«Una trovata?»

«Certo. Un uomo famoso che finge di fare un lavoro normale. Molto intelligente.»

Grayman abbassò lo sguardo.

«Capisco.»

«Sa che cosa le dico?»

«Cosa?»

«Dovremmo invitarlo qui.»

Grayman si irrigidì.

«Qui?»

«In negozio. Per una campagna promozionale.»

«Non credo sia una buona idea.»

«Perché?»

Grayman rifletté.

«Forse non è interessato a vendere scarpe.»

Bruni sorrise.

«Non deve vendere scarpe. Deve attirare clienti.»

Grayman guardò gli scaffali.

Poi tornò a guardare il proprietario.

«E se non fosse davvero Aurelio Magnifico?»

Bruni alzò le spalle.

«Che differenza farebbe, se i clienti lo credessero?»

Grayman rimase in silenzio.

La frase gli sembrò una perfetta sintesi di tutto ciò che era accaduto quella mattina.

Bruni controllò l'orologio.

«Comunque ne parliamo domani. Per oggi abbiamo finito.»

«Va bene.»

«Chiuda lei il magazzino.»

«Certamente.»

Il proprietario uscì.

Grayman rimase solo tra gli scaffali.

***

Si tolse il grembiule.

Controllò che le scatole fossero in ordine.

Spense la luce sopra il tavolo.

Poi prese l'ombrello di Nora.

Il negozio era ormai vuoto.

Dalla porta socchiusa del magazzino arrivava soltanto il rumore distante delle automobili.

Grayman percorse il corridoio.

Passò davanti agli scaffali dei numeri quaranta e quarantuno.

Poi davanti a quelli dei quarantadue.

Si fermò vicino alla porta sul retro.

Per un istante gli tornò in mente la mattina.

La folla che lo chiamava Aurelio.

La giornalista che trasformava ogni sua risposta in un insegnamento.

Il vero conferenziere che non riusciva a farsi riconoscere.

La bambina che voleva vederlo diventare invisibile.

Quante persone lo avevano guardato, quel giorno?

Centinaia.

Forse migliaia, considerando la televisione.

E quante avevano davvero ascoltato ciò che diceva?

Grayman pensò a Teresa, sull'autobus.

Poi a Nora.

Due persone.

Non era un numero molto grande.

Ma gli sembrava sufficiente per cominciare.

***

Il corridoio era deserto.

Nessuno lo osservava.

Grayman avvertì quella sensazione familiare, quasi impercettibile, che accompagnava l'attivazione del suo potere.

Non era un brivido.

Non era un formicolio.

Non c'erano scintille, lampi o effetti speciali.

Semplicemente, il suo corpo smetteva di essere visibile.

Se qualcuno fosse entrato in quel momento, sarebbe tornato immediatamente visibile.

Ma nessuno entrò.

Grayman era finalmente invisibile.

Perfettamente.

Completamente.

Inutilmente.

Si guardò le mani.

O meglio, guardò il punto in cui avrebbero dovuto trovarsi.

Non vide niente.

Era un fenomeno che aveva sperimentato migliaia di volte, eppure continuava a sembrargli straordinario.

Un uomo capace di sparire dalla vista.

Una meraviglia della natura.

Una capacità che, nella maggior parte delle circostanze, non avrebbe cambiato assolutamente nulla.

Grayman mosse le dita.

Non le vide.

Poi allungò una mano verso la maniglia.

La porta si aprì.

Naturalmente.

Il potere non gli impediva di toccare gli oggetti.

Gli impediva soltanto di essere visto.

Da persone che, per definizione, non erano lì a guardarlo.

Grayman sorrise.

Durante tutta la giornata aveva desiderato sparire.

Adesso che finalmente poteva farlo, non aveva nessuno da cui nascondersi.

Rimase fermo ancora qualche istante.

Poi aprì la porta sul retro e uscì.

***

Nel vicolo un uomo stava portando fuori i rifiuti di un ristorante.

Sollevò lo sguardo.

Grayman tornò visibile.

L'uomo lo salutò.

«Buonasera.»

«Buonasera.»

«Ha finito di lavorare?»

«Sì.»

«Beato lei.»

Grayman sorrise.

«Buona serata.»

«Anche a lei.»

L'uomo rientrò nel ristorante.

Grayman rimase sul marciapiede.

Guardò le finestre illuminate, le biciclette appoggiate al muro, le pozzanghere che riflettevano le luci dei lampioni.

Poi si incamminò verso casa.

Non aveva alcuna fretta.

***

Passò davanti al Bar Centrale.

Il locale era quasi vuoto.

Il barista stava pulendo il bancone.

Grayman esitò.

Poi entrò.

«Buonasera.»

Il barista sollevò la testa.

«Buonasera. Desidera?»

«Un caffè.»

«Espresso?»

«Sì.»

«Zucchero?»

«No.»

«Macchiato?»

«No.»

«Tazza grande?»

«Piccola.»

Il barista annuì.

«Prima volta da noi?»

Grayman lo osservò.

Avrebbe potuto ricordargli i sei anni di visite quotidiane.

Avrebbe potuto raccontargli della conferenza.

Avrebbe potuto mostrargli sul telefono le fotografie in cui compariva accanto a una giornalista.

Ma non ne aveva voglia.

«No», rispose semplicemente.

Il barista prese una tazzina.

Poi si fermò.

«Aspetti un momento.»

Grayman sollevò gli occhi.

«Sì?»

«Lei non è...»

Il cuore gli fece un piccolo salto.

«...quello che prende sempre il caffè senza zucchero?»

Grayman rimase immobile.

«Sì.»

«E viene tutte le mattine?»

«Sì.»

Il barista si grattò la testa.

«Mi sembrava una faccia conosciuta.»

Grayman sorrise.

Non era un grande riconoscimento.

Non aveva pronunciato il suo nome.

Non aveva nemmeno collegato il suo volto alla trasmissione televisiva.

Ma aveva ricordato una cosa vera.

«Esatto», disse Grayman.

Il barista preparò il caffè.

«Allora domattina niente domande.»

«Sarebbe bello.»

«Espresso, senza zucchero, tazza piccola.»

«Perfetto.»

Il barista gli porse la tazzina.

Grayman bevve lentamente.

Quando ebbe finito, lasciò alcune monete sul bancone.

«Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Fece per uscire.

«Mi scusi!» lo richiamò il barista.

Grayman si voltò.

«Sì?»

«Come si chiama?»

Grayman lo guardò.

Poi rispose:

«Grayman.»

Il barista annuì.

«Bene. Cercherò di ricordarmelo.»

Grayman sorrise.

«Mi basta questo.»

***

A casa, la sera, trovò un messaggio di Nora.

È arrivato bene?

Grayman rimase sorpreso.

Si era quasi dimenticato di averle lasciato il proprio numero prima di uscire dalla bottega.

Rispose:

Sì, grazie. E grazie ancora per l'ombrello.

Pochi istanti dopo arrivò una risposta.

Lo riporti quando vuole, Grayman.

Lesse il messaggio due volte.

Non c'erano grandi frasi.

Non c'erano spiegazioni sull'identità.

Non c'erano inviti a conferenze, promesse di successo o richieste di apparire in televisione.

C'era soltanto il suo nome.

Scritto correttamente.

Da una persona che sapeva a chi apparteneva.

Grayman appoggiò il telefono sul tavolo.

Si tolse le scarpe.

Preparò qualcosa da mangiare.

Poi si sedette vicino alla finestra.

Fuori, la pioggia aveva smesso.

Metropoli Inutile continuava a vivere senza di lui.

Da qualche parte, probabilmente, Corrado stava già organizzando la seconda conferenza.

Mirella stava preparando nuovi volantini.

Viola Pronti stava montando un servizio intitolato *«L'uomo che rifiuta di essere sé stesso»*.

E il vero Aurelio Magnifico cercava forse un modo convincente per dimostrare di essere Aurelio Magnifico senza contraddire il proprio metodo.

Grayman sorrise.

Non avrebbe potuto impedirlo.

Non quella sera, almeno.

Spense la lampada.

L'appartamento rimase silenzioso.

Non c'era nessuno.

Il suo potere si attivò.

Grayman diventò invisibile.

Non ci fu alcun applauso.

Nessuna telecamera registrò l'evento.

Nessuna persona si stupì.

Nessuno scrisse un articolo.

E nessuno gli chiese di dimostrare qualcosa.

Per una volta, Grayman non cercò di capire se la propria invisibilità avesse un significato.

Si limitò a restare seduto vicino alla finestra, a guardare la città che non poteva vederlo.

Il telefono vibrò ancora.

Era un altro messaggio di Nora.

Buonanotte, Grayman.

Lui sorrise.

Era invisibile.

Ma qualcuno si ricordava di lui.

E per quella sera, finalmente, non aveva bisogno di altro.